

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Nascita dell'Europa e dell'Italia.
(S. Capasso) 1

Enea dall'Averno ai Campi Elisi
con Virgilio e la Sibilla.
(G. Race) 14

Sull'origine di Grumo Nevano:
scoperte archeologiche ed ipo-
tesi linguistiche.
(G. Reccia) 22

L'ipogeo: discesa negli inferi
melitesi.
(S. Giusto) 45

La devozione a San Michele
Arcangelo e i suoi aspetti in
Casapuzzano.
(P. Saviano) 49

Temi e significati di una ricerca
intorno ai proverbi frattesi.
(G. Saviano) 57

Appunti per una catalogazione
del patrimonio artistico di Afragola.
(F. Pezzella) 62

La strategia politica della giu-
risdizione delegata nel XVII se-
colo.
(M. Dulvi Corcione) 77

Due inventari di beni del XVII
secolo della Basilica di San
Tammareo di Grumo Nevano.
(B. D'Errico) 84

Un testamento di Domenico
Maria Palombara, marchese di
Cesa e Pascarola.
(G. De Michele) 90

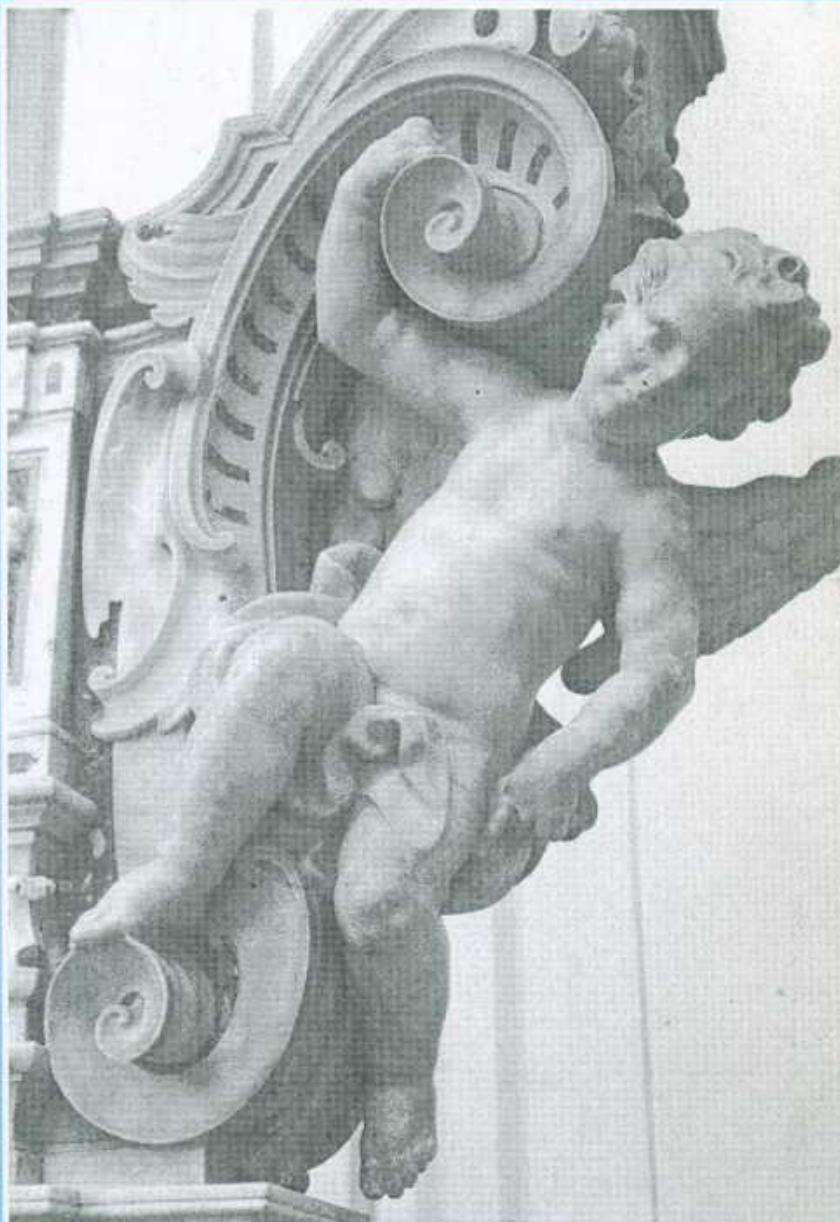
Un intellettuale di Terra di La-
voro: Paolo Di Stasio.
(G. Iulianiello) 97

Recensioni 99

Vita dell'Istituto 106

Avvenimenti 109

L'angolo della poesia 112



Anno XXVIII (nuova serie) - n. 110-111 - Gennaio-Aprile 2002

INDICE

ANNO XXVIII (n. s.), n. 110-111 GENNAIO-APRILE 2002

[In copertina: Afragola, Chiesa di S. Giorgio. C. Trinchese, altare maggiore, particolare (foto A. Caccavale)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Nascita dell'Europa e dell'Italia (S. Capasso), p. 3 (1)

Enea dall'Averno ai Campi Elisi con Virgilio e la Sibilla (G. Race), p. 14 (14)

Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche (G. Reccia), p. 20 (22)

L'ipogeo: discesa negli inferi melitesi (S. Giusto), p. 38 (45)

La devozione a San Michele Arcangelo e i suoi aspetti in Casapuzzano (P. Saviano), p. 41 (49)

Temi e significati di una ricerca intorno ai proverbi frattesi (G. Saviano), p. 47 (57)

Appunti per una catalogazione del patrimonio artistico di Afragola (F. Pezzella), p. 51 (62)

La strategia politica della giurisdizione delegata nel XVII secolo (M. Dulvi Corcione), p. 63 (77)

Due inventari di beni del XVII secolo della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano (B. D'Errico), p. 68 (84)

Un testamento di Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa e Pascarola (G. De Michele), p. 72 (90)

Un intellettuale di Terra di Lavoro: Paolo Di Stasio (G. Iulianiello), p. 77 (97)

Recensioni:

A) Gennaro Giametta (1867-1938) (di S. Giametta et al.), p. 79 (99)

B) Vallerotonda (di A. Pantoni), p. 80 (100)

C) Sant'Elia Fiumerapido (di G. Petrucci), p. 81 (101)

D) Arpaise. Storia di una comunità del Sannio (di V. Napolitano), p. 82 (102)

E) Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo. Religiosità cultura e "Il Corriere Diocesano" (di L. Orabona), p. 83 (103)

F) Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli (di P. Barleri), p. 84 (105)

Vita dell'Istituto, p. 86 (106)

Avvenimenti, p. 89 (109)

L'angolo della poesia:

Prigione di stoffa (C. Ianniciello), p. 92 (112)

Natale (R. Migliaccio), p. 92 (112)

NASCITA DELL'EUROPA E DELL'ITALIA

SOSIO CAPASSO

Dal punto di vista geomorfologico, l'Europa si presenta unita, attraverso l'immensa pianura russa, al continente asiatico; il trapasso, inizialmente non appariscente, appare sempre più marcato a misura che si accosta all'occidente e ciò spiega come il popolamento dell'Europa, nei lontanissimi e per noi oscuri tempi posti fra preistoria e storia, sia avvenuto da N-NE a S-SO, per cui le prime vestigia di civiltà europea appaiono nella zona sudorientale del Mediterraneo, a diretto contatto con l'Asia occidentale.

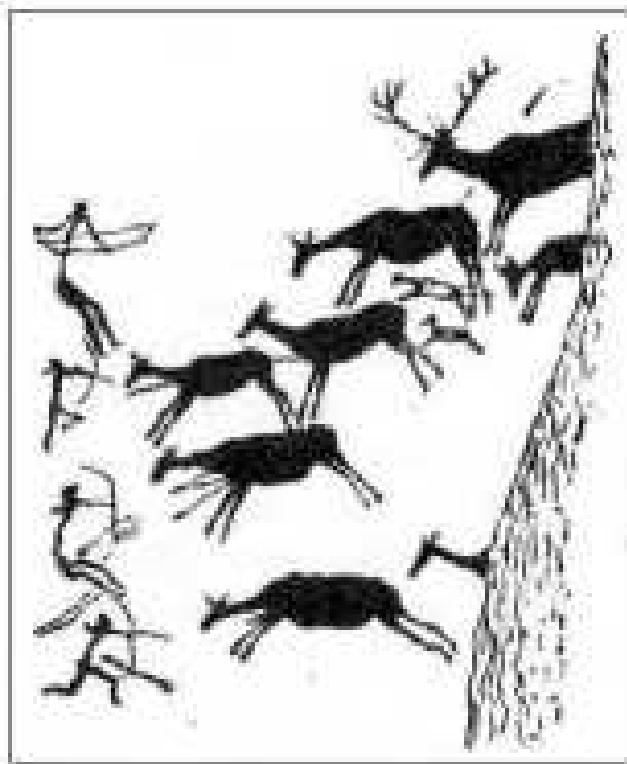
Da qui sono passati in Europa i primi sostanziali e vitali elementi culturali, sociali ed economici, attraverso il Mediterraneo, nonché per via terrestre, a N del Mar Nero, là dove Europa ed Asia si saldano.

Attraverso tali vie sono giunte quelle popolazioni che vengono genericamente contraddistinte col nome di Indoeuropee. Tali migrazioni, da quanto è stato possibile rilevare dai ritrovamenti archeologici e dagli studi più recenti, avvennero nell'età eneolitica, l'età caratterizzata dall'utilizzazione del rame accanto a strumenti di pietra scheggiata o levigata. Per l'Europa tale epoca va dalla metà del III millennio a. C. agli inizi del II millennio. Nello stesso periodo già fioriva nell'Egeo e nell'Anatolia la civiltà del bronzo, mentre nell'Asia anteriore il rame era già noto sin dal IV millennio¹.

Ma chi erano gli indoeuropei? L'indicazione è quanto mai generica e non è certamente attribuibile ad una razza ben precisa. Molto incerta la loro provenienza originaria e le località dei primi stanziamenti europei. Una primitiva ipotesi che si richiama a tradizioni iraniche, fa muovere gli Indoeuropei dall'Asia centrale, nelle regioni della Battriana e della Sogdiana; dopo la metà del secolo XIX, però, una schiera di autorevoli linguisti, con a capo il Latham avanzò l'ipotesi che il centro primitivo degli Indoeuropei fosse proprio in Europa. sta di fatto che l'unità delle popolazioni indoeuropee la si può ritrovare soltanto nelle radici comuni della lingua. Già fra il 1500 ed il 1700 andò prendendo consistenza sempre più precisa l'idea che lingue, apparentemente lontane e diverse fra loro, avessero avuto un'origine comune: il latino, il greco, il gotico, il sanscrito Fu proprio l'approfondimento dello studio del sanscrito che rafforzò tale idea, tanto che, nel 1816, Franz Bopp, concentrando la propria attenzione non tanto sui vocaboli quanto sulla morfologia delle varie lingue in esame, dimostrò l'originaria affinità fra il germanico, l'italico, il celtico, il latino, lo slavo, il baltico, il greco, l'illirico, l'ittito, l'armeno, l'ario ...²

¹ G. RATZEL, *Geografia dell'uomo*, Torino, 1914. V. BIASUTTI, *Situazione e spazio delle provincie antropologiche del mondo antico*, Firenze, 1906. S. MÜLLER, *L'Europe préhistorique*, Parigi, 1907.

² H. SWEET, *The History of Language*, Londra, 1902.



Caccia preistorica: graffito di Cueva in Spagna.

La possibilità di un primitivo centro europeo di espansione indoeuropeo trasse qualche consistenza dalle grandi scoperte della paleontologia, la quale ha comprovato che il nostro continente, ritenuto in origine del tutto spopolato o abitato solamente da poche tribù di Iberi e di Finni, in effetti era sede, da tempi remotissimi, di varie popolazioni³. L'attenzione degli studiosi, però, tornò sull'Asia quando è stato approfondito, nel Turkestan orientale, l'esame del linguaggio tocarico e vi si sono riscontrate radici comuni con le parlate indoeuropee⁴.

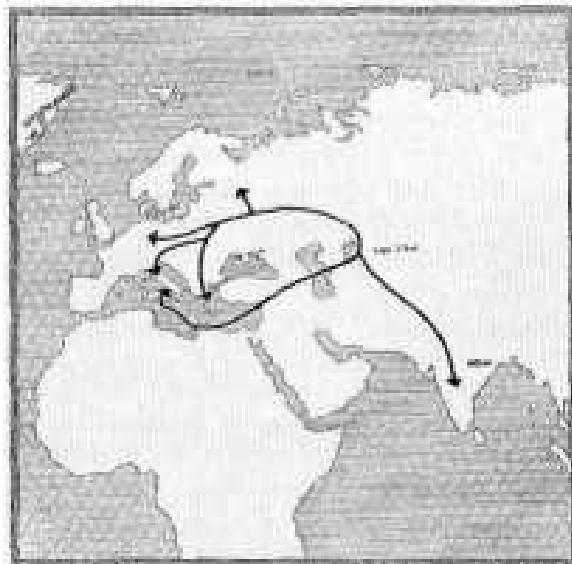
Ma quali erano le genti europee nel corso del periodo eneolitico? I vari ritrovamenti archeologici ci hanno consentito di fissare tre presenze importanti: i Mediterranei, gli Euroasiatici ed i Nordici.

Nel quadro di queste popolazioni non indoeuropee, si collocano gli Etruschi, la cui provenienza è quanto mai oscura. Secondo Erodoto essi sarebbero giunti in Italia dalla Lidia, mentre secondo Dionigi di Alicarnasso essi sarebbero originari della penisola italica. Forse entrambi sono nel vero, se si ipotizza una immigrazione etrusca nella Toscana e nell'alto Lazio in tempi lontanissimi; una loro sovrapposizione alle popolazioni indigene, o forse una lenta fusione con esse, e l'elaborazione progressiva di una civiltà originale, di tendenze orientaleggianti e di tradizioni linguistiche più propriamente mediterranee e, quindi, pre-indoeuropee⁵.

³ E. DE MICHELIS, *L'origine degli Indoeuropei*, Torino, 1903.

⁴ S. ZABOROWSKI, *Les Ariens d'Asie et d'Europe*, Parigi, 1908.

⁵ H. D'ANBOIS, *Les premiers habitants de l'Europe*, Parigi, 1889.



Migrazioni dei popoli indoeuropei (da A. Ivan Pini, Le grandi migrazioni umane, *La Nuova Italia*, 1969).

Agli Etruschi si deve la fondazione di molte città italiche, quali Volterra, Tarquinia, Chiusi, Cere, Perugia; il loro dominio si estese successivamente sino al Veneto ed alla Campania; Capua fu importantissima città etrusca. Alleati dei Cartaginesi, gli Etruschi contesero vittoriosamente ai Greci, attestati a Cuma, il possesso del mar Tirreno e, durante il VII secolo, imposero a Roma sovrani della propria stirpe⁶.

Mediante lo sfruttamento delle miniere dell'Elba e delle Colline Metallifere, nonché il perfezionamento della metallurgia, raggiunsero un notevole livello di civiltà e di potenza economica, delle quali è giunta a noi la testimonianza attraverso le rovine di Populonia.

Come tutti i popoli antichi, anche gli Etruschi consideravano la fondazione di una città un fatto di estrema importanza per il quale occorreva ogni possibile aiuto divino; forse vedevano nel nuovo insediamento urbano una sorta di offesa all'ordine naturale, per cui ritenevano essenziale placare preliminarmente la possibile ira degli dei. Da ciò gli studi minuziosi dell'orientamento da dare al nuovo centro cittadino, studi che, sempre più perfezionati nel corso dei secoli, finirono col gettare le basi di una vera e propria scienza urbanistica e dell'agrimensura.

Il tramonto degli Etruschi cominciò con la grave sconfitta subita a Cuma ad opera dei Greci di Siracusa nel 474 a. C.; qualche decennio prima, Roma si era sottratta alla loro soggezione e nel 396 metterà la città di Veio a ferro e a fuoco.

La lingua etrusca rappresenta ancora oggi un mistero; non più di 300 parole sono note agli studiosi; la scoperta delle lamine d'oro di Pyrgi, il porto di Cere, con testo bilingue, in etrusco e fenicio, permetterà, forse, di realizzare ulteriori progressi.

⁶ W. KELLER, *La civiltà etrusca*, Milano, 1971.



Stanziamimenti di popolazioni preistoriche in età Paleolitica (da A. Ivan Pini – Le grandi migrazioni umane, *La Nuova Italia*, 1969).

Ma, non dimentichiamo che, prima ancora degli Etruschi, era fiorita in Campania la civiltà osca, della quale furono le famose *fabulae*. «Grande lingua di cultura era la osca. Le testimonianze epigrafiche concordano in questo con la tradizione di Ennio, che conosceva l'osco alla pari del greco e del latino, del campano Nevio che ha lasciato una traccia così profonda nel teatro romano, infine nel caso più particolare delle cosiddette *fabulae atellanae*, che fino all'età imperiale sono state in parte rappresentate in lingua osca»⁷. Il più importante centro osco fu Atella: posta a metà strada fra Napoli e Capua, essa fu il fulcro di tre civiltà, quella indigena, semplice, bonaria, quella etrusca, quella greca; più tardi subì profondamente l'influsso romano⁸. È anche da ricordare, nell'Italia meridionale, la presenza degli Ausoni, risalente ad epoca antichissima; essi erano forse una delle tante ramificazioni sabelliche. Taluni considerano gli Ausoni quale popolo non ario, giacché pare che abitassero già la nostra penisola quando giunsero gli Italici⁹. Ma torniamo agli indo-europei. Uno stanziamento remoto, del quale abbiamo cognizione storica, è quello degli Achei in Grecia, tra il 2300 -1600 a.C., nel cosiddetto periodo *elladico medio*. È la stessa epoca nella quale gli Hittiti, anche essi appartenenti alle genti ariane, penetravano in Asia Minore¹⁰.

In principio, gli Achei, popolo di rozzi guerrieri e primitivi pastori, determinarono un abbassamento del tipo di esistenza raggiunto dalle popolazioni indigene e furono necessari vari secoli prima che essi potessero dar vita ad una effettiva dominazione politica ed a quella caratteristica civiltà che fiorì nell'Argolide e che, da Micene, preso il nome di micenea. Essa raggiunse le maggiori affermazioni tra il 1600 ed il 1150 a.C., nel periodo cosiddetto dell'*ellenico recente*.

Ma la civiltà micenea mutuava buona parte dei propri progressi dalla preesistente cultura minoica, che aveva aiutato il suo centro a Creta.

È all'archeologo inglese Arthur Evans che si deve dal 1900 l'approfondita ricerca archeologica nell'isola; egli identificò il palazzo di Cnosso col leggendario labirinto costruito da Dedalo per Minosse, donde il nome di civiltà minoica; in effetti si tratta di una civiltà egeo-cretese, data la sua diffusione in molte isole del mar Egeo.

Anche qui ci troviamo di fronte a serie difficoltà per la interpretazione della scrittura: non è stato ancora possibile interpretare i segni della cosiddetta *scrittura lineare A*.

⁷ G. DEVOTO, *Gli antichi italici*, Firenze, 1951.

⁸ S. CAPASSO, *Gli Osci nella Campania antica*, Aversa, 1997.

⁹ G. TOMMASINO, *La dominazione degli Ausoni in Campania*, S. Maria C.V., 1925.

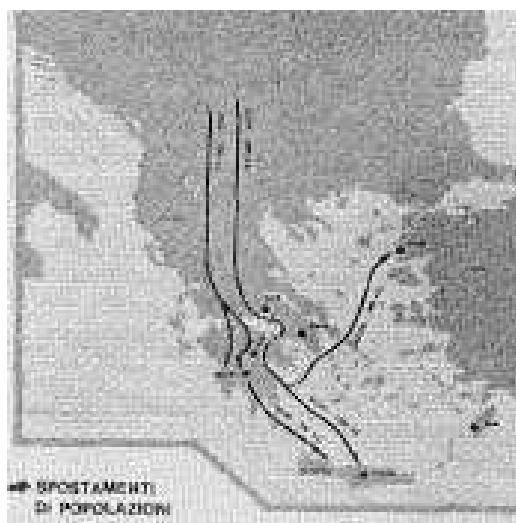
¹⁰ H. H. BENDER, *The Home of the Indo-Europeans*, Bruxelles, 1921.

costituta da misteriosi geroglifici incisi su tavolette di argilla, mentre più comprensibile risulta la *scrittura lineare B*, risalente a documenti del secolo XV stilati in lingua greca preomerica, quella appunto usata dagli Achei¹¹.



Carro di guerra assiro.

È ignota la stirpe della originaria popolazione di Creta, la quale, nel III millennio a. C. passò dalla civiltà neolitica a quella eneolitica, quando apprese la lavorazione del rame, giungendo, più tardi, alla fusione del bronzo. Siamo nel periodo *minoico antico*, mentre le rovine dei favolosi palazzi di Cnosso, di Festo, di Hagia Triada e di Mallia risalgono al minoico medio (2000-1650 a. C.). È il periodo nel quale furono sviluppati i traffici marittimi, apportatori di notevole prosperità, se si pensa alla sontuosa ricostruzione delle prestigiose dimore distrutte nel 1650 a.C. quasi certamente da un terremoto¹².



Le migrazioni degli Achei e dei Dori (da A. Ivan Pini – Le grandi migrazioni umane, *La nuova Italia*, 1969).

¹¹ A. MELLET, *Introduction à l'été des langues Indo-européennes*, Parigi, 1920.

¹² J. DECHELETTE, *Manuel d'archéologie préhistorique*, Parigi, 1908-1914.

Nel *minoico recente* (1650-1450 a.C.), fu realizzata l'unità statale dell'isola ed il palazzo di Cnosso ne fu quasi certamente il centro amministrativo e politico.

È caratteristica della civiltà egeo-cretese l'assenza di fortificazioni e di posti di difesa; evidentemente ogni intento bellico era escluso dalla vita di quelle popolazioni, interessate esclusivamente ai commerci, per l'incremento dei quali fondarono basi o colonie lungo la costa dell'Asia Minore, quali Mileto, Rodi, Melo ..o forse contavano troppo sulla naturale difesa del mare.

Proprio tale stato di cose favorì la penetrazione degli Achei, i quali conservavano il loro istinto guerriero e l'originaria propensione alla conquista, penetrazione che divenne particolarmente massiccia nel XV secolo a.C. sino a trasformarsi in vera invasione armata intorno al 1450 a.C.¹³

Gli Achei si servirono di Creta come base di partenza per ulteriori conquiste: le Cicladi meridionali, Rodi, la costa dell'Asia Minore, dove fondarono Alicarnasso e Cnido.

Documenti hittiti del secolo XIV attestano la successiva penetrazione achea nelle zone meridionali dell'Asia Minore dalle quali, cento anni più tardi, muoveranno per occupare Cipro e gli scali siriani di Alalakh ed Ugarit. Gli Achei erano allora una delle tre grandi potenze del Mediterraneo, insieme all'Egitto ed agli Hittiti¹⁴.

Oscure vicende migratorie e guerriere agitano nel corso del secolo XIII il Levante, quando non meglio identificabili «popoli del mare», tra i quali non mancano gli Achei, compiono disastrose incursioni, tali da distruggere nel 1200 a.C. il regno hittita, ma non tali da superare la potenza dell'Egitto, il quale, nel 1165 a.C., con Ramses III, li sconfigge e li allontana definitivamente.



Enea porta sulle spalle il padre Anchise
(Roma, Museo di villa Giulia).

¹³ J. DE MORGAN, *L'humanité préhistorique*, Parigi, 1921.

¹⁴ G. NICCOLINI, *La confederazione achea*, Pisa, 1914.

Non è però lontano il crollo degli Achei, sotto i colpi dell'invasione dorica. I Dori costituivano, in origine, una minoranza rozza e guerriera la quale, con la sua penetrazione violenta, provocò un vasto movimento di popolazioni in tutta l'Ellade: consistenti correnti migratorie si diressero verso le coste dell'Asia Minore, in parte già colonizzate nell'età precedente da genti di stirpe greca; sorgevano così, sulle rive egee della penisola anatolica verso nord l'*Eolide* e verso sud la *Ionia*, le quali conservavano i tratti della civiltà micenea, ormai soffocata nelle sue sedi originarie.

Anche per i Dori qualche barlume ci viene dall'esame delle lingue parlate in Grecia in epoche lontanissime. Tale esame ci porta a considerare tre gruppi linguistici: lo ionico, il primo e più antico; l'eolico il secondo e il dorico, il terzo. Quest'ultimo era parlato in una vasta area del territorio greco: nel Peloponneso, compresa la Messenia ed esclusa l'Arcadia; nella Focide, nell'Acaia peloponnesiaca e ftiotica e, con differenze notevoli, nell'Epiro, nell'Etolia e nell'Acarnania, a Creta, nelle isole Cicladi, nella regione meridionale dell'Asia Minore, a Rodi, a Cnido, nonché in alcune colonie della costa europea ed asiatica, quali Bisanzio, Taranto, Gela, Selinunte ...¹⁵

Tale distribuzione geografica, comparata a quella di altre tribù di diverso linguaggio greco (eolico, ionico, arcadico, cipriota) nonché con i risultati dei ritrovamenti archeologici, ci permettono di fissare le tappe fondamentali della migrazione dei Dori: a metà dell'età del bronzo essi si inserirono nella valle dello Sparcheo, fra i Tessali e i Beoti, dando luogo ad una civiltà tipica; contemporaneamente essi giunsero nel Peloponneso nordorientale, prima ancora che vi fiorisse la civiltà micenea; seguì la penetrazione nell'Argolide e nella Laconia, ove raggiunsero nei secoli XIV e XIII notevoli livelli di civiltà, e nel secolo VIII a.C. l'occupazione della Messenia¹⁶.



Carro di guerra Acheo (Museo Nazionale di Atene).

Questo lungo ed oscuro periodo è indicato come medioevo ellenico; esso si estende dal XII al IX secolo a.C. Ebbe inizio con l'invasione dorica, che determinò la crisi della civiltà micenea e, come abbiamo accennato, originò un vasto movimento migratorio, prevalentemente verso le coste dell'Asia Minore. In questo periodo le primitive monarchie furono sostituite da regimi aristocratici che furono quanto mai oppressivi per il popolo. Però, nella successiva età arcaica (secolo VIII – VI a.C.), in virtù della ripresa dei commerci legata alla seconda colonizzazione, diretta non più verso l'Anatolia, come la precedente, bensì verso il Mar Nero (il Ponto Eusino) e verso l'occidente (Sicilia ed Italia meridionale), si formarono nel mondo greco consistenti nuclei di borghesia

¹⁵ L. PARETI, *Storia di Sparta arcaica*, Firenze, 1917.

¹⁶ J. MÜLLER, *Dores in Pauly-Wyssowa, Real Encycl.*, V, col. 1551 segg.

mercantile, capaci di contrastare in modo sempre più efficace il dominio della nobiltà. Perciò, in tempi diversi e con differenti modalità, i regimi aristocratici entrarono in crisi e furono sostituiti da nuovi ordinamenti, più adeguati alle mutate condizioni sociali. Le leggi, fin allora affidate alla tradizione orale, vennero riformate e fissate in codici scritti; il potere statale si rafforzò a scapito dei privilegi aristocratici, e – attraverso l'opera di personalità eccezionali sostenute dal popolo (legislatori e tiranni) – si formarono strutture politiche più imparziali e più aperte¹⁷.

L'apprendimento della tecnica siderurgica, l'adozione dell'alfabeto fenicio, l'affinamento e l'unificazione della religione, sono conquiste culturali del medioevo ellenico; l'età arcaica si apre con l'epopea omerica (VIII sec. a.C.) e con le opere di Esiodo (VII secolo), e si chiude nel VI secolo con la nascita della filosofia, che considera i problemi della natura e dell'uomo non più secondo la fantasiosa tradizione mitica, ma in termini razionali e, relativamente ai tempi, scientifici.



Guerriero Acheo (Museo di Berlino).

Qualche ulteriore osservazione in merito alle colonizzazioni greche è opportuna. Mentre la prima era partita esclusivamente dalla Grecia, la seconda ebbe il suo centro propulsore nella Ionia, con alla testa Mileto, che diresse i suoi flussi migratori verso il Ponto Eusino e gli Stretti; le correnti migratorie dirette verso l'Occidente si mossero, invece, essenzialmente da Corinto, Calcide e Mègara.

Ovviamente non è possibile paragonare la colonizzazione greca a quella moderna, condotta direttamente dagli stati interessati. Presso i Greci non erano le Poleis a prendere l'iniziativa, bensì gruppi di cittadini che, volontariamente, decidevano di partire; lo stato li aiutava con doni (navi, armi) e nessuna dipendenza politica si stabiliva fra la colonia e la madre patria, salvo buoni rapporti incrementati da regolari traffici commerciali.

È verso la fine del VI secolo a.C. che il movimento migratorio greco fu bloccato in Oriente dall'espansionismo persiano ed in Occidente dalla resistenza sempre più massiccia degli Etruschi e dei Cartaginesi.

L'intensificarsi dei commerci e delle industrie portò a due importanti conseguenze; l'incremento dell'istituto della schiavitù e l'invenzione della moneta. Lo sviluppo delle attività manifatturiere e degli scambi mercantili richiedeva un costante aumento della manodopera ed il problema veniva risolto con l'impiego di schiavi in numero sempre maggiore; gli schiavi venivano generalmente acquistati da popolazioni ancora barbare in cambio di prodotti greci; esistevano anche lavoratori liberi, ma la presenza di schiavi in numero considerevole contribuiva a limitare sensibilmente le loro pretese.

¹⁷ DUBOIS, *Les ligues italienne et achéenne*, Parigi, 1885.



Lotta tra un Etrusco e un Gallo (Museo Civico di Bologna).

Alla moneta si giunse per tappe successive. Sin da tempi remotissimi, gli uomini avevano cercato di misurare il valore degli scambi mediante qualche comune unità di misura (il bue, la pecora, ecc.); fu nell'età micenea che cominciarono a circolare unità di misura più precise (tripodi, bipenne); si trattava, però, di unità molto imperfette, in quanto bisognava costantemente controllare il peso o, nel caso dei metalli preziosi, la lega. Si giunse, perciò, al conio delle monete da parte di vari stati. Le monete, essendo facilmente riconoscibili e di valore sicuro, facilitarono enormemente gli scambi e gli investimenti e dettero l'avvio all'economia come è oggi da noi intesa¹⁸.

In epoca storica, importanza notevole acquista lo scontro fra Greci e Persiani.

Nel VI secolo a.C., nella penisola anatolica, sulle cui coste si erano consolidate fiorenti colonie elleniche, si affermava il predominio dei Persiani. Questi avevano progressivamente sopraffatto i Medi e andavano gradualmente estendendosi sino a giungere all'Egitto ed alla Tracia.

Sia i Medi che i Persiani era di origine indoeuropea. A Dario si deve l'iniziale organizzazione accentratrice dell'impero persiano, mitigata dalle miti consuetudini tipiche degli indoeuropei, i quali vedevano nel sovrano non altro che un uomo particolarmente valoroso.

L'espansione dei Persiani verso Occidente provocò naturalmente la reazione delle colonie greche agli inizi del V secolo; occorsero a Dario ben cinque anni per domare l'insurrezione, il che lo indusse ad organizzare una spedizione punitiva contro le città greche che avevano aiutato i ribelli, ma essa fu sconfitta dagli Ateniesi sui campi di Maratona¹⁹.

Il figlio di Dario, Serse, ritenterà la prova dieci anni più tardi, con ben altra dovizia di mezzi e con maggiore impegno, ma senza conseguire migliori risultati: i Greci, alleatisi fra loro di fronte al pericolo comune, riusciranno a capovolgere le sorti del conflitto e, dopo aver validamente difeso il suolo patrio, costringeranno i Persiani ad indietreggiare sulle coste dell'Asia Minore, ove li batteranno definitivamente²⁰.

Più tardi, l'ostilità mai sopita fra Sparta ed Atene, porterà alla devastatrice guerra del Peloponneso, la quale portò termine all'egemonia marittima ateniese, ma non aprirà nuove prospettive al mondo greco.

¹⁸ F. DE COULANGES, *La cité antique*, Parigi, 1884 (Trad. G. Perrotta, Firenze, 1924).

¹⁹ G. DE SANCTIS, *Storia della Repubblica Ateniese*, Torino, 1912. H. BERVE, *Storia greca*, Bari, 1959.

²⁰ G. NICCOLINI, *La lega achea*, Pavia, 1913.

Sarà poi Alessandro Magno a dar vita ad un impero dalle dimensioni senza precedenti ed a fare dell'ellenismo le basi di una civiltà universale. Nel 323 a.C. si spegne con lui l'idea di una monarchia estesa a tutto il mondo conosciuto, idea che sarà accolta e realizzata da Roma un secolo e mezzo più tardi.

E torniamo, così, all'Italia ove lo stanziamento di gruppi umani era avvenuto sin dalle età più remote, grazie al clima temperato ed all'ampio sviluppo costiero. Ma, a differenza dell'Egitto e della Mesopotamia, più lento era stato l'incivilimento, per cui solamente intorno al 1000 a.C. ha inizio per la nostra penisola l'era storica²¹.

Testimonianze del lunghissimo e travagliato periodo del Paleolitico sono i resti ossei dell'*Uomo di Saccopastore*, presso Roma, e del *Circeo*. Più ricca di testimonianze è l'età neolitica, che si protrasse dal decimo al terzo millennio a.C., quando l'uomo abbandonò le caverne per costruire le capanne, dette l'avvio alle prime attività agricole ed all'allevamento del bestiame, intuì l'importanza della ruota e cominciò a costruire con l'argilla oggetti di uso domestico.

È nel terzo millennio a.C. che ebbe inizio in Italia l'età eneolitica, con notevole ritardo rispetto ai paesi del Mediterraneo orientale; le regioni che si mossero con più lentezza, forse perché tagliate fuori dalle prime correnti di traffico marittimo, furono la Toscana ed il Lazio, destinate, tuttavia, ad essere, nel primo millennio, sedi delle civiltà etrusca e latina.

Durante le età neolitica ed eneolitica la nostra penisola era abitata da popolazioni indicate genericamente quali Pre-indoeuropee o Mediterranee, più propriamente Liguri quelle del nord e Siculi quelle delle regioni centro-meridionali.

Con l'età del bronzo, dal secondo millennio a.C., si ebbero notevoli progressi nei gruppi stanziati lungo il litorale, progressi dovuti a contatti con popoli indoeuropei, giunti forse non a seguito di invasioni massicce, ma attraverso una penetrazione lenta e costante.

Fiorisce in questo periodo la civiltà delle *terremare* o delle *terremarne*, cioè "terre grasse", caratterizzata dalla costruzione di villaggi di capanne disposte in rigoroso ordine geometrico, su piattaforme sopraelevate sul terreno asciutto, e dalla incinerazione dei cadaveri, in sostituzione del precedente sistema della inumazione.

Del medesimo periodo è la civiltà *appenninica*, ove i riti della incinerazione e dell'imumazione coesistevano, mentre nel Sud ed in Sicilia penetra sempre più largamente la civiltà micenea.

Con l'età del ferro, che da noi ebbe inizio solamente alla fine del secondo millennio a.C., con un ritardo plurisecolare rispetto all'Egitto ed alla Mesopotamia, dove già industrie, commerci, civiltà urbane erano in rigoglioso sviluppo, l'indoeuropeizzazione della penisola fu completa e definitiva.

È il periodo della civiltà villanoviana, così chiamata perché i suoi reperti più notevoli sono stati ritrovati a Villanova, presso Bologna. Sede di tale civiltà furono l'Emilia, la Toscana ed il Lazio. Varie sono le opinioni intorno alle origini dei Villanoviani. Forse erano già di stirpe indoeuropea, giacché pare che abbiano parlato una lingua di tale gruppo, lingua poi largamente diffusasi, ma non mancano motivi per ritenerli progenitori degli Etruschi e, quindi, appartenenti alle popolazioni mediterranee²².

All'inizio del primo millennio, quindi, l'Italia è sede di un mosaico di popoli. Sicuramente non indoeuropei sono: i Liguri, stanziati a nord-est; i Sardi; gli Etruschi, stanziati in Toscana e nell'alto Lazio; gli Elimi ed i Sicani, nella Sicilia centro-occidentale; i Fenici, di origini semitiche, nelle basi commerciali della Sardegna e della Sicilia. Sono sicuramente indoeuropei: i Latini, che occupano parte del Lazio; i Siculi, che si trovano nella Sicilia orientale; gli Umbro-Sabelli (o Osco-Umbri) accampati sul versante adriatico (Piceni), sull'Appennino centrale (Sanniti, Sabini) e sul preappennino

²¹ E. PAIS, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino, 1894.

²² G. SERGI, *Europa*, Torino, 1908.

tirrenico (Equi, Volsci, ecc.); i Veneti, di stirpe illirica, stanziati nell'alto Veneto; i Messapi, pure di origine illirica, stanziati nell'attuale Puglia²³.

È in età più propriamente storica, verso l'VIII ed il VII secolo a.C., che i Greci occupano le zone costiere di buona parte del Mezzogiorno ed i Galli scacciano i Liguri e Veneti ed occupano buona parte della pianura padana, spingendosi fin nell'Emilia e nelle Marche.

Il nome d'Italia in questo periodo è ancora molto vago ed incerto: i Greci chiamavano Esperia (terra d'Occidente) la nostra penisola; in Calabria, un gruppo di origine latina era definito Viteloi, dall'adorazione del vitello e, da tale denominazione derivò poi quella di Itali, che si estese progressivamente a tutto il Mezzogiorno. Bisognerà giungere all'età augustea, quando tutti gli abitanti della penisola ottennero la cittadinanza romana, perché il nome di Italia assuma il preciso significato geografico che noi oggi gli attribuiamo²⁴.

Tra la riva sinistra del Tevere ed i Colli Albani, nel Lazio antico, avvenne la fusione tra Villanoviani – Albenses, i Sabini, di sicura origine indoeuropea, e le popolazioni locali di stirpe mediterranea. Da questo processo di fusione nacque il popolo dei Latini, creatore dei primi centri urbani del Lazio, fra cui Roma, la quale, per la privilegiata situazione geografica, divenne progressivamente, prima sotto l'influenza sabina e poi sotto quella etrusca, un centro artigianale e commerciale di cospicua importanza, anche in virtù della benefica influenza della superiore civiltà greca²⁵.

Roma inizia così il suo cammino glorioso, destinato ad incidere profondamente sulla storia umana, destinato, soprattutto, ad unificare l'Europa e fare della civiltà occidentale il faro luminoso per i millenni avvenire.

²³ A. PIETET, *Les origines indo-européennes ou les Ariens primitifs*, Parigi, 1857. S. ZABOROWSKI, *Les Ariens d'Asie et d'Europe*, Parigi, 1908. W. GORDON CHILDE, *The Aryans*, Londra, 1926.

²⁴ R. LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, Torino, 1966.

²⁵ G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, 1923.

ENEA DALL'AVERNO AI CAMPI ELISI CON VIRGILIO E LA SIBILLA

GIANNI RACE

Di là, superato l'ingresso scavato nel tufo, sul fianco della rocca dove la pietra compatta svela squarci e spiragli di cunicoli invisibili ed improvvisi e l'asimmetrica e breve grotta apre geografie di buchi sulle pareti aggredite e trasmette echi in arrivo, che ne scuotono altri acustici in un mondo lontano nel tempo, ed in continua fibrillazione: il regno della Sibilla.

Qui l'Italia degli oracoli e delle tremende deità infernali respira ed esorcizza le sue radici oscure, ma sfavilla e trionfa anche l'Italia della cultura classica, approdata qui col mito di Dedalo¹, e la poesia ecumenica ed irenica di Virgilio². L'Italia di Febo/Apollo e Afrodite/Venere³ con la Roma dei Cesari raggiunse il massimo fulgore e l'acme della civiltà umana. A quest'Italia, Enea arrivò dopo «lunga impervia via»⁴. Duro il confronto con la natura, con il destino e la storia. I Troiani avevano già «saggiato» le difficoltà della loro impresa ardita e disperata e il segnale lo aveva dato per primo l'emblematico Miseno, scudiero del grande Ettore, adattatosi al ruolo di trombettiere o meglio di sentinella aguzza dell'improvvisata garitta, approntata sulle isole ionie delle Strofadi, dove abitavano le Arpie:

*... Miseno dall'alta vedetta emette il segnale
con il cavo bronzo. I compagni assalgono e tentano
strane battaglie, ferendo gli sporchi uccelli del mare ...*
(III, 239-241)

È un triste presagio di morte.

Ma nel terzo libro dell'Eneide appare anche un nome, che è come una chiave del destino da aprire con cautela sulla soglia della rivelazione finale: CUMA, la prima polis e forse anche prima colonia dell'occidente⁵, giacché fu il primo luogo dove i Greci citano gli ecisti e fanno menzione esplicita alla fondazione coloniale (ktisis).

Ora lasciamo a Virgilio il canto e il racconto ad Eleno, il veggente che profetizza così dal divino labbro (di Febo):

*Quando, giunto qui, ti avvicinerai alla città di Cuma
e ai laghi divini e all'Averno frusciante di selve,
vedrai un'indovina invasata, che nel fondo di una grotta
predice i fatti, e affida segni e parole alle foglie.
La vergine dispone in ordine tutti i responsi che scrisse
sulle foglie, e li lascia rinchiusi nell'antro. I responsi
rimangono immobili nel luogo e non si allontanano dall'ordine;
ma quando, girato il cardine, un lieve vento*

¹ P. VIRGILIUS MARO, *Aeneidos*, liber Sextus, vv.14 e seg., Classici Latini, 26, Utet Torino.

² VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di Luca Canali, Commento ed Introduzione di Ettore Paratore, pp. VI, VII, VIII, Milano 1985.

³ VIRG., *op. cit.*, introduzione di E. Paratore, p. XIV. VI libro, trad. *cit.*, p. 26 e segg. p. 77 e segg., e pp. 340 –343.

⁴ VIRG., *op. cit.*, lib. VI, v. 83 (trad. Canali: «al fin scampati») p. 357 e segg. Licofrone, Alexandra, 1273.

⁵ STRABONE, *Geografia*, Italia, IV, 4 n. 285 («fondazione antichissima dei Calcidesi e dei Cumani, è la più antica di tutte le colonie di Sicilia e d'Italia»).

*li spinge e la porta scompiglia le tenere fronde,
giammai, poi, volteggianti nella cavità della roccia,
lei si cura di riprodurre le posizioni o di connettere i responsi:
i visitatori si allontanano senza risposta e odiano la sede
della Sibilla
Essa ti spiegherà i popoli d'Italia
e le guerre future e come evitare o patire
tutti gli affanni, e venerata ti darà una favorevole strada.*
(III, 444-460)

L'apparizione della Sibilla sul proscenio incombe come un'ombra, un nuvolo che il poeta scioglierà più tardi iniziando il capitolo della profezia: giacché Eleno risponde con Cuma al desiderio d'Italia, invocata dalla ciurma, per sottrarsi alla maledizione del cavallo di legno. Sarà la Sibilla a pronunciare il nome di Roma⁶ quando Cesare Augusto, all'apice della gloria, domanderà del destino della famiglia Giulia per bocca del pio Enea, mentre ancora si piange a corte la morte del giovane Marcello.

E nel quinto libro dell'Eneide, alla vigilia dell'ultimo balzo verso Cuma, insieme al fantasma notturno del padre Anchise ritorna ad Enea, in dormiveglia, quello della Sibilla, che l'anziano genitore indica affinché la consulti:

*Obbedisci ai consigli che ora ti dà bellissimi il vecchio
Nauta; porta in Italia giovani scelti, i cuori
più forti; nel Lazio devi debellare un duro popolo
e di rude vita. Tuttavia recati prima
nelle inferne sedi di Dite; nel profondo Averno,
figlio, vieni all'incontro con me. Non accoglie
l'empio Tartaro, tristi ombre; mi trovo
nelle amene adunanze dei pii e nell'Eliso. La casta Sibilla
ti condurrà qui per molto sangue di nere vittime.
Allora apprenderai tutta la tua discendenza, e le mura
assegnate. (V, 728-739)
... E infine approda alle spiagge euboiche di Cuma!
(VI, 2).
... Il pio Enea raggiunge le vette, a cui presiede
l'alto Apollo, e vicino i recessi, antro immane,
dell'orrenda sibilla, alla quale il profeta di Delo
ispira grandi animo e mente e apre il futuro.
Già entrano nei boschi di Trivia e nel tempo dorato.
Dedalo, com'è fama, fuggendo il regno minoico,
con rapide penne osò affidarsi al cielo,
navigò per l'insolito cammino fino alle gelide Orse,
e infine si posò leggero sulla vetta calcidica.
Appena tornato a queste terre consacrò a te,
o Febo, il remeggio delle ali, e fondò il vasto tempio.
(VI, 9-19)*

⁶ VIRG., *op. cit.*, VI, 781-782 (Anchise: «Ecco, figlio, coi suoi auspici la gloriosa Roma, uguaglierà il suo dominio alla superficie della terra e il suo spirito all'Olimpo»).

Questo tempio sfarzoso di cui parla Virgilio, con la magia della sua poesia, fu il primo a sorgere ad onore di Febo/ Apollo in Italia, certamente anche il più imponente: arte e architettura, religione e storia si assommavano⁷.

Ed ecco come Virgilio ci mostra l'antro famoso della Sibilla; entriamo nel cuore del VI libro, della profezia dei Cesari e di Roma imperiale, nei misteri della Sibilla:

*L'immenso fianco della rupe euboica s'apre in un antro:
vi conducono cento ampi passaggi, cento porte;
di lì erompono altrettante voci, i responsi della Sibilla.
Giunsero alla soglia, quando la vergine: «E' tempo
di chiedere i fatti» disse «il dio, ecco il dio!».
A lei che parla così, davanti all'ingresso, d'un tratto
non rimase lo stesso volto, il colore, la chioma composta;
ansima il petto, il cuore selvaggio si gonfia
di rabbia, sembra più alta e di voce sovrumana,
ispirata dal nume, ormai vicino, del dio «Esiti
ai voti e alle preghiere» disse «Troiano Enea? Esiti?
Prima non s'apriranno le grandi porte della dimora invasata».*
(VI, 42-43)

Per disgelare il cuore della Sibilla, Enea la supplica anche a nome del padre e cerca nella preghiera vibrante e accorata di trovare la via della «compassione» nel significato pieno che ne danno i buddisti. Si affida al ricordo della cetra tracia di Orfeo per destare Euridice dal sonno, alla memoria di Polluce che riscattò il fratello Castore, nato da Leda e da padre mortale, di Teseo e del grande Ercole (l'Alcide), ma soprattutto sottolinea che lui è figlio di Giove. Fu questo nome che elettrizza la Sibilla, la quale così risponde al troiano appoggiato alle sacre are:

*«Enea, germe del cielo
lo scender ne l'Averno è cosa agevole,
che notte e dì ne sta l'entrata aperta:
ma tornar poscia a riveder le stelle,
qui la fatica e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a questi poeti
che al dio son cari, e per uman valore
ne poggiano al cielo ...».*
(VI, 124-131, trad. A. Caro: 190-197).

Egli dovrà prima andare alla ricerca del rame d'oro ed inoltre dare sepoltura ad un suo carissimo compagno d'avventura, caduto nella prova di battere il Tritone, nella sfida col corno. Soltanto così potrà vedere i regni dello Stige e i Campi Elisi. Egli si avvicinerà al divino attraverso il sacrificio della persona cara. Anche il biblico sacrificio d'Isacco da parte del padre Abramo, richiestogli da Dio e successivamente dispensatone, richiama quest'usanza di avvicinarsi alla divinità con un prezzo altissimo. In età preistorica si immolavano i bambini per ottenere il favore degli dei. Il Tritone era riuscito a sconfiggere Miseno solo con l'inganno, annegandolo a tradimento. Enea, trovandosi lontano in quel momento, non avrebbe mai immaginato di dover seppellire Miseno morto, suo carissimo amico, un tempo amico di Ettore.

... Quando giunsero sulla riva asciutta,

⁷ Il tempio di Apollo, VI, 9-10 («a cui presiede l'alto Apollo»).

*videro Miseno perito d'immeritata morte, l'eolide
 Miseno, del quale nessuno più valido ad animare
 i guerrieri con il corno, e ad accendere Marte con il suono.
 Era stato compagno del grande Ettore, e al fianco
 di Ettore affrontava la battaglie, insigne per il lituo e l'asta.
 Ma dopo che quello fu ucciso dal vittorioso Achille,
 il fortissimo eroe si unì compagno
 al dardanio Enea, seguendo uguali imprese.
 Ma un giorno, mentre per caso con la cava conchiglia
 rintrona, folle, le distese marine e chiama a contesa gli dei,
 il rivale Tritone, se è giusto credere, coltolo,
 di sorpresa, tra gli scogli l'uomo sommerso
 tra lo spumeggiar delle onde.*
 (VI, 160-176).

Enea è il più inconsolabile, un pezzo della sua patria viene interrato sotto quel monte, che da Miseno prenderà nome ed in riva al mare di Cuma. Poi si danno da fare tutti i compagni e gli approntano l'ara del sepolcro, tra le scuri che brillano e scintillano nel bosco, dove si abbattono l'elci con le querce e gli orni e crollano i pini. Enea è tra di loro. Questa selva è quella Gallinaria, citata da Strabone⁸? Bisognerebbe «monitorare» analiticamente ogni luogo, ogni vocabolo e ogni notizia che Virgilio ci fornisce per chiarire la geografia e la topografia della penisola cumana. E pregando Enea così dice «Se ora ci si mostrasse quel ramo d'oro sull'albero in una foresta così sconfinata, perché la Sibilla (veggente) purtroppo ha detto tutto con verità, di te o Miseno !». Ed ecco arrivare davanti ai suoi occhi una coppia di colombe «Guidatemi se c'è una via, e tu non mancarmi o dea madre!».

*come arrivarono alle fauci del graveolente Averno,
 si sollevarono veloci e, discese per la limpida aria,
 si posano nel luogo desiderato sul duplice albero
 di dove diverso rifusse per i rami il soffio scintillante
 dell'oro ...
 Lo afferra subito Enea e avido lo strappa
 riluttante, e lo porta nell'antro della veggente Sibilla ...*
 (VI, 201-211)

Intanto i Troiani rendono gli estremi onori al loro compagno. Un rogo poderoso s'infiamma e le sue scintille tra il crepito dei rami, divorati dal fuoco annerito dal fumo, son come gli ultimi guizzi di vitalità di un corpo incenerito. Offerte, incenso, vivande, crateri di olio che viene rovesciato. Poi si smorza il fuoco lento e odoroso di resine, cade sulle ceneri e sui carboni accesi il vino delle aspersioni e la brace palpita ancora nel vento.

Intanto Corineo, cui la liturgia assegna il più delicato e struggente privilegio, raccoglie le ossa in un'urna di bronzo⁹. Gira tre volte in mezzo ai compagni, aspergendosi di acqua lustrale e di vino puro, con un ramoscello d'olivo. Tutto si svolge sulla spiaggia, sullo sfondo la «montagna». Enea vuole che per sepolcro si erga una mole alta e

⁸ STRABONE, *op. cit.*, Silva Gallinaria, IV, 4, n. 289 («Là i capi della flotta di Sesto Pompeo riunirono gli equipaggi di pirati al tempo in cui egli sollevò la Sicilia contro Roma»).

⁹ VIRG., *op. cit.*, VI, 228 («Corineo raccolse e racchiuse le ossa in un'urna di . bronzo »). Le ossa erano quelle di Miseno. Paratore, *op. cit.*, Commento pag. 106, nota al verso 283. Personaggio altrimenti ignoto, lo si suppone fratello di Miseno.

sfarzosa. C'è chi ha creduto, nei secoli, di intravedere il tumulo troiano nella forma di Capo Miseno:

*Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
ergere un'alta e sontuosa mole,
e l'armi e il remo e la sonora tuba
al monte appese che d'Aerio il nome
fino allor ebbe, ed or da lui nomato,
Miseno è detto, e si dirà ormai sempre.*
(Virg. VI, 230-234) (342-349, trad. Caro)

Sono i versi più solenni del VI libro dell'Eneide, per invenzione poetica immediata, per musicalità lirica e per sintesi pregnante di storia, mito e topografia. Dopo aver adempiuto alle condizioni poste dalla Sibilla, Enea si appresta a terminare i preliminari prima di ottenere il «passaporto» per l'Ade (l'inferno virgiliano, quello classico).

Di fronte a lui si spalanca una grotta profonda. Questa, vasta e d'enorme si incunea nella roccia ed è difesa da un lago nero e dalle tenebre di un bosco folto e spesso che avvolge come tanti boschi l'ambiente orrido. Sul bosco non può volare alcun volatile, che immediatamente cade per l'esalazioni, che si levano dal suolo:

*... tali esalazioni si levavano
effondendosi dalle fauci oscure alla volta del cielo.
(Da ciò i Greci chiamano il luogo con il nome Aorno).*
(VI, 240-242)

Si svolgono i sacrifici rituali, quattro sono le gioenche nere che la Sibilla si trascina¹⁰: affondano i coltelli, dopo che la brace li ha rosolati. Scorre sangue e vino. Enea sacrifica un'agnella nera. La vulcanicità del suolo ha un altro sussulto, che all'alba scuote lo scenario:

*... La terra mugghiò sotto i piedi, i giochi delle selve
cominciarono a tremare, e sembrò che le cagne ululassero
nell'ombra all'arrivo della dea «Lontano, state lontano, o profani»
grida la veggente «e allontanatevi dal bosco, da tutto il bosco».
(VI, 256-259)*

E rivolta ad Enea rimasto solo, composto e serio, la Sibilla lo sprona scandendo le parole come un ordine: «Strappa la spada dal fodero e intraprendi la via, ora necessita coraggio ed animo fermo». Poi la Sibilla ancora furente entra nell'antro aperto ed Enea la segue.

È il racconto più fascinoso della letteratura latina, armonie sublimi, echi sontuosi e corali di una religiosità, che Dante nella Commedia e Bach nelle sonate sapranno esprimere. Certo le affinità con Omero sono tante, però in Virgilio vi è maggior magistero lirico, più umanesimo, più compassione. L'invocazione virgiliana che segue è stupenda:

*Dei che governate le anime. Ombre silenti,
e Caos e Flegetonte, luoghi muti nella vasta notte,
concedetemi di dire quello, che udii, e per vostra*

¹⁰ VIRG., *op. cit.*, VI, 249-254. Sacrifici di agnella nera, alla madre e alla grande sorella delle Eumenidi, e a Proserpina una vacca sterile; interi visceri di tori ai re del regno stigio.

*volontà rivelare i segreti
nelle profondità tenebrose sepolte ...
(VI, 264-267)*

Ormai Enea e la Sibilla sono entrati nella città di Dite, nei vani regni. Nomi, episodi, figure, mitologia e storia, religione e profezia, politica e geografia s'inseguono davanti agli occhi stupiti, riverenti e attenti di Enea. Dei ed eroi, preti e condottieri, memorie e nostalgie fluiscono come un fiume in piena. Infine giunsero, dopo Dite «Nei luoghi ridenti e tra l'amena verzura dei boschi e delle anime felici e nelle sedi beate » (VI, 640-641).

Sono i Campi Elisi «Campi di luce purpurea, conoscono un loro sole e dei loro astri» (VI, 640-641). L'illustrazione dell'Aldilà non può essere inserita nel nostro contesto, vale però la pena di ricordare che Virgilio colloca tra Cuma e Miseno, tutto il suo mondo extra terreno ed eterno: dall'Averno ai Campi Elisi. Si era ispirato all'Ade e ai fiumi infernali di Omero e anche al dolce Lete, accanto al quale si adunavano le anime pie e gli spiriti eletti. Quest'immenso, policromo affresco di poesia irripetibile fu tratto dal paesaggio cumano/misenate (dall'Averno a Maremorto, da Dite ai Campi Elisi)¹¹. Quando il racconto s'impenna ed entrano sul proscenio i grandi personaggi e la profezia diventa un trattato di epica e di storia si vedono sfilare i volti severi ed illustri degli Scipioni, dei Fabi e il destino di Roma risuona come un giuramento:

*.... Tu ricorda, o Romano, di dominare le genti;
Queste saranno le tue arti, dettare norme di pace,
perdonare i sottomessi e debellare i superbi!*
(VI, 851-853)

C'è tutto il destino di Roma imperiale qui, la sua vocazione. E' vero che una delle altre località cumane, la voluttuosa Baia, presa dal fervore della sua espansione opulenta, da Virgilio non è coinvolta nel mosaico ultraterreno:

*Così sulla riva euboica di Baia cade talvolta
un pilone di pieta; lo fabbricano con grandi macigni
e poi lo gettano nel mare, inclinato
esso precipita e giace inserito nel fondo dei flutti;
si rimescolano le acque e si solleva la nera sabbia ...*
(IX, 710-714).

¹¹ VIRG., *op. cit.*, V, 735; VI, 542, 744 (Campi Elisi).

SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO: SCOPERTE ARCHEOLOGICHE ED IPOTESI LINGUISTICHE

GIOVANNI RECCIA

La prima notizia che documenta l'esistenza di *Grumum*, come è noto, è dell'877 d.C., quando il monaco cassinese Gaurimpoto, nel tratteggiare la vita di Attanasio I, vescovo di Napoli, e soprattutto, nel raccontare della traslazione del corpo del Santo dall'abbazia benedettina di Monte Cassino a Napoli¹, riferisce di un luogo *qui dicitur Grumum*, posto tra Atella e Napoli. Senza entrare nei dettagli di tale documento, ciò che interessa è che Grumo, il 1° agosto del 877 d.C., esisteva come entità avente una propria struttura abitativa che era posta sull'antica *via atellana*, che anticamente collegava Capua a Napoli. È questo il documento che normalmente viene riportato dagli studiosi a supporto dell'esistenza di Grumo di Napoli dal IX sec. d.C.², che prendono in considerazione, come vedremo, l'epigrafe romana dedicata a Celio Censorino proveniente dalla città di Atella e trasportata a Grumo, non si sa quando e come, ma tralasciano la necropoli sannita ivi scoperta. Proviamo perciò ad analizzare tali aspetti, tentando, possibilmente, di ricostruire i dati archeologici e cercando, con l'ausilio della linguistica comparata ed un esame delle località aventi analogo toponimo, di pervenire ad una più precisa individuazione dell'origine storica di Grumo Nevano.

I RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

1. Nel 1964, il 23 ed il 24 settembre, compaiono due articoli a stampa, rispettivamente sul *Mattino* e sull'*Unità*³, ove viene riportata la notizia del ritrovamento, avvenuto durante i lavori di scavo per la costruzione di una fogna in via G. Pandolfi (via G. Landolfo), di alcune tombe del IV secolo a.C. contenenti «*resti umani ed oggetti funerari di pregevolissima fattura*». Intervenuta sul posto la Soprintendenza ai monumenti di Napoli, non si hanno ulteriori notizie di tale scoperta.
2. Nel febbraio del 1966 il Soprintendente alla antichità Johannowsky, ordinava all'assistente Giacomo Di Stefano di accertare l'entità di un ritrovamento archeologico segnalato a Grumo Nevano. Il Di Stefano recatosi sul posto rilevava⁴ che in via G. Landolfo, nel fondo di proprietà di Baldo Baccini, durante i lavori di sottofondamenta ad un muro perimetrale di una abitazione, ad un metro dal piano di campagna, era venuta alla luce una tomba a cassa in blocchi di tufo squadrati, risalente al IV sec. a.C. Alla distanza di circa quattro metri da essa si rinvenne poi parte di una vasca circolare di

¹ B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, vol. I, Napoli 1881, *Acta translationis S. Athanasii ep. Neapolitani*.

² F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, in C. PELLEGRINO, *Historia principum Langobardorum*, Napoli 1749-1754, 4 voll. (3° vol.), elenca numerose località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.c., tra cui *Casagrumi* e *Nivanu*, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi, riferite al periodo longobardo. Sull'impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXVII (1950/51). G. BOVA, *La vita quotidiana a Capua al tempo delle crociate*, Napoli 2001, ci ricorda che le locuzioni, riscontrabili nella lettura delle pergamene capuane, *vicus* e *casa*, sarebbero relative al periodo romano-longobardo, mentre *villa* e *burgus*, risalirebbero alla dominazione normanna.

³ Biblioteca Nazionale di Napoli – Sezione Emeroteca.

⁴ Relazione n. 1492 del 2 febbraio 1966.

raccolta con pareti in cocciopesto, ma, cosa più importante, il Baccini aveva conservato i reperti trovati all'interno della tomba, che il Di Stefano elencava quale materiale a corredo della stessa, consistenti in:

- una olla⁵;
- una coppa a vernice nera con motivi floreali incisi all'interno;
- un *kylix*⁶ in due frammenti a vernice nera con la stessa decorazione;
- uno *stamnos*⁷ di piccole dimensioni;
- resti ossei.

Il Di Stefano recuperava il materiale citato che concentrava presso la Soprintendenza alle antichità di Napoli.

3. Nel 1967 il Rasulo⁸ riportava la notizia che negli anni '50, in occasione dei lavori di scavo per la costruzione della fogna, in Piazza Capasso era stata rinvenuta un'ampia cisterna raccoglitrice di acqua piovana, non specificando altro se non la sua antichità, ritenendo che proprio tale cisterna avesse poi conferito il nome di Largo Piscina alla citata Piazza Capasso. La cisterna fu poi coperta dal cemento utilizzato per la prosecuzione dei lavori edili.

4. L'11 agosto 1978 il funzionario Tocco della Sovrintendenza ai beni archeologici di Napoli, si recava, su disposizione del Soprintendente De Caro, in Grumo Nevano, dove in via Po (perpendicolare a via Landolfo), constatava⁹ che all'altezza del civico 2, sul lato opposto della strada, era stato effettuato uno sbancamento di circa metri 50x50, per una profondità di metri 2,50/3,00. Sull'angolo sud-ovest dell'area, alla profondità di metri 1,50 erano state poste in luce due tombe del tipo sannitico a grande cassa in lastroni di tufo con cornice modanata aggettante e copertura piana. Le casse di ottima fattura erano state danneggiate dallo scavo e si presentavano integralmente svuotate del contenuto, ritenendo la Tocco, che le casse fossero state integre al momento della scoperta, in relazione all'uniformità stratigrafica del terreno circostante (0,15 strato di humus ed altro strato di terreno alluvionale compatto).

5. Nel 1979 il Mormile¹⁰ dava notizia di una scoperta avvenuta nel mese di maggio del 1958, di cui si definisce «*testimone oculare*», in occasione di alcuni lavori di scavo per la costruzione di una fogna di scarico in via G. Landolfo. Nella circostanza «*vennero alla luce alcune tombe romane o atellane del III – II sec. a.c., contenenti vasi preziosi e ceramiche di stile etrusco, nonché i resti mortali di scheletri di corpi umani di straordinaria statura con armi e scudi di guerrieri, in ottimo stato di conservazione, fino a qualche anno fa visibili e conservati nella Casa Comunale di Grumo Nevano*

. Ed ancora, nella didascalia ad una foto relativa alla predetta via, il Mormile aggiungeva che ivi furono scoperte «*tombe etrusche ed atellane del II sec. a.c. con ceramiche e vasi di grande valore storico*». Non vi sono ulteriori notizie al riguardo, ma sembra che il Mormile mescoli i periodi storici e le relative popolazioni e confonda i ritrovamenti del fondo Baccini e le notizie relative a Piazza Capasso, frutto probabilmente, della diffusione di tardive e distorte informazioni relative alle medesime scoperte.

6. Bisogna poi menzionare le iscrizioni latine rilevate a Grumo Nevano, di cui la prima relativa a Celio Censorino¹¹ ed una seconda, riguardante Publio Acilio Vernario¹²,

⁵ Recipiente panciuto fornito di manici e coperchio.

⁶ Coppa a calice in argilla o metallo.

⁷ Giara a bocca rotonda con due anse orizzontali poste sulla parte superiore del corpo.

⁸ E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore II ed. 1967 e III ed. 1979.

⁹ Relazione n. 13119 del 19 agosto 1978.

¹⁰ P. MORMILE, *Cenni biografici di San Vito martire e notizie storiche di Nevano*, Frattamaggiore II ed. 1979.

¹¹ Da ultimo, integralmente citata in E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano*, ed. aggiornata a cura di V. CHIANESE, Frattamaggiore 1995.

ritenute trasportate a Grumo da parte di esuli della città di Atella, all'atto della distruzione della stessa avvenuta per opera dei normanni¹³.

L'ANALISI STORICA

Proviamo ora ad esaminare dal punto di vista storico, in che modo Grumo e Nevano possano essersi sviluppate lungo la *via atellana*, a ridosso della città che ha dato il nome alla *fabula atellana*, avendo a mente i dati archeologici di cui abbiamo fatto menzione.

1. Senza scandagliare le origini di Atella¹⁴, è opportuno evidenziare, per ciò che ci riguarda, che dal VI sec. a.C., da parte dei Sanniti, cominciò un sistematico processo di penetrazione dai monti della Campania verso le città della pianura, tanto che da manovalanza servile, in particolare nelle attività agricole, essi costituirono ben presto una componente etnica non trascurabile. Dopo aver ottenuto la cittadinanza di Capua, nel 438 a.C., i sanniti giunsero, nel 423 a.C., ad impadronirsi del potere interno alla città ed in breve tempo, alla fine del V ed all'inizio del IV sec. a.C., occuparono il territorio campano sino alle porte di Napoli¹⁵. Nell'ambito dell'organizzazione amministrativa sannitica, se Atella era a capo di un *pagus*, cioè un distretto di estensione variabile che includeva nelle zone pianeggianti uno o più insediamenti circondati da palizzate o senza delimitazioni, *Grumum* poteva già costituire, nel IV secolo a.C., uno dei detti insediamenti (*vicus*), alle dipendenze di Atella, considerata la feracità dei campi coltivati a cereali, a verdure e ad alberi da frutto, in misura tale da poter soddisfare molte esigenze alimentari della città. Inoltre la dislocazione del sito di *Grumum* rientra negli esempi tipici di occupazione sannita, trovandosi nelle adiacenze della *via atellana*¹⁶ e, proprio per ciò, luogo perfetto ai fini della difesa militare, potendo i sanniti controllare i movimenti di persone lungo la predetta via. Guardando altresì, la posizione della necropoli sannita sita tra via Po e via Landolfo, si potrebbe individuare la *via atellana* nelle attuali vie S. Domenico/Duca D'Aosta/Rimembranza, trovandosi in questo modo collocata tra l'abitato e la predetta necropoli.

Sul piano della cultura materiale è, invece, da tenere presente che Capua, nel V secolo a.C., vede una fioritura artigianale con l'avvio di nuove produzioni tipicamente capuane, come la ceramica campana a figure nere, comprensiva di vasi non figurati ma con semplici motivi decorativi, come quelli rinvenuti nelle tombe di Grumo, stando alla descrizione fattane dal Di Stefano. Con la definizione di “ vernice nera” s'intende indicare una categoria di manufatti ceramici interamente ricoperti da un rivestimento di colore nero, impropriamente chiamato vernice, caratterizzati da decorazioni ad impressione od a rilievo, diffusi dal V-IV sec. a.C. sino alla fine del I sec. a.C. Nel IV-III sec. a.C. il vasellame a vernice nera è considerato un bene di prestigio e per questo è sempre presente nei corredi funerari delle classi agiate¹⁷.

I defunti inumati erano deposti in semplici tombe a cassa di tufo, arricchite a volte da piccole applicazioni, che nel presentare una composizione abbastanza standardizzata e

¹² G. CASTALDI, *Atella. Questioni di topografia storica della Campania*, in «Atti della Regia Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli», vol. XXV, 1908.

¹³ G. CASTALDI, *op. cit.*

¹⁴ Ultime indagini archeologiche sono state eseguite da C. BENCIVENGA TRILLMICH, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area dell'antica Atella*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli», vol. LIX, 1984.

¹⁵ TITO LIVIO, *Storia di Roma*, Libro IV.

¹⁶ Per uno studio sulle comunicazioni stradali antiche in Campania, E. DI GRAZIA, *Le vie osche nell'agro aversano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», Anno I, n. 5-6, 1970 e G. CORRADO, *Le vie romane da Sinuessa e Capua a Literno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*, Aversa 1949.

¹⁷ N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Bordighera 1952.

sintomatica dell'ideologia sannita, contengono vasellame in ceramica a vernice nera sottolineante il richiamo alla tradizione agricola sannita. Peraltro nelle tombe maschili non dovrebbe mai mancare il cinturone, la lancia o la daga, così come in quelle femminili c'è ostentazione di agiatezza attraverso un gran numero di vasi figurati e gioielli d'oro e d'argento (tutti materiali che, se presenti nelle tombe di Grumo, sono scomparsi all'atto della scoperta).

2. La vittoria dei romani nelle guerre sannitiche se da un lato comportò una forma di oscurantismo della cultura sannitica, soppiantata da quella militare romana, dall'altro non intaccò la lingua osca, la religiosità e la tradizione agricola e pastorale sannita, che continuaron ad avere influsso sulla società contadina. L'amministrazione romana, improntata sostanzialmente all'individuazione delle principale fonti di approvvigionamento dell'impero, pronta a soddisfare continuamente le richiesta di Roma, non poteva trascurare l'agro atellano e l'insediamento grumese, ricco di cereali, di viti, di alberi da frutto e di verdure.

Durante il periodo romano due sono gli aspetti da tenere in considerazione ai fini di un possibile inquadramento storico di *Grumum*: la centuriazione e la villa rustica.

La centuriazione consisteva in una divisione della terra chiamata *limitatio* (per mezzo di *limites*) o *centuriatio* (in centurie, cioè cento appezzamenti) e veniva applicata all'*ager publicus*, terra acquisita dallo Stato per conquista ed in gran parte coltivata da affittuari e subaffittuari. Gli agrimensori erano incaricati di misurare la terra da assegnare e cominciando da un punto previamente scelto (*locus gromae*), tracciavano un *limes*, linea divisoria, nella direzione dei quattro punti cardinali¹⁸. Per misurare la terra veniva usato uno strumento chiamato *groma* (dal greco *gnoma*), una croce montata su di un braccio inserito su di un asta, congegnato per tracciare linee diritte ed angoli retti, per cui le divisioni venivano regolarmente fatte in quadrati (più comuni) od in rettangoli¹⁹. Premesso che il *Corpus Agrimensorum (liber coloniarum*, 209 L) cita la Campania come esempio di un territorio che ha il suo *kardo* verso est ed il suo *decumano* verso sud (inversamente all'orientamento tipico), probabilmente per l'esistenza in Campania di strade più larghe in direzione nord-sud, lo studio aereofotogrammetrico effettuato dai francesi Chouquer e Favory²⁰ ci consente di individuare sul territorio atellano e quindi grumese, le tracce lasciate dai romani. Difatti le indicazioni relative ai reticolati dell'*ager campanus I e II* appaiono coincidere con via San Domenico, costituendo la *via atellana* (Capua-Atella-Napoli) un decumano (forse massimo) di tali sistemi centuriali, realizzati rispettivamente nel II e nel I sec. a.C. Non vi sono altre tracce delle divisioni agricole dell'*ager campanus* nell'area grumese. I *limites* della centuriazione *Acerrae-Atella I*, invece, di epoca augustea, sembrerebbero escludere il centro di *Grumum* da tale suddivisione, cosa che potrebbe significare già l'esistenza di un abitato non limitabile, anche se non sembra che si possa ivi rinvenire il *locus gromae*, cioè il punto ove gli agrimensori avrebbero operato la divisione delle terre dell'*ager*. Infatti ad oriente le tracce della centuriazione comprendono la città di Frattamaggiore e si fermano al decumano delle vie G. Matteotti/D. Alighieri di Grumo Nevano, mentre a nord, ipotizzando una prosecuzione del cardine rinvenibile in località S. Anna di

¹⁸ B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1986, ha rilevato, nella toponomastica grumese, una "Strada Limitone", odierna via E. Toti, che per E. ZANINI, *Le Italie bizantine*, Bari 1998, non deriverebbe dal *limes* romano, ma avrebbe attinenza con i *paretoni* o *limitoni* di epoca bizantino-longobarda, aventi un significato più ampio nell'ambito dei sistemi di difesa in "zone confinarie". Per una diversa valutazione dei *limitoni*, G. STRANIERI, *Un limes bizantino nel Salento?*, in «Archeologia Medioevale», anno XXVII, 2000.

¹⁹ O. A. W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1988.

²⁰ G. CHOUQUER e F. FAVORY, *Structures agraires en Italie centro meridionale*, Roma 1987, ripreso da G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore 1999.

Crispano/Frattamaggiore, che può essere unito a quello rilevabile a Casandrino come suo prolungamento, notiamo che tale *limites* taglierebbe viale Rimembranza, all'altezza di via Piave, separando in due il casale di Nevano. Ad ovest di Grumo Nevano invece, non appaiono esservi tracce della centuriazione augustea, mentre a sud, tali tracce sono visibili soltanto con riferimento alla prosecuzione di via San Domenico e di Corso Garibaldi in direzione della cosiddetta Starza Grande²¹.

Per quanto concerne la villa rustica (che confluì nella *curtis* altomedioevale), è necessario ricordare che mentre nel I sec. a.C. fare agricoltura per i romani significava ridurre la coltura dei cereali a favore degli ulivi e delle viti, che fornivano proventi più alti, nel I sec. d.C. avviene esattamente il contrario, ed all'olio ed al vino si aggiungono gli alberi da frutto, le verdure ed i fiori²². Questi ultimi venivano importati in grande quantità dalla Campania affinché i romani disponessero di fiori freschi, indispensabili per i sacrifici solenni. Dal punto di vista strutturale, l'azienda agricola romana, di cui un esempio è costituito dalla villa rustica di Boscoreale²³, aveva nella sala centrale dopo l'ingresso (*atrium*), un'apertura al centro del soffitto (*compluvium*) per raccogliere l'acqua piovana in una vasca sottostante detta *impluvium*. Se quindi, la “piscina”, intesa in senso moderno, costituisce la *natatio* romana e la *piscinae* romana, era il luogo ove si allevavano i *pisces*, la cisterna, individuata a Grumo negli anni '50 e riportata dal Rasulo, chiamata poi dal volgo “piscina”²⁴ (quindi Largo Piscina), poteva consistere in un *impluvium* romano, cioè una cisterna raccoglitrice di acqua piovana sita all'interno di una villa rustica o di una fattoria, ovvero nelle aree scoperte delle case rurali. Peraltro non credo che vi si possa individuare una *piscinae limariae*, bacino di decantazione degli acquedotti, ove giungeva l'acqua ed iniziava la condotta, né una vasca per uso termale, sia per la genericità della notizia pervenutaci dal Rasulo, che per la mancanza di dati storici sulla presenza di terme o acquedotti situati o passanti per *Grumum*. Infatti l'acquedotto detto “Claudio”, di epoca augustea, alimentato dal fiume Serino, giunto ad Afragola si diramava in due condotti, di cui l'uno verso *Neapolis*, l'altro, attraverso Frattamaggiore giungeva ad Atella²⁵, mentre un impianto termale era presente soltanto in Atella, individuabile nel cosiddetto Castellone²⁶.

Raramente invece, sono state oggetto di indagine archeologica le case agricole o rurali (case coloniche), perché essendo costruite con materiale precario (pietra ed argilla) non hanno resistito all'usura del tempo. Costituite da ambienti articolati (a volte constavano di un'unica stanza) attorno ad un cortile interno con recinti scoperti all'esterno, la casa agricola aveva di solito una localizzazione nei pressi degli incroci dei *limites*. Non è da escludere che Nevano si sia sviluppata proprio nell'area in cui si incrociavano il cardine rinvenibile in località Sant'Anna di Crispano/Frattamaggiore, proseguente per via Piave di Grumo Nevano, ed il decumano insistente sulla *via atellana* (via Rimembranza), ove potrebbero essere sorte una o più case agricole. Infatti da un lato, il Chianese²⁷ ci dice che la *via antiqua*, presente nell'*ager neapolitanus*, aveva una diramazione che all'altezza della località San Cesario sulla *via consolare campana*, proseguiva per Giugliano (corso Campano) per poi immettersi sulla *via atellana* nei pressi di Grumo.

²¹ Secondo M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra*, Avellino 1997, il termine starza, ricorrente nella toponomastica sannita, indica un luogo di stazionamento.

²² H. Mielsch, *La villa romana*, Firenze 1990.

²³ J. J. ROSSITER, *Roman farm buildings in Italy*, Brighton 1978.

²⁴ Dal *Cartario* di San Biagio di Aversa, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, Napoli 1927, si legge il documento XL, ove si rileva che a Grumo nel 1132 vi era il luogo chiamato Piscina (*loco qui vocatur Piscina in territorio ville Grumi*).

²⁵ G. RUSSO, *Napoli come città*, Napoli 1966.

²⁶ C. BENCIVENGA TRILLMICH, *op. cit.*

²⁷ G. CHIANESE, *La consolare campana nel suo percorso meno noto*, riportato da E. DI GRAZIA, *op. cit.*

Potrebbe, quindi, trattarsi proprio dell'incrocio sopra indicato, costituito dal *limites* Sant'Anna di Crispano/via Piave/Casandrino, che proseguiva sino alla località Colonne/corso Campano di Giugliano, intersecante via Rimembranza all'altezza di via Piave.

Dall'altro il Di Stefano, nell'esaminare il fondo Baccini nel 1966, ha individuato una vasca circolare di raccolta con pareti in cocciopesto, materiale costituito da una miscela compatta di frammenti di tegole ed anfore impastate con calce che normalmente veniva utilizzato dai romani per il rivestimento di vasche, cisterne, terrazze oppure come pavimentazione, a conferma dell'esistenza (*impluvium*) di una fattoria o casa agricola romana in via G. Landolfo, peraltro situata a nord-ovest, fuori dall'abitato e proprio nelle vicinanze dell'incrocio tra via Piave e via Rimembranza. Nevano, quindi, e non Grumo, si sarebbe sviluppata in epoca romana nelle vicinanze di un incrocio²⁸.

In tale contesto l'acqua costituiva un elemento primario per il processo agricolo e le coltivazioni e memoria dell'esistenza di aree ricche di acque si riscontrano sia nella toponomastica grumese, come la "Strada di Pantano", odierna via Roma²⁹, sia nella tradizione orale che indica nell'attuale via G. Russo il luogo ove un tempo scorreva un rigagnolo. Lo Schipa³⁰, inoltre, richiama la presenza di un antico *fossatum publicum* che da Melito, attraversando Casandrino e Grumo di Napoli, giungeva a Frattamaggiore. Il *fossatum*, lunga fossa in cui scorrono le acque o corso d'acqua di piccole dimensioni, potrebbe ricondursi alla citata Strada di Pantano/via Roma, tenendo anche presente le indicazioni del Capasso³¹, per il quale i "fossati" corrispondono a "pantani, paludi". Notiamo, ancora, che via Roma, avente presumibilmente un prolungamento nella odierna via Fr.lli Bandiera, naturalmente proseguente verso Frattamaggiore, costituisce una linea di separazione tra la parte antica di *Grumum* e quella più tarda, ove sorgerà il rione dei "Censi".

Un'ultima considerazione può essere fatta relativamente alle cennate iscrizioni latine che, si ritengono provenienti dalla città di Atella all'atto della distruzione della medesima avvenuta con l'arrivo dei normanni. Premesso che non è dimostrata tale provenienza, per quanto concerne l'epigrafe relativa al console Censorino (CIL X 3540), attualmente sita in Piazza Pio XII a Grumo Nevano, come precisato dal Pezzella³², tale base di marmo bianco a grossi cristalli (cm. 114x50x55) del IV sec. d.C., ove sono scolpite una patera³³ a destra ed un urceo³⁴ a sinistra, era stata utilizzata, secondo quanto riferito dal Remondini³⁵, nella fabbrica dell'antico campanile della

²⁸ Invero, la posizione della vasca, posta a 4 metri dalle tombe ed al di là dell'abitato e della *via atellana*, potrebbe far lontanamente pensare, anche ad una vasca per il battesimo, generalmente foderata all'interno da uno strato di intonaco impermeabile (cocciopesto), realizzate fuori dai centri abitati tra il V e VI sec. d.C., G. LICCARDI, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999.

²⁹ B. D'ERRICO, *op. cit.*

³⁰ M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari 1923. Nei *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, AA. VV., Napoli 1845-1861, si rilevano un *fossatum publicum* in Melito di Napoli (nel 1026) ed in Frattamaggiore (nel 1034), mentre in A. GALLO, *op. cit.*, si fa cenno ad una *fossa de lu fossatu de Neapoli* sita in Casandrino nel 1132.

³¹ B. CAPASSO, *Breve cronica di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore*, in «Archivio storico per le province napoletane», Napoli 1890.

³² F. PEZZELLA e C. GIULIANO, *Antiche testimonianze epigrafiche nell'agro aversano*, in «Consuetudini aversane», Anno IX, n. 35-36, 1996.

³³ Ciotola rotonda spesso in bronzo di epoca romana, solitamente dotata di un lungo manico, adatta a versare libagioni.

³⁴ Piccolo vaso panciuto usato per tenervi l'olio, oppure allungato, con un foro per spillare il liquido.

³⁵ F. REMONDINI, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747-1757, 3 voll.

Basilica di San Tammaro di Grumo e non già, come riportato dal Pratilli³⁶, dal De Muro³⁷ e dal Parente³⁸, dalla chiesa parrocchiale di Sant'Arpino. La seconda epigrafe, di tipo sepolcrale (CIL X 3735), riguardante il decurione Publio Acilio Vernario, risulta invece, letta dal Corcia³⁹, nel «giardino della casa dei sigg. Cirillo a Grumo».

Ciò che dunque emerge, è che a *Grumum* risultano rinvenuti elementi materiali che lascerebbero intendere una continuazione abitativa del suo territorio dal periodo sannitico sino all'altomedioevo.

L'ANALISI LINGUISTICA

Prima di esaminare gli aspetti linguistici legati a Grumo ed all'etimo *grum-*, appare necessario un cenno sull'origine di Nevano⁴⁰.

1. La prima attestazione di Nevano compare nel 1120, in una enumerazione delle località della diocesi di Aversa fatta da Callisto II⁴¹ e tenendo presente le indicazioni del Flechia⁴², per il quale i nomi locali dell'agro napoletano terminanti in *-ano* derivano da gentilizi romani in *-ius*, si è ipotizzato che Neviano/Nivano/Nevano, previo assorbimento della *-i*, discendesse dalla *gens Naevia*⁴³, probabilmente detentrice di un podere nell'area. Premesso che la *gens Naevia* è attestata in Campania⁴⁴, possiamo supporre tale derivazione ponendola anche in analogia con altre località campane come la *gens Julia* per Giugliano, la *gens Calvia* per Caivano, la *gens Licinia* per Licignano, etc.. Mi sembra invece alquanto discutibile la tesi del Chianese⁴⁵, ripresa dal De Seta⁴⁶, che associa Nevano a *novius*, “case nuove”, considerato che non è spiegabile linguisticamente il passaggio *o>e* oppure *o>i*, mentre più che attestato è lo scambio vocalico *e>i* od anche *i>e*⁴⁷. Ma ammettendo una tale ipotesi, perché non considerare allora una connessione con la *gens Noviae*, pure attestata in Campania?⁴⁸ Inoltre, guardando al resto d'Italia, troviamo legate alla *gens Naevia*, sia Neviano di Lecce⁴⁹ che

³⁶ F. PRATILLI, *Della via Appia*, Napoli 1745.

³⁷ V. DE MURO, *Ricerche storiche e critiche, sulla origine, le vicende e la rovina di Atella*, Napoli 1840.

³⁸ G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, 2 voll.

³⁹ N. CORCIA, *Storia delle Due Sicilie*, Napoli 1843-1857, 4 voll.

⁴⁰ Tra le località ora scomparse, vi era un *loco ad Nivanum*, forse in pertinenza di Recale (CE), presente nel 1302, cfr: J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, Napoli 1958.

⁴¹ A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819, 12 voll.

⁴² G. FLECHIA, *Nomi locali del napoletano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874.

⁴³ G. CASTALDI, *op. cit.*

⁴⁴ G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993, la trova a *Nola* (II sec. a.c.), *Capua* (I sec. a.c.), *Cumae* e *Puteoli* (periodo repubblicano).

⁴⁵ D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938.

⁴⁶ C. DE SETA, *I casali di Napoli*, Bari 1989.

⁴⁷ G. DEVOTO, *Il linguaggio d'Italia*, Milano 1999.

⁴⁸ G. D'ISANTO, *op. cit.*, la rileva a *Capua*, *Nola*, *Venafrum*, *Puteoli*, *Herculaneum*, *Pompeii* e *Salernum*. L'autore, peraltro, non ha riscontrato l'esistenza di una *gens Niviae*, per cui si potrebbe ipotizzare, dal punto di vista linguistico, che da Nevio sia derivato Nivio.

⁴⁹ G. FLECHIA, *op. cit.* e M. T. LA PORTA, *Note sui toponimi in -ano della Calabria romana*, in *La Puglia in età repubblicana*, Galatina 1988. G. ARDITI, *Corografia fisica e storica della provincia di terra d'Otranto*, Lecce 1897, ipotizza una derivazione di Neviano dal latino *nives*, «punto freddo e nevoso», poi *niveo/niano/neviano* e A. DE BERNART, *Neviano*, Lecce 1990, lo associa anche al culto di S. Maria delle Nevi presente in Neviano di Lecce. È da evidenziare però che in Neviano di Napoli la neve è stato evento rarissimo e sia in Neviano di Napoli che nelle analoghe località emiliane non è presente il culto di S. Maria delle Nevi.

Neviano degli Arduini⁵⁰ e Neviano de' Rossi in Emilia⁵¹, ove risultano rinvenuti reperti e tracce della centuriazione romana.

2. Per quanto riguarda Grumo⁵² di Napoli il problema etimologico si complica non poco. Nelle tavole sinottiche che seguono sono comparate: le varie etimologie per Grumo di Napoli (tav. 1); i diversi significati attribuiti ad alcuni toponimi in *grum-* ed in *grom-*, in relazione al possibile scambio vocalico *u>o* ed *o>u*⁵³, in Italia ed in Europa⁵⁴ (tav. 2); i punti di contatto esistenti tra Grumo di Napoli ed alcuni dei siti in *grum-/grom-* di maggiore antichità, con riferimento alle caratteristiche e particolarità della loro dislocazione territoriale, ovvero ai correlati rinvenimenti archeologici (tav. 3); i cognomi in *Grum-/Grom-*, più diffusi e significativi, presenti in Italia ed in Europa (tav. 4).

Tav. 1

STORICO	ETIMOLOGIA	SIGNIFICATO
Giustiniani ⁵⁵	<i>Grumus</i>	Rialto – misura agraria – confine
Corcia ⁵⁶ – V. Chianese ⁵⁷	<i>Grumus</i>	Luogo in cui convengono quattro vie – incrocio
Capasso ⁵⁸	<i>Grumi</i>	Argini e mucchi di sassi ammassati a

⁵⁰ G. FLECHIA, *op. cit.* e F. SARIGNANO, *Neviano degli Arduini* - Parma 1987.

⁵¹ Sono da includere Niviano di Piacenza e Niviano di Modena. G. FLECHIA, *op. cit.*, prende in considerazione anche i toponimi per i quali è valso lo scambio consonantico *v>b*, quali Nebbiano (AN), Nebbiano (FI) e Nebbiano di Certaldo (FI), nonché Nibbiano (PC) e Nibbiano (MC). Non vi sono toponimi europei simili alle predette località. Inoltre un'analisi dei cognomi ha consentito di rilevare l'esistenza in Italia soltanto dei cognomi Nevano (collegato probabilmente ad un toponimo) nelle province di Taranto (<5), Napoli (<25), Caserta (<5), Piacenza (<5), La Spezia (<5), Milano (<5) e Nivio (derivato, forse, da Nevio) in Reggio Calabria (<5), Crotone (<5), Prato (<5), Milano (<5). In tale ambito vanno tenuti presente anche i cognomi Neve (<200, distribuito tra tutte le regioni italiane) e Nevi (<250, presente nelle sole regioni dell'Italia centrosettentrionale), nei quali, per confusione o corruzione terminologica, potrebbe essere confluito l'originario cognome Nevio. In Europa, infine, vi sono soltanto i cognomi Nevano (<10) e Nevio (<10), entrambi in Francia.

⁵² Tra le località ora scomparse, un casale di *Grumo* con annessa chiesa di S. Vito, è rilevabile, in territorio capuano, nell'attuale Comune di Marcianise (CE), da una bolla del 1113 di Sennes, Arcivescovo di Capua, A. DI MEO, *op. cit.*

⁵³ G. DEVOTO, *op. cit.*

⁵⁴ In Europa risultano esservi anche Gromnik (sito slavo) in Polonia ed il fiume Gromokleja in Ucraina. Sono altresì da prendere in considerazione i toponimi in *krum-/krom-*, mancanti in Italia, similari a quelli in *grum-/grom-*, in quanto sia la “gh” che la “k” hanno una zona di articolazione velare con grado di apertura occlusivo. In *krum-*, vi sono i toponimi Krumovgrad (località trace sul fiume Krumovitza) in Bulgaria, i monti Krumauer, Krumgampen e Krumlkeeskopf in Austria ed il fiume Krumbach in Svizzera, mentre in *krom-* abbiamo Kromy e Krominskaja (entrambe di origini slave) in Russia sui fiumi Oka e Curjega, Kromeriz (città slava) in Cechia sul fiume Morava, Krompachi (sito slavo) in Slovacchia sul fiume Hornad e Kromberk/Gromberg (del sec. XVI) in Slovenia. Inoltre, mentre sono completamente assenti toponimi in *crum-*, se ne rilevano taluni, di epoca tarda, in *crom-*, quali Cromba (CN) in Italia, associabile alle località in *grom* di area lombarda, nonché Cromer (di origine danese del sec. IX) sulla costa orientale del Norfolk in Inghilterra e Cromarty (del sec. XIV) posta in un'insenatura della costa orientale scozzese. Per completezza si citano ancora, il fiume Grumeti in Tanzania, Groom negli Stati Uniti d'America, Kromdraai in Sud Africa, Cromwell in Nuova Zelanda e Stati Uniti d'America, tutti toponimi di origine europea risalenti ai sec. XVIII-XIX.

⁵⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

⁵⁶ N. CORCIA, *op. cit.*

⁵⁷ V. CHIANESE, *op. cit.*

		difesa
Rasulo ⁵⁹	<i>Grumus</i>	gruppo di case
Pratilli ⁶⁰	<i>Grumus</i>	mucchio di terra
D. Chianese ⁶¹ – De Seta ⁶² – Pezone ⁶³	<i>Grumma</i>	salnitro
Padre Casimiro ⁶⁴	<i>Agrumi</i>	frutto

Tav. 2

LOCALITA'	ETIMOLOGIA/STORICO	SIGNIFICATO
Grumes (TN) e Grumenbichl (BZ)	<i>Grums/Groms</i> (Ausserer) ⁶⁵	famiglia dei conti d'Eppean
In area lombarda ⁶⁶	<i>grumulus-grumus</i> (Pagani) ⁶⁷ <i>groma</i> (Zambetti) ⁶⁸ <i>Grumeria/Grumella</i> (Pontiroli) ⁶⁹ <i>grumus</i> (Ghidotti) ⁷⁰ <i>grumus</i> (Grandi) ⁷¹	piccola altura–mucchio di terra; misura agraria–strumento agrimensorio; famiglia longobarda; agglomerato di case; piano elevato sulle acque;
In area veneta ⁷²	<i>grumulus-grumus</i> (Rancan) ⁷³	piccola altura–mucchio di terra;
Grumale (PG) e (PS)	<i>grumus</i> (Balsarri) ⁷⁴	mucchio di terra

⁵⁸ B. CAPASSO, *Breve cronica di Geronimo de Spenis di Frattamaggiore*, in «Archivio storico per le province napoletane», II (1877).

⁵⁹ E. RASULO, *op. cit.*

⁶⁰ F. PRATILLI, *op. cit.*

⁶¹ D. CHIANESE, *op. cit.*

⁶² C. DE SETA, *op. cit.*

⁶³ F. E. PEZONE, *Atella*, Napoli 1986.

⁶⁴ PADRE CASIMIRO, *Cronica della provincia dei Minori Osservanti Scalzi di San Pietro d'Alcantara nel Regno di Napoli*, Napoli 1729-1731, 2 voll.

⁶⁵ C. AUSSERER, *Castello e giurisdizione di Grumes*, Trento 1978.

⁶⁶ Grumello del Monte, Grumo, Grumella S. Alberto, Grumello, Grumetti, Grumello de' Zanchi, Grumello Mafineto, Grumello di Palazzago, Grumetto, Grumello Cremonese e Pieve Grumone. A queste località è da aggiungere il monte Grum (CN), sito in Piemonte, mentre dobbiamo escludere le località Cantoniera Su Grùmene (NU) ed il rio Grùmene (NU) in Sardegna, in quanto, come spiega M. PUDDU, *Dizionario della lingua sarda*, Cagliari 2000, il sardo *grùmene/grùmini* significa “fiume” ed è derivato dal latino *flumen/fluminis*, trasformatosi in *flùmene/flùmini*, *frùmene/frùmini* e, intorno al sec XIV, in *grùmene/grùmini*. Sono da prendere in considerazione, invece, Gromo, Gromlongo, Gromo San Martino, Gromasera, Grombosco, Gromo San Marino, Gromo Levate e Grompla.

⁶⁷ L. PAGANI, *Grumello del Monte*, Bergamo 1993.

⁶⁸ C. ZAMBETTI, *La val Calepio*, Bergamo 1982.

⁶⁹ G. PONTIROLI, *Grumello e Farfengo*, Cremona 1985.

⁷⁰ P. GHIDOTTI, *Grumello Cremonese tra archeologia e storia*, Cremona 1995.

⁷¹ A. GRANDI, *Descrizione dello stato fisico, politico, statistico, storico, biografico della provincia e diocesi di Cremona*, Cremona 1980.

⁷² Grumo Ventaro, Grumolo Pedemonte, Grumoletto, Grumo, Grumi, Grumello, Gasparella Grumi, Grumale, Grumolo delle Abbadesse, Grumolo, Grum. Inoltre vi sono Gromenida, Grompe, Grompa e Grompo.

⁷³ G. RANCAN, *Grumolo attraverso i secoli*, Vicenza 1986.

⁷⁴ M. BALSARRI, *Città di Castello*, Perugia 1984.

Grumo Appula (BA)	<i>grumus</i> (Sirago) ⁷⁵ <i>drumòs</i> (Ciccimarra) ⁷⁶	concentrazione di case; querceto
Gromola (SA)	<i>grumus</i> (Barbacane) ⁷⁷	mucchio di terra
Grumento (PZ)	<i>grumus</i> (Bottini) ⁷⁸	incrocio di vie
Grumo (Svizzera)	<i>grumus</i> (Miotti) ⁷⁹	altura – dosso
Grumpen/Grumbach (Germania)	<i>Grums/Groms</i> (Rothemberg) ⁸⁰	famiglia germanica
Grums (Svezia)	<i>grum</i> (Von Echstedt) ⁸¹	acque giacenti

⁷⁵ V. SIRAGO, *I 3000 anni di Grumo Appula*, Bari 1981.

⁷⁶ N. CICCIMARRA, *Notizie su Grumo Appula*, Grumo Appula 1898.

⁷⁷ F. BARBACANE, *Storia di Capaccio*, Salerno 1994.

⁷⁸ P. BOTTINI, *Grumentum*, Lavello 1997.

⁷⁹ M. MIOTTI, *Il Canton Ticino*, Locarno 1987.

⁸⁰ R. ROTHEMBERG, *Sudspitze Hessens*, Erbach 1993.

⁸¹ B. VON ECHSTEDT, *Grums Harad*, Karlstadt 1990.

Tav. 3

Località	Fasi storiche	Bosco	Rialto	Confine	Famiglia	Centuriazione	Via primaria	Coltivazioni	Incrocio	Acque
Grumo di Napoli	Sanmito-romano IV sec. a.c.	X		X		X	X	cereali, viti e alberi da frutto		X
Grumes (TN)	XI sec. d.c.	X	X		X					
Grumello del Monte (BG)	Romano-longobardo V sec. d.c.	X	X					cereali e viti		
Grumello (BS)	Longobardo VII sec. d.c.	X	X					viti		
Grumello Cremonese	Romano-longobardo I sec. d.c.	X	X		X	X		cereali e viti		X
Grumolo delle Abbadesse (VI)	Romano-longobardo II sec. d.c.	X	X			X		cereali e viti		X
Grumale (PG)	(Umbro)-romano IV-III sec. a.c.	X	X			X		cereali		X
Grumo Appula (BA)	Iapigio-romano IX-VIII sec. a.c.	X	X			X	X	cereali e olivi		X
Gromola (SA)	Lucano-romano IV sec. a.c.	X				X	X	cereali		X
Grumento (PZ)	Romano III sec. a.c.	X	X			X	X	olivi e viti	X	X
Grumo (Svizzera)	XIII sec. d.c.	X	X							
Grumbach (Germania)	XII sec. d.c.	X	X	X						
Grums (Svezia)	Finno-goto II sec. a.c.	X		X			X	cereali e mele		X

Tav. 4

AREA	COGNOMI in <i>Grum-</i>		COGNOMI in <i>Grom-</i>	
Trento/Bolzano	Grumer/Grumser	<15	Gromminger	<10
Torino/Cuneo	- Assenti -		Gromis Grometto	<5 <50
Milano/Bergamo/ Brescia/Cremona	Grumelli Grumo/Grumi Grumetti/Grumetto Grumieri/Grumiero	<200 <120 <30 <15	Grompi/Grompo/Grombi Gromo Grompone/Grombone	<30 <15 <40
Verona/Vicenza	Grumolato Grumini	<25 <10	Grompi/Grompa Gromeneda Grompone/Grombone	<20 <10 <10
Bologna	Grumoli	<5	- Assenti -	
Lucca	Grumelli	<10	Gromoli	<5
Perugia/Pesaro	- Assenti -		- Assenti -	
Roma	Grumo	<10	Grom	<5
Benevento/ Napoli/Caserta	Grumelli Grumetto/Grumetti Grumieri/Grumiero/ Grumiro Grumo/Grummo	<10 <50 <35 <5	Grompone/Grombone	<15
Salerno	- Assenti -		Grompone/Grombone	<30
Bari/Foggia	Grumo	<50	- Assenti -	
Potenza	- Assenti -		- Assenti -	
SVEZIA	Grum-Grumer- Grummas	<30	Gromark-Gromer-Gromell	<40
DANIMARCA	Grum-Grumsen- Grumstrup	<90	Groman-Grome	<40
REGNO UNITO	Grumble-Grummel- Grummit	<230	Groman-Gromett	<50
GERMANIA	Grum-Grumbach- Grummer	<350	Grom-Grombach-Groman	<150
AUSTRIA	Grum-Grumback- Grumser	<200	Grom-Grombek	<120
SVIZZERA	Grum-Grumbach- Grummer	<130	Grom-Grombach-Groman	<110
FRANCIA	Grumbach-Grumblatt	<170	Gromaire-Gromand	<200
SPAGNA	Gruma-Gruman	<40	Gromaz	<50
POLONIA	- Assenti -		Grom	<20
CECHIA	Grumic	<60	Groma	<15
SLOVACCHIA	Grumic	<15	Gromov	<15
SLOVENIA	Grum	<15	Grom	<20
GRECIA	Grumpilos-Groumpas	<5	Gromiteaste	<5
RUSSIA/ UCRAINA	- Assenti -		Gromov	<50
BULGARIA	- Assenti -		- Assenti -	

Gli elementi desumibili dalla tavola 2, raffrontati con quelli della tavola 1, si differenziano per le ipotesi relative alle famiglie germaniche (Grumello Cremonese, Grumes e Grumbach), al “querceto”⁸² di Grumo Appula ed agli “agrumi”⁸³ ed al

⁸² N. CICCIMARRA, *op. cit.* L'autore ipotizza che Grumo di Puglia tragga origine dalla trasformazione della parola greca *drumòs*, indicante un "querceto", ma sia V. SIRAGO, *op. cit.*, che M. LIDDI, *Grumo Appula*, Bitetto 1999, non hanno rilevato una consistente presenza dei

“salnitro”⁸⁴ di Grumo di Napoli. Di maggiore utilità è la tavola 3 ove il riferimento alle caratteristiche dei luoghi ivi indicati, allo stato attuale delle ricerche, evidenziano i contesti storici del territorio in cui l’etimo *grum-* potrebbe essersi originato e diffuso e che sono sintetizzabili ne:

- il bosco, comune a tutte le località prese in considerazione. Tale aspetto potrebbe essere casuale e non rilevante, in considerazione della posizione isolata dei siti e della mancanza di riferimenti ad eventuali boschi sacri, che invece, avrebbero potuto lasciare un’impronta sul nome locale;
- la dislocazione in luogo rialzato dei molti siti rilevati, con accostamento, talvolta a famiglie, di probabile origine longobarda o germanica, restando escluse Grumo Nevano, Gromola e Grums in Svezia. Inoltre, ad eccezione di Grumento e di Grumo Appula, in quanto già preesistenti, tutte le località citate sono situate nell’area di espansione longobarda in Italia, avvenuta tra il VI e l’VIII sec. d.C.;
- le sole posizioni assunte storicamente in zona di confine, di Grumo Nevano (tra i ducati di Napoli e longobardo di Benevento) e di Grums, in Svezia, che si è trovata, intorno al X sec. d.C., in un zona di confine tra i territori dell’Ostergotland e le propaggini finniche, poi normanne, del Varmland⁸⁵;

citati arbusti, tale da configurarne una denominazione locale da parte dei greci presenti sulla costa barese.

⁸³ PADRE CASIMIRO, *op. cit.* Gli agrumi conosciuti in Campania intorno al sec. XI, sono stati oggetto di coltivazione solo a partire dal sec. XV.

⁸⁴ D. CHIANESE, C. DE SETA e F. E. PEZONE, *opp. citt.* Gli autori richiamano la *grumma*, cioè la gromma che, però, derivata dal tedesco svizzero “*grummele*”, si riferisce al tartaro. Pur avendo una colorazione bruna, la gromma è relativa all’incrostazione prodotta dal vino nelle botti o che si forma per il lungo uso nel caminetto delle pipe o nelle tubazioni d’acqua. Il “*grummele*” è derivato da *grumus*, “mucchio”, probabilmente attraverso il latino volgare *grumum/grumam/grummam*, in quanto l’incrostazione non è altro che il “coagulamento/grumo”. Invero esiste il greco *khroma*, “colore”, da cui il cromo, elemento chimico che sta ad indicare l’intensa colorazione (grigia) dei suoi sali, tuttavia non abbiamo riscontri archeologici circa una presenza di greci a Grumo di Napoli (sulla presenza di un vico de’ Greci nella toponomastica antica di Grumo Nevano, di probabile epoca altomedioevale, vedi G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all’unità d’Italia*, Fondi 1996). Se si ritenesse Grumo di Napoli attinente a tale ultimo termine, anche nelle varianti latina di *chroma*, greco-bizantina di *chroma*, germanica di *chrome*, da un lato non si terrebbe nel dovuto conto la necropoli sannita ivi scoperta e dall’altro, dovrebbe rilevarsi la presenza di salnitro, in realtà mancante nelle terre grumesi.

⁸⁵ S. RICINIELLO, *Codice Diplomatico Gaetano*, Gaeta 1987, riporta il testamento di Docibile II (documento nr. 53 del 954 d.C.) ove il Duca di Gaeta dispone che: «*Parimenti voglio e ordino che il mio casale detto Grumo* (qui dicitur Grumu) *con tutte le pertinenze, con la totalità degli alberi, con i coloni stabili e non stabili, servi e serve, genitori e figli, sia interamente ed integralmente dei miei quattro figli maschi*». L’autore non specifica dove sarebbe situato il casale di *Grumu*, ritenendolo comunque riferito ad una non meglio precisata località dell’area minturnese, ma A. DE SANTIS, *Saggi di toponomastica minturnese e della regione aurunca*, ed. aggiornata da L. CARDI, Minturno 1990, ha rilevato soltanto l’esistenza della stazione termale di Grunuovo di Casteforte (LT), posta nel territorio di Traetto, ai confini del ducato di Gaeta. Il De Santis fa però derivare il toponimo dal latino *gurges/gurgite*, “gorgo-vortice”, da cui Gurgonovo/Grunovo/Grunuovo. A quale località nella circostanza si riferisca il testamento del Duca di Gaeta, non sembra al momento definita. Potrebbe trattarsi di un casale scomparso posto al Traetto, oppure di Grumo casale di Capua (cfr. n. 52), ma azzarderei un collegamento con la nostra *Grumum*, atteso che:

- dal documento si rileva una successione spaziale, consistente nella citazione, dapprima, di mulini e di vigne presenti al confine del ducato di Gaeta (al Traetto), poi, di aree e di lotti posti oltre il ducato di Gaeta, nelle terre dei longobardi, e quindi, delle proprietà site in Napoli;
- intensi erano i contatti tra i ducati di Napoli e di Gaeta nel sec. X, sfociati anche in unioni parentali.

- la presenza di importanti vie di comunicazione, preromane o non romane, nelle adiacenze di Grumo Nevano (Capua – Napoli), di Grumo Appula (Bari – Altamura), di Gromola (fiume Sele) e di Grums in Svezia (Grums Fjorden sul lago Vanern), nonché la nascita della sola *Grumentum*, fondata in Lucania dai romani nel III sec. a.C., nel luogo di incrocio tra la *via popilia* e la *via herculeia*. Anche tali aspetti, non credo abbiano inciso sulle denominazioni locali, atteso che di solito, gli insediamenti preromani e romani avevano la necessità di essere costituiti in posizioni territoriali strategiche, specialmente per fini difensivi (rialzi, incroci, vie di comunicazione di primaria importanza);
- la separazione tra le località poste in Italia settentrionale e quelle dell’Italia centromeridionale, i cui limiti territoriali sono individuabili, rispettivamente, da nord verso sud, in Grumello Cremonese/Grumolo di Rovigo, e da sud verso nord, in Grumale di Perugia⁸⁶;
- il ritrovamento di reperti archeologici preromani nei siti di Grumo Nevano (sanniti), di Grumale (umbri), di Grumo Appula (iapigi) e di Gromola (lucani);
- l’assenza, ovviamente, di riferimenti romani in Grums di Svezia (finni e goti);
- l’esistenza di un’area palustre, stagnante, ricca d’acqua in Grumo Nevano, Grumello Cremonese, Grumolo delle Abbadesse, Grumale, Grumo Appula, Gromola, Grumento e di Grums in Svezia;
- la centuriazione romana rilevata per i siti dell’Italia centromeridionale e per Grumello Cremonese e Grumolo delle Abbadesse.

La tav. 4, invece, puramente indicativa, fotografa la situazione, riferita all’anno 2000⁸⁷, della diffusione dei cognomi in *Grum-/Grom-*⁸⁸, presenti in Italia ed in Europa. Per quanto di difficile interpretazione, in relazione alla complessa realizzazione di un quadro che verifichi i rapporti tra gli attuali cognomi ed il territorio, che in maniera completa ci può essere fornita soltanto da un’indagine sull’antroponomia e sull’onomastica tardo antica ed altomedioevale, la tav. 4 ci fornisce dei dati, di carattere generale, da cui è possibile rilevare:

- una presenza in Italia dei predetti cognomi nelle stesse aree indicate nelle tavv. 2 e 3, con carenza in altre regioni d’Italia;
- l’assenza dei citati cognomi nelle province di Pesaro, Perugia e Potenza e, di quelli in *Grum-*, per le province di Salerno e di Cuneo;
- la catalizzazione in centri regionali principali, legata a probabili immigrazioni di epoca non antica, quali Torino, Milano, Bologna, Roma e Napoli;

⁸⁶ A nord-ovest di Grumale di Perugia, vi è anche Gromignana di Coreglia Antelminelli (LU), in Toscana, non rientrante tra le località oggetto del presente lavoro, in quanto, G. LERA, *Notizie storiche su Coreglia Antelminelli*, Lucca 1993, il luogo trarrebbe origine dalla corruzione, avvenuta nel sec. XVI, del toponimo Grimignana, documentato dal sec. IX al XV. Gli avvenuti ritrovamenti di ceramica romana confermerebbero, altresì, l’ipotesi di un collegamento con il latino *Graeminianus/Graeminius* e, quindi con la *gens Graeminia*.

⁸⁷ I dati, approssimati per eccesso ed arrotondati al fine di ottenere un semplice valore quantitativo, sono stati rilevati dal sito internet www.infospace.com.

⁸⁸ Si riscontrano anche cognomi in *Krum-/Krom-*, assenti in Italia, quali Krumlinde-Krum (<60) e Kromnow-Kromner (<50) in Svezia, Krum-Krumme (<70) e Kroman (<250) in Danimarca, Krumins-Krumm (<50) e Kromens-Kromer (<20) in Gran Bretagna, Krum-Krumb (<250) e Krom-Kromarek-Kromachen (<250) in Germania, Krumbak-Krumbok (<200) e Kromb-Kromp (<200) in Austria, Krummenacher (<200) e Kromberg (<100) in Svizzera, Krum-Krumhorn (<150) e Kromer-Krommenacker (<130) in Francia, Krumm (<20) e Krom (<20) in Spagna, assenti quelli in Krum- e Krom (<10) in Polonia, Kruml (<20) e Kroma (10) in Cecia, Krumpal (<20) e Kromk (<15) in Slovacchia, Krume-Krumpak (<30) e Krombak (<15) in Slovenia, assenti quelli in *Krum-* e *Krompa-Krommuda* (<15) in Grecia, Krumov-Krumm (<40) e Krom-Kromin (<30) in Russia ed Ucraina, Krum-Krumov (<15) ed assenti quelli in *Krom-* in Bulgaria.

- una toponimia riferita ai cognomi pugliese di Grumo, per Grumo Appula, e campano di Grumo/Grummo, per Grumo Nevano⁸⁹;
- un legame con alcuni toponimi lombardo-veneti indicati nella tav. 2, dei cognomi Grumelli, Grumolato, Grumo/Grumi/Grumini, Grumetti/Grumetto/Grometto, Gromo/Gromoli;
- una possibile origine longobarda dei cognomi Grumiro/Grumieri/Grumiero⁹⁰, Gromeda, Grompo/Grompi-Grombi/Grompa/Grompone-Grombone;
- una connessione dei cognomi Grum, Grumser/Grumer, Gromis e Gromminger con i cognomi tedeschi;
- una concentrazione dei predetti cognomi in un nucleo centrale (Europa centrale), che sfumano verso nord (Baltico), verso sud (Mediterraneo) ed est (Europa orientale).

Al fine di completare la nostra analisi, dal punto di vista terminologico⁹¹, sono da rilevare, in primo luogo, alcune parole entrate nella lingua italiana come ad esempio “grumo”, che indica un “coagulamento”, generalmente riferito al sangue, la cui origine è riscontrabile nella parola latina “*grumus*”, cioè “mucchio”; “gruzzolo”, dal germanico “*gruzzi*”, indicante il “mucchio” di danaro; “gruppo” e “gropo”, dal germanico “*kruppa*”, “massa rotonda”, significanti “l’insieme di più cose riunite a formare un tutto” ed “un groviglio”, nonché la “gru”, da “*gruem*”, uccello migratore frequentatore di luoghi acquitrinosi, ricchi d’acqua. Dal greco classico rileviamo “*grumèa*”, l’insieme del “ciarpame contenuto in una sacca” e “*grùpto*”, “incurvatura”. Sono, in secondo luogo, da prendere in considerazione alcune parole inizianti in *cru-/kru-*, tra cui l’inglese “crumb”, “briciole”, il francese “cru” che indica “ciò che cresce in una regione”, lo slavo “kruh” che si riferisce al “pane”, la parola germanica “kruska”, da cui l’italiano “crusca”, riferita al residuo della macinazione dei cereali costituito dagli involucri dei semi dei cereali, nonché l’italiano “crogolio”, cioè il recipiente usato per fondere il metallo o il vetro ove viene raccolta anche la scoria.

A questo punto siamo spinti verso la formulazione di alcune considerazioni, per le quali l’etimologia di Grumo:

- o è da riferirsi a quelle propriamente di derivazione longobarda, per cui dovremmo ritenerla originatasi in seguito all’espansione longobarda (forse gotica) nel territorio italiano, anche se a Grumo Nevano non vi sono rialzi o posture elevate né risultano presenti, anche storicamente, famiglie aventi una onomastica in *Grum/Grom*;
- od ancora, dovremmo ritenerla derivata direttamente dal *grumus* o dalla *groma* latina, ma in tal caso, da un lato, andrebbero spiegate linguisticamente, sia la presenza dei numerosi toponimi di origine longobarda indicati nelle tavole 2 e 3 (a meno che non li si ritenga tutti di derivazione romana), sia le origini di Grumo Appula, conosciuta per

⁸⁹ Una *Maria de Grumo* si rileva in una *Chartula Promissionis* del 1176, R. PILONE, *Le pergamene di S. Gregorio Armeno*, Salerno 1996.

⁹⁰ G. BRESCIANI, *Origini di centovinti terre della provincia cremonese comprese le terre separate*, Cremona 1666, ripreso da G. PONTIROLI, *op. cit.*, riferendosi all’origine di Grumello Cremonese, dice che «*fu puoi da Landolfo Longobardo longo tempo con suoi dessendenti habitato. Haveva questo una moglie, che molto amava per essere congiunta di sangue con Cuniperto re longobardo, per nome Grumeria denominato accio che a posteri la memoria del suo nome fosse continuata che puoi con il tempo in Grumello fu mutato si come di presente dicesi ancora, e non è molto che la famiglia Grumella si è spenta in questa città*». Al di là dell’origine etimologica di Grumello cremonese, affrontata precedentemente in più ampio contesto, ciò che interessa in questa sede è che, per il Bresciani, dal nome longobardo Grumeria, sarebbe discesa la famiglia Grumella ed il toponimo “grumello”. Sembra però più probabile che da Grumeria siano derivati i cognomi Grumiro/Grumieri/Grumiero, ampiamente presenti in aree di occupazione longobarda, mentre il cognome Grumelli/Grumella, apparirebbe, viceversa, originato dal toponimo “grumello”.

⁹¹ A. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1886, ritiene che *gruma* si riferisca ad una piccola altura boscosa.

Grumon⁹², sin dal IV sec. a.C., e di Grums in Svezia, dall'altro, ipotizzando pure un'origine romana di tutti i siti indicati nelle predette tavole (con l'esclusione comunque della svedese Grums), dovrebbero ivi rinvenirsi resti archeologici o riscontrarsi i *limites* della centuriazione, a conferma di tale impostazione;

- oppure, come credo, ad una iniziale origine e significato comuni del termine *grum-* (indoeuropeo), ha fatto seguito una differenziazione storica dello stesso, sviluppatasi su base regionale e stratificatasi in relazione ai tempi ed alle aree di successiva diffusione delle lingue⁹³.

Avventurandoci nei territori umbratili dell'interpretazione, quindi, ci si potrebbe riferire a **gru/*kru*⁹⁴, come all'etimo originario indoeuropeo ricostruito, significante "ammucchiare, ammassare" ed a **ma(r)/*mo(r)*⁹⁵, nel senso di "acqua stagnante, palustre", e quindi, a *grum*, ed a *gru(m)*, quale termine indicante «un'attività agricola⁹⁶ consistente nella raccolta in mucchio, separazione ed ammasso di cereali (o parte di essi), svolta su terreni ricchi di acqua od in ambienti umidi, palustri» probabilmente giunto in Italia per mezzo delle prime popolazioni indoeuropee. Successivamente potrebbe avere assunto il significato di "mucchio, ammasso di terra", con riguardo alle aree palustri, prima bonificate e centurate, poi coltivate ed abitate dai romani (quindi, "concentrazione, raggruppamento di case") con una correlazione, in tale contesto, di *grumus* e *groma*. Infine potrebbe essere stato indicativo di un "piano elevato sulle acque" e, quindi, di un "luogo in possesso di famiglie" aventi onomastica in *Grum-* o *Grom-* (soprattutto longobardi e, forse, con i goti ed i franchi). Tale assunto da un lato, spiega l'enorme diffusione dei toponimi in *grum-/grom-* in tutte quelle aree ove è documentato storicamente il passaggio e lo stanziamento dei longobardi, dall'altro, mantiene l'uniformità dei siti preromani e giustifica la presenza del toponimo *grum-* in Svezia⁹⁷. Questa impostazione oltre a confermare l'ipotesi del Di Martino⁹⁸, circa un'avanzata dell'indoeuropeismo da est verso ovest e da sud verso nord, ammettendo che l'iniziale diffusione dei linguaggi indoeuropei in Italia abbia avuto una spinta importante dai centri di cultura più progrediti siti in Puglia, si connette ad un principio della linguistica storica esplicitato da Greenberg⁹⁹ e da Ruhlen¹⁰⁰, secondo cui l'area di massima divergenza (Grums e Grumo Appula)¹⁰¹, rispetto al luogo di maggiore

⁹² V. SIRAGO, *op. cit.* e M. LIDDI, *op. cit.*

⁹³ Un riferimento all'origine indoeuropea di *grum* è riscontrabile in G. RECCIA, *op. cit.* ed in G. LIBERTINI, *op. cit.*, ove l'autore la collega alla lingua osca o etrusca.

⁹⁴ A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997, voce "grumo". Bisogna, altresì, tenere distinto il suffisso *-kru*, come in **swe-kru*, la "sposa del capo", in quanto derivato da una radice **kuro-*, "forte, potente", A. MARTINET, *L'indoeuropeo*, Parigi 1986.

⁹⁵ A. NEHRING, in *Festschrift Franz-Rolf Schroder*, Tübinga 1959. J. FRIEDRICH, in *Festschrift Albert Debrunner*, Berna 1954, ha ricostruito per **ma(lo)*, il termine indoeuropeo indicante l'albero del melo. Sebbene, come visto alla tav. 3, le mele si possono riscontrare tra le coltivazioni di Grumo di Napoli e di Grums di Svezia, ai fini etimologici, la presenza di acquitrini rimane preponderante e distintiva anche di Grumo Appula, di Gromola e di Grumale (PG).

⁹⁶ J. HAUDRY, *Gli indoeuropei*, Lione 1994, ci ricorda che per molto tempo si è ritenuto che gli indoeuropei praticassero solo l'allevamento e non conoscessero l'agricoltura, ma studi recenti, hanno consentito di individuare alcune radici linguistiche riferite ad attività agricole, quali "piantare", "arare", "pestare e macinare il grano".

⁹⁷ Compresi i toponimi in *krum/krom-crom* citati, ove risulta esservi stata un'occupazione indoeuropea (danesi, traci e slavi).

⁹⁸ U. DI MARTINO, *Le civiltà dell'Italia antica*, Milano 1984.

⁹⁹ J. H. GREENBERG, *Language in the Americas*, Stanford 1987.

¹⁰⁰ M. RUHLEN, *L'origine delle lingue*, Milano 1994.

¹⁰¹ In tale contesto è da tenere presente anche il sito di Krumovgrad in Bulgaria.

presenza e diffusione della stessa (Italia settentrionale ed Europa centrale), è, con ogni probabilità, quella abitata da più lungo tempo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Gli aspetti testé analizzati ci mostrano come Grumo Nevano sia più antica di quanto finora ritenuto, per cui potremmo affermare che, visti i rinvenimenti archeologici, che, seppur limitati, mostrano una continuità abitativa nel territorio grumese sin dal periodo sannita, considerati i riferimenti di natura linguistica, che ci spingono verso una direzione indoeuropea dell'etimologia dei siti in *grum-* e tenuto conto della concentrazione di analoghi toponimi in aree di epoca altomedioevale sottoposte al controllo di popolazioni germaniche, soprattutto longobarde, Grumo di Napoli si sia sviluppata in relazione ad un'occupazione sannitica, al cui luogo, i medesimi sanniti, avevano assegnato un nome che si riferiva alla feracità dei campi ed alle loro attività agricole legate alla raccolta, ammasso e lavorazione dei cereali, in area ricca di acque, in ambienti umidi o su terreni fortemente permeabili. L'insediamento di Grumo e di Nevano, nel periodo sannitico, può considerarsi unitario (ciò spiegherebbe anche la strettissima vicinanza dei due casali, rilevabile tutt'oggi) e soltanto in epoca romana, con la diffusione delle ville rustiche o case agricole, possono essersi distinti in due nuclei abitativi, di cui è rimasta menzione nel toponimo Nevano, collegato alla *gens Naevia*, anche per effetto della centuriazione, i cui *limites*, probabilmente, formarono un *unicum* stradale con alcune delle principali vie di comunicazione campane (*via atellana* e *via antiqua*).

Al fine di pervenire ad una precisa valutazione dei dati richiamati, sarebbe utile che si cominciasse ad eseguire una completa analisi stratigrafica dei centri storici di Grumo Nevano, che probabilmente insistono su precedenti insediamenti, si analizzassero i reperti del fondo Baccini e le aree intorno la necropoli sannita, si ricercassero i documenti relativi ai lavori eseguiti, nel corso degli anni, dal Comune di Grumo Nevano per il ristabilimento del sistema fognario cittadino, al fine di individuare eventuali riferimenti a materiali di interesse archeologico emersi durante i lavori¹⁰², nonché altra documentazione esistente presso la Sovrintendenza ai beni archeologici di Napoli¹⁰³, si effettuassero esami degli edifici dei centri storici di Grumo Nevano per una completa individuazione dell'abitato altomedioevale. In tale contesto e tenendo presente la particolare posizione di Grumo Nevano sita sulla *via atellana*, probabilmente già utilizzata in epoca preistorica come via della transumanza, non escluderei che una indagine archeologica approfondita possa far emergere a Grumo Nevano anche resti preistorici, con riferimento ad esempio alle culture di Palma Campania del Bronzo Antico, riconoscibile presso Frattaminore attraverso le cosiddette pomice di Avellino¹⁰⁴, oppure eneolitica del Gaudio¹⁰⁵, riscontrata a Napoli, a Succivo ed ad Orta di Atella, od addirittura del neolitico, rilevata a Succivo, Caivano e Gricignano d'Aversa¹⁰⁶.

Una risposta definitiva al problema dell'origine di Grumo Nevano, senza che vi sia una completa chiarificazione storico archeologica, credo sia difficile al momento trovare, ma il dovere di ogni cultore di storia locale, è quello di formulare, in maniera

¹⁰² Un riordinamento dell'archivio di Grumo Nevano è stato curato da B. D'Errico, che ringrazio altresì per le informazioni relative ai casali scomparsi della Campania.

¹⁰³ Ringrazio la Dottoressa Elena Laforgia della Soprintendenza ai Beni Archeologici di Napoli che mi ha dato in visione le relazioni di accertamento archeologico menzionate nel presente lavoro.

¹⁰⁴ C. ALBORE LIVADIE, *L'eruzione vesuviana delle pomice di Avellino e la facies di Palma Campania*, Bari 1999.

¹⁰⁵ G. BAILO MODESTI, *Pontecagnano – L'età del rame in Campania*, Napoli 1998.

¹⁰⁶ A. SALERNO, *Le terre del Vesuvio*, in «Archeo», n. 2/2000.

propositiva, nuove ipotesi di lavoro, su cui poter ulteriormente investigare nonché prospettare soluzioni diverse ai problemi posti, sempre verificabili, al fine di ampliare la conoscenza storica di luoghi come Grumo Nevano che, come scrisse il Corcia¹⁰⁷, «io credo cominciato ad abitare in tempi molto remoti il che non si è avvertito dai migliori storici della Campania».



Fig. 1 – Pianta di Grumo Nevano – I.G.M. 1957.

1. Necropoli sannita e vasca romana (vie G. Landolfo / Po);
2. *via atellana* (vie S. Domenico / Duca d'Aosta / Rimembranza);
3. kardo augusto incrociante la *via atellana* (via Piave)
4. cisterna romana (P.zza Capasso);
5. *decumano* augusto (vie G. Matteotti / D. Alighieri);
6. Basilica di S. Tammaro;
7. chiesa di S. Vito;
8. località Starza;
9. *fossatum publicum* (Strada Pantano – via Roma);
10. strada Limitone (via E. Toti);
11. rione dei Censi;
12. rigagnolo (via G. Russo);
13. via Anzaloni (centro antico di Grumo);
14. vico de' Greci (via F. Tellini – centro antico di Grumo);
15. via Giureconsulto (centro antico di Grumo);
16. via E. Simonelli (centro antico di Nevano);
17. via S. Cirillo (centro antico di Nevano).

¹⁰⁷ N. CORCIA, *op. cit.*

L'IPOGEO: DISCESA NEGLI INFERI MELITESI

SILVANA GIUSTO

Nel 1959, nella cittadina di Melito di Napoli, fu scoperta per caso nella località comunemente detta Masseria del Monaco una tomba a cassa in blocchi di tufo risalente probabilmente al periodo dell'età imperiale, forse del I° o II° secolo d. C.

Con un gruppo di appassionati studiosi di Storia locale tra i quali il prof. Emanuele Coppola, abbiamo avuto l'opportunità di scendere (volendo usare una metafora) negli antichi Inferi melitesi e vedere l'unica testimonianza archeologica di questo territorio.

Dopo aver percorso un corridoio con scalini ricoperti di calcinacci e terriccio si entra nell'ipogeo melitese che, esternamente è più che decoroso, ma, internamente è quasi completamente distrutto.

Voci locali affermano che sia la popolazione che le truppe tedesche, durante l'ultimo conflitto mondiale, ne avrebbero fatto un loro rifugio. Infatti, è evidente l'asportazione del corredo funerario e di pezzi di intonaco dipinti. Inoltre, i numerosi buchi nelle pareti, in particolare quello che ha distrutto la parte centrale dell'affresco del tempio di fronte all'ingresso, testimoniano la vandalizzazione della necropoli che tristemente accomuna questa tomba alle altre del nostro territorio. Basti citare che negli ultimi anni ben 5000 tombe osche della Terra di Lavoro sarebbero state completamente distrutte!

Sulla datazione dell'ipogeo melitese ci sono due ipotesi e, per correttezza di informazione, le riportiamo entrambe.

La prima è stata formulata dallo storico Antonio Jossa Fasano, il quale nel libro *Melito nella storia di Napoli*, Edizioni Grimaldi Cicerone del 1978, sostiene che la tomba risale al IV secolo a. C. e testimonia la presenza nella zona di un insediamento umano.

La dottoressa Patrizia Gargiulo, responsabile dei Beni culturali della Sovrintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, sostiene invece che la necropoli è senza dubbio di epoca imperiale e posticipa quindi la data di costruzione del reperto melitese, ritenendo inoltre che vi fossero nella tomba non due, come è riportato nella relazione del Museo, ma tre sarcofagi, di cui uno posto di fronte all'ingresso e due laterali.



Noi che siamo scesi nell'ipogeo possiamo affermare che, nonostante l'esecrabile devastazione, di quel poco che resta, (troppo poco, ahimè!) ci ha colpito la bellezza e la raffinatezza degli affreschi.

Sulla parete destra in due riquadri dalle cornici nere e azzurre si intravedono, solo le esili zampe e le lunghe code di due uccelli. Alzando lo sguardo al centro della volta, si può ammirare un quadrato in rosso pompeiano con un uomo nudo ricoperto da un elegante drappo azzurro. Dagli angoli del quadrato partono quattro linee a guisa di rami con ghirigori, ai lati destro e sinistro sono raffigurati tre dischi colorati e sopra e sotto due rametti con otto fiorellini rossi.

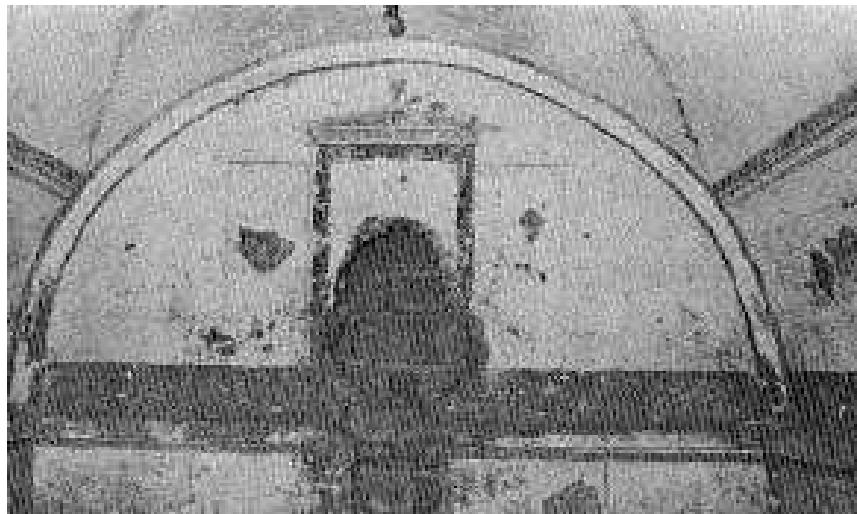
La posa plastica del soggetto centrale è quella tipica delle composizioni murali pompeiane che si presentano lavorate a fresco, a tempera o a encausto. Ci piace ricordare il mosaico del dio Nettuno e di Anfitrite rinvenuto nel ninfeo di una casa ercolanese, ma mentre il dio dei mari è raffigurato con il tridente, la divinità o l'uomo dipinto nell'ipogeo melitese reca tra le mani due ramoscelli fioriti dello stesso tipo delle decorazioni della volta.

Un altro particolare interessante di questo reperto è la raffigurazione di due tempietti: uno di fronte all'entrata ed un altro sopra l'ingresso. Generalmente in essi venivano raffigurati i defunti ed è un vero peccato che questi sacelli siano stati orribilmente sfigurati. Tra i resti dei sarcofagi, però, si vede con chiarezza il classico *opus reticulatum*, una struttura muraria realizzata con blocchetti quadrati disposti in file regolarmente diagonali.



Il ritrovamento di questa luttuosa dimora e di altre scoperte nei comuni limitrofi di Frattamaggiore, Giugliano, Melito, che hanno portato alla luce dipinti sepolcrali in stile prettamente campano, testimoniano la presenza in queste terre, sin dal IV secolo a.C., di piccole comunità dediti all'agricoltura e alla caccia, che erano in grado di costruire anche modesti manufatti di ceramica. Ma la raffinatezza e la delicatezza dei colori dell'ipogeo melitese uniti all'armonia delle forme ci fanno supporre la presenza di qualche ricca villa rustica. Un'elegante dimora? Non lo sappiamo ancora e questo non si evince dai pochi resti emersi. Possiamo, però, solo ipotizzare che a tale tomba di famiglia si affiancasse la proprietà di un agiato uomo di campagna che si rifugiò in queste ubertose terre, lontano dal clamore dell'Urbe. Infatti, l'ipogeo si trova in una zona decentrata rispetto alle arterie principali e alle diramazioni della famosa Via Atellana. Da un particolare della mappa di Domenico Spina, *La Campagna felice meridionale* (1761) è segnato il villaggio di Melito insieme ad altri centri limitrofi

disposti intorno al nucleo centrale della città di Atella, la mitica città degli Osci che assunse particolare importanza nel corso della colonizzazione greca.



Da questa città, infatti, si diramavano tre strade. La via Atellana che giungeva a Napoli e a Capua, la via Cumana che portava a Cuma e la Via *Antiqua* che si diramava fino a *Volturnum* e *Literno*. Quasi certamente c'erano anche strade minori, come quelle che congiungevano Cuma ad Atella passando per Giugliano e San Lorenzo ad Aversa. Esse erano arterie di collegamento per i traffici e gli scambi commerciali molto intensi tra la ricca Atella, i villaggi rurali e le terre dell'Alto Clanio, antico fiume campano che percorreva un territorio paludoso e malarico indicato dai romani come *Palus Liternina*. Questa tomba riemersa dopo secoli di oblio rafforza l'ipotesi della presenza di insediamenti umani anche a Melito e non solo nei comuni limitrofi. Infatti, essa, pur nella sua semplicità e lontana dai fasti delle famose e più conosciute necropoli, ci racconta una storia antica, quella di una comunità le cui radici risalgono agli Osci, ai greci, ai romani da cui abbiamo ereditato il patrimonio genetico di laboriosità, armonia di forme e creatività.





LA DEVOZIONE A SAN MICHELE ARCANGELO E I SUOI ASPETTI IN CASAPUZZANO

PASQUALE SAVIANO

1. I SANTI PATRONI: Motivi Luoghi Esempi

Quando un paese celebra il suo Santo Patrono vuol dire che esso intende affidare la propria storia e la propria religiosità alla protezione, all'aiuto e alla benevolenza di questo Santo. Un Santo Patrono non è mai scelto per caso, o per motivi inspiegabili, oppure per imposizioni esterne.

Nella storia di un paese c'è sempre una motivazione, c'è sempre un avvenimento particolare, o vi sono eventi più complessi, i quali legano la devozione religiosa della Comunità al Santo che la protegge e la custodisce.

A volte il motivo è un *miracolo* che si verifica, oppure è un'apparizione divina che rende sacri luoghi ed abitudini; talvolta il motivo si ritrova in *tradizioni* antiche e leggendarie, e si lega anche al passaggio di un Santo per il paese che lo onora come Patrono o all'appartenenza originaria dello stesso Santo Patrono alla Comunità che lo celebra. Vi sono infine molti altri motivi storici che possono giustificare la devozione di un popolo per un Santo Patrono.

Moltissimi sono gli *esempi* che si potrebbero proporre per tutti questi casi, nelle grandi città, nei territori nazionali, nei piccoli paesi.

Ad esempio, *San Benedetto* da Norcia, Patriarca del monachesimo occidentale, è Patrono dell'Europa perché ai suoi monaci si deve l'evangelizzazione di questo Continente e la diffusione della civiltà cristiana in esso.

San Francesco d'Assisi è Patrono dell'Italia perché dall'Italia partì e si diffuse il movimento francescano, e la sua predicazione si colloca anche all'origine della Letteratura Italiana.

Tra gli esempi più vicini al nostro territorio diocesano è quello dell'*Apostolo Paolo* per la Chiesa di Aversa, il quale si ritiene per antica tradizione che fosse transitato per quel luogo quando da Pozzuoli si portò in Atella e a Capua, per poi giungere a Roma.

Un altro esempio è quello di *San Sossio* per Frattamaggiore che condivide con i Frattesi l'origine da Miseno; ed un altro esempio ancora è quello di Sant'Elpidio, il quale era un Vescovo nell'antica Atella ed ora è Patrono di Sant'Arpino che sorge sul territorio della città scomparsa.

2. I SANTI PATRONI NELLA FEDE: Cielo divino e Percorso terreno

In tutti questi casi, comunque, secondo la fede cristiana i Santi Patroni costituiscono per la Comunità che rappresentano un tratto di unione importantissimo della loro vita storica e terrena con la vita soprannaturale e divina.

Essi sono *mediatori* privilegiati della preghiera a Dio e portatori delle risposte della Grazia divina ai bisogni e alle richieste della Comunità.

I Santi Patroni sono, in altre parole, garanzia e riflesso della *mediazione tra Dio e l'uomo*, la quale trova il senso più pieno, dal punto di vista teologico e dogmatico, in *Gesù Cristo*, Figlio di Dio fatto Uomo, e in *Maria Madre di Dio* trova il riverbero più luminoso.

In questo senso è quindi rilevante il dato della vicinanza del Santo alla storia e alla religiosità del luogo di cui è Patrono.

Un altro dato importante e particolare della devozione ai Santi Patroni è quello che si lega alle differenze, o alle varietà, che si sperimentano nella esperienza del sacro e del soprannaturale.

Il *Cielo del divino* a cui le comunità si rivolgono per le loro necessità storiche e contingenti, con le preghiere e le suppliche e attraverso l'impetrazione dei Santi Patroni, è un Cielo complesso e misterioso che è difficile da comprendere con le categorie umane. Per poterlo comprendere un poco i mistici credono che esso, per analogia, si connota come un *percorso simile a quello del pellegrinaggio religioso cristiano*.

Un percorso che incontra vari luoghi e varie tappe, prima di giungere alla meta più alta: “*Homo, Angelus, Deus*” dicevano i monaci antichi nel descrivere le fasi e le tappe di questo pellegrinaggio mistico dell'ascesa dell'uomo all'esperienza di Dio: la fase della penitenza e della *purificazione*, la fase dell'*illuminazione* interiore, e la fase dell'*unione* con Dio.

“L'Uomo, l'Angelo, Dio” sono gli Esseri che teologicamente stanno all'orizzonte del cammino della crescente perfezione cristiana e della Santità: gli Uomini amici di Dio che vengono celebrati come *Santi* della Chiesa, gli *Angeli* che già vivono nel cielo il riflesso della Santità di Dio, la *Santissima Trinità* che rappresenta il culmine della Grazia e della Vita Divina.

3. LE METE DEL PELLEGRINAGGIO

Fin dai primi secoli del Cristianesimo, questo Cielo e questo Percorso hanno avuto una esplicita rappresentazione territoriale nei luoghi e nelle mete del pellegrinaggio antico.

L'esperienza spirituale cristiana non è mai stata disgiunta dal cammino reale verso una meta religiosa collocata geograficamente; e nella costellazione degli innumerevoli percorsi possibili il cammino verso la *meta dell'Uomo*, verso la *meta dell'Angelo* e verso la *meta di Dio*, ha assunto alcune fondamentali direttive.

Il *cammino dell'Uomo* ha avuto sempre la principale meta di Roma e di Santiago di Compostela: luoghi in cui si venerano la spoglie degli Apostoli Pietro, Paolo e Giacomo.

Il *cammino dell'Angelo* ha sempre avuto la meta principale del Santuario del Gargano sorto sul luogo dell'apparizione dell'Arcangelo Michele.

Il *cammino di Dio* ha sempre avuto la meta di Gerusalemme e dei luoghi della vicenda evangelica di Gesù Cristo Verbo di Dio fatto uomo.

Ulteriori direttive del percorso cristiano sono ovviamente quelle del cammino verso i Santuari Mariani e quelle del cammino verso i Santuari dedicati ai Santi celebri e popolari.

Si possono intuire, quindi, l'importanza e la vastità della rete devozionale che si è sviluppata *ab antiquo* intorno a queste direttive, e si possono immaginare gli spunti di ricerca e di approfondimento circa questi argomenti.

Noi ci concentriamo sul tema locale della devozione a San Michele Arcangelo.

La chiesa di Casapuzzano è sorta sul Cammino dell'Angelo e perciò partecipa a pieno titolo alle importanti tematiche storiche e teologiche che vi sono connesse.

4. IL PERCORSO DELL'ANGELO: Bizantini e Longobardi

L'Arcangelo Michele apparve nella grotta del Gargano nel V-VI secolo, e subito quel luogo divenne il principale santuario micaelico della cristianità. Infatti ad esso si recavano i *pellegrini*, i *monaci* e i *crociati* del Medioevo che lo individuavano sia come la *meta ultima* del percorso mistico dell'Angelo, e sia come la *tappa intermedia* del

percorso verso Gerusalemme per quelli che in Puglia si recavano anche per imbarcarsi per la Terra Santa.

All'epoca dell'apparizione sul Gargano il culto micaelico aveva già dei centri in *Oriente*, a Costantinopoli, e in *Italia* a Roma, in Sicilia e nell'Umbria a Spoleto.

La successiva diffusione di questo culto in tutta l'Italia meridionale fu favorita dai *Longobardi* del *Ducato di Benevento*. Questi l'8 Maggio del 663 sconfissero i Saraceni sulle coste del Gargano, vicino Siponto, ed attribuirono la loro vittoria all'intervento dell'Arcangelo che divenne così il loro *Santo nazionale* e, come ci riferisce Benedetto Croce nella Storia del Regno di Napoli, sostituì le divinità guerriere della loro *mitologia barbarica*.

Ai Longobardi che avevano conquistato gran parte dell'Italia si deve anche la diffusione del culto di San Michele in *Lombardia*, a Pavia ed in altri luoghi, ove gli furono dedicate chiese e fu effigiato sui monumenti e sulle insegne civili e militari. La data dell'8 maggio fu pure celebrata da tutta la cristianità.

Ai contatti di questo popolo con gli altri stati barbarici si deve anche la diffusione del culto micaelico in *Francia*, fino alla costa della Normandia, ove nel VIII secolo fu fondato da monaci irlandesi il Santuario di Mont Saint Michael che divenne il centro dell'ulteriore diffusione del culto dell'Arcangelo in *Irlanda*, in *Inghilterra*, in *Germania* ed in altre parti d'*Europa*.

Abbiamo una notevole testimonianza della diffusione e del significato del culto di San Michele nell'alto-medioevo europeo proprio nel racconto di un pellegrinaggio realizzato nel IX secolo dal monaco Bernardo: il *Bernardi Itinerarium*.

Bernardo partì con altri suoi amici da un monastero del beneventano, si recò prima a Roma e successivamente giunse al Santuario del Gargano. Quindi raggiunse Gerusalemme navigando per il Mediterraneo; ed infine ritornò in Italia che poi percorse interamente lungo la tratta Francigena. La sua ultima meta fu il Santuario di Mont Saint Michael in Normandia, ove concluse il suo lunghissimo percorso. Per avere una idea dell'impresa si può far riferimento al fatto che partendo dalla Campania, occorrevano alcune settimane per il pellegrinaggio al Gargano, circa tre mesi per il pellegrinaggio a Santiago e circa tre anni per il pellegrinaggio a Gerusalemme.

5. IL CULTO MICAELICO: Italia Meridionale, Normanni, Campania

Dalla Normandia intorno all'anno 1000 proveniva quel *gruppo di nobili e di militi normanni* che si stabilirono in Campania e che in Aversa fondarono la prima *Contea normanna* dell'Italia meridionale.

Quei Normanni vennero in Italia proprio per realizzare un pellegrinaggio al Santuario di San Michele al Gargano, e rimasero nelle nostre terre perché combattendo dapprima contro i Saraceni si trovarono poi impegnati nelle lotte di potere tra i Bizantini di Napoli e i Longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno.

Nel corso di un secolo i Normanni conquistarono l'intera Italia Meridionale, compresa la Sicilia, e con il loro governo del territorio diedero nuove impronte e nuovi sviluppi alle manifestazioni della religiosità e al culto di San Michele.

Il *percorso dell'Angelo nell'epoca normanna in Campania* si consolidò nei centri devozionali già esistenti dei Longobardi e si arricchì di nuovi luoghi.

La Via che da Roma portava a Brindisi, appena lasciato il Lazio, ed inoltrandosi lungo la direzione di Capua, di Benevento e della Puglia, diveniva immediatamente una Via ove era presente e diffusa la *protezione di San Michele*, visibile nelle periferie e nei centri urbani, e soprattutto nei luoghi elevati delle rocche e di cigli montani. Così era a Mondragone, a Capua, a Sant'Angelo in Formis, a Caserta Antica, a Maddaloni, a Sant'Angelo alla Palombara; così era nel Beneventano, a Sant'Angelo dei Lombardi, e giù per la Capitanata fino alla Via Sacra che saliva al Santuario del Gargano.

All’Arcangelo venivano dedicati luoghi e chiese anche sulle vie di collegamento tra le città cospicue.

6. IL CULTO MICHAELICO: Atella e Casapuzzano

La Chiesa di San Michele Arcangelo di Casapuzzano sorse sulla via che si dipartiva da Atella e che si diramava poi, nell’area del Clanio, nelle direzioni di Capua, di Caserta, di Maddaloni e di Acerra, lungo le quali pure si incontravano altri siti micaelici, come quello di Marcianise e del Gualdo di Sant’Arcangelo.

Si può dire che l’orizzonte della prospettiva che si può operare da questa chiesa verso i cigli e le rocche del pre-appennino campano che precede il valico per la Puglia e per il Santuario maggiore, sia un orizzonte tutto micaelico punteggiato dei santuari anche visibilmente osservabili dedicati a San Michele (Maddaloni, Caserta Antica, Sant’Angelo in Formis).

La Chiesa sorta al luogo d’origine di questa prospettiva, che era propria anche dell’antica diocesi atellana non poteva che essere dedicata a San Michele.

Il più antico riferimento documentato della devozione a San Michele collegata con il territorio dell’antica Atella risale al X secolo, ed è contenuto nella Storia dei Longobardi di Benevento scritta dal monaco cassinese *Erchemperto* sulla scia della più famosa Storia dei Longobardi d’Italia scritta poco tempo prima dal più famoso *Paolo Diacono*.

Per Casapuzzano, inteso come borgo antico e medievale, i riferimenti più antichi sono contenuti nei *documenti* e nelle *cartule* del *Codice Diplomatico di Montevergine* e nelle scritture del *Codice Normanno di Aversa* e risalgono al 1100, al XII secolo. Questi documenti segnalano Casapuzzano come un luogo ove si erano stanziati signori di origine normanna, tra i quali i *Blancardus* (che è la versione latina del cognome normanno *Blanchard* che fu italianoizzato poi in *Biancardo* il quale è ancora un cognome esistente nella nostra area).

Tra le altre cose questi signori stabilirono anche un rapporto di donazione di terre con il Santuario di Montevergine, fondato dal pellegrino San Guglielmo; santuario che proprio all’epoca si stava sviluppando e stava divenendo il sito religioso più importante sul versante irpino del percorso che portava al principale santuario micaelico del Gargano. Tra le terre donate al santuario ve ne era una che si denominava ‘Campo di Santa Maria’.

Molto probabilmente su queste donazioni si basò nel medioevo la presenza dei Monaci Verginiani in Casapuzzano, e la valorizzazione del complesso ecclesiastico locale anche come un sito della devozione mariana. Questa presenza monastica medievale in Casapuzzano è data per certa da Mario Placido Tropeano che è appunto il monaco di Montevergine che ha redatto e pubblicato i dieci grandi volumi del Codice Diplomatico di Montevergine che ho già citato.

Si intravede così una delle radici storiche che stanno all’origine di quel contesto culturale e religioso-monastico del medioevo di Casapuzzano, che per certi aspetti portò alla committenza delle opere d’arte e degli affreschi con l’iconografia mariana che furono realizzati tra la fine del 300 e l’inizio del ‘400 nella Chiesa di San Michele, e che ancora in parte si possono ammirare in essa.

7. SAN MICHELE DI CASAPUZZANO: I documenti più antichi

La Chiesa medievale di Casapuzzano era sicuramente dedicata a San Michele, è ciò viene detto in contraddizione con le analisi storiche che circolano su Casapuzzano le quali tendono a far risalire ad una epoca più recente la dedica di questa chiesa all’Arcangelo.

La certezza storica dell'antica esistenza della Chiesa di San Michele in Casapuzzano proviene da due documenti, che sono contenuti nella *Rationes Decimarum in Campania* pubblicata dal Vaticano e che risalgono al 1324.

Questi documenti parlano esplicitamente della “Ecclesia Sancti Michaelis de Casapuczana” e la descrivono come una chiesa abbaziale. Da essi si evince che la Chiesa di san Michele era una abbazia retta da un abate e che aveva un presbitero che la officiava: l'abate proveniva dall'area cassinese e si chiamava Dyonisio de Trajecto ed il presbitero si chiamava Iunta de Vico (o de Vito).

Nella stessa Raccolta delle Decime del 1324 si parla anche di altri due presbiteri, Riccardus De Augustino e Riccardus de Laudano, i quali officiavano la “Ecclesia sancti Nicolay de Casapuczana”.

Sicuramente questi documenti possono dare un contributo ad arricchire la storia ecclesiastica locale e a supportare con maggiore sicurezza supposizioni ed ipotesi storiografiche che ancora si fanno circa la storia antica di Casapuzzano e delle sue chiese.

Va sottolineato che l'epoca della redazione di questi documenti è l'epoca della dinastia angioina nel Regno di Napoli, la quale sostituì il governo dei Normanni e valorizzò una diffusa religiosità collegata con i grandi temi della cultura e dell'arte. In particolare durante questa dinastia, con il favorire dei nuovi ordini religiosi, Francescani e Domenicani, vi fu il recupero della devozionalità longobarda, bizantina e normanna, incentrata sui temi micaelici; ed il Santuario di Montevergine, molto amato da questa dinastia, fu grandemente valorizzato ed ebbe occasione di divenire insieme meta devozionale aristocratica e popolare, con grancie monastiche, siti devozionali, tenimenti e rettorie sparsi in ogni dove per l'Italia meridionale e nelle nostre contrade. Si intravede così nell'epoca angioina un'altra delle radici storiche che stanno all'origine della cultura devozionale e della committenza degli affreschi di Casapuzzano.

Tutti questi elementi ci rimandano una importante e nobile immagine dell'antichità e del sicuro inserimento di questa Chiesa nel grande circuito della devozione micaelica in Campania.

Conclusione

Tralascio gli altri aspetti della storia locale che sono già stati descritti in varie opere in circolazione che si possono facilmente recuperare, e che riguardano la storia del borgo medievale e le vicende della Chiesa di San Michele nella Diocesi di Aversa considerata da dopo il Concilio di Trento. Queste vicende sono in fondo quelle che ancora oggi si ravvisano nei segni presenti dell'organizzazione ecclesiastica parrocchiale, delle congreghe, dei gruppi, della liturgia, della pratica devozionale, dell'arte e dell'architettura che ci circonda.

Nella nostra epoca credo che sia importante recuperare la memoria e i segni della comunità antica. Una città, un paese, un borgo non sono mai un mero raggruppamento fisico di case e di residenze; essi sono il luogo ove palpita la vita storica della comunità locale che si esprime nelle dimensioni attuali ma che trova fondamenti nel patrimonio dell'ambiente tradizionale, delle manifestazioni dell'arte, della religiosità, delle chiese e dell'urbanistica antica.

La Chiesa di San Michele e la devozione all'Arcangelo, così come l'abbiamo vista espressa nel nostro territorio, sono forse il principale dei fondamenti della vita storica della comunità di Casapuzzano, rispetto al quale trovano consistenza anche quegli altri fondamenti che attengono la sua vita civile, la cultura, l'educazione delle nuove generazioni e la visione del bene futuro.

Tra le parole e l'infinito
Premio Letterario Internazionale
Città di Caivano di Narrativa e Poesia
III Edizione 2002 con il patrocinio del Comune

- Sezione narrativa: Gli autori possono partecipare con 1 racconto in tre copie di cui una dovrà essere firmata, con indirizzo e numero telefonico.
- Sezione poesia: Gli autori possono partecipare con 1 poesia, non superiore a 40 versi in tre copie di cui una dovrà essere firmata con indirizzo e numero telefonico.
- Sezione poesia in vernacolo con traduzione. Con le stesse modalità di cui sopra.
- Sezione Speciale Ragazzi (fino a 17 anni non è previsto nessun contributo). Stesse modalità di cui sopra.

Gli autori stranieri possono inviare le loro opere nella madrelingua di appartenenza (dove è possibile con traduzione in italiano). Gli organizzatori garantiranno la declamazione in lingua originale.

Per le prose e le poesie, per motivi di stampa, se è possibile si richiede anche l'invio del floppy-disk.

I partecipanti dovranno versare un contributo di Euro 5 a sezione, per spese di organizzazione. L'importo dovrà pervenire a mezzo vaglia postale o in contanti al seguente indirizzo: Segreteria del premio via Amendola 780023 Caivano (Na) c/o Sig Nicola Paone.

Scadenza della presentazione dei lavori 30 giugno 2002. I lavori possono essere editi o inediti.

Ai vincitori verrà assegnato il trofeo Int. "Tra le parole e l'infinito". Il Gran Galà di premiazione avverrà entro il mese di ottobre 2002.

I lavori finalisti verranno pubblicati in una apposita antologia. Ai vincitori fuori regione, sarà offerto, a spese dell'organizzazione l'alloggio in Hotel. Richiesta informazioni e bando di partecipazione a: 333 8646774 Sig. Paone 339 2740860 Sig. Bianco 338 2623551 Sig De Lucia e-mail: geppo174@inwind.it [-nic.pao@virgilio.it](mailto:nic.pao@virgilio.it)

TEMI E SIGNIFICATI DI UNA RICERCA INTORNO AI PROVERBI FRATTESI

GIUSEPPE SAVIANO

Gli anni dell'immediato dopoguerra e della ricostruzione erano anni difficili. La vita scorreva lenta, fra mille difficoltà, un giorno uguale all'altro. La durezza del lavoro era simile, sia nei campi che nella botteghe degli artigiani; la difficoltà di procurarsi quanto necessario alla vita teneva quotidianamente impegnata la maggior parte dei frattesi.

Ancora più triste era la vita per la gente senza lavoro, costretta ad "arrangiarsi", ad inventarsi qualsiasi cosa per guadagnarsi di che vivere. Ciò nonostante, c'è sempre stato un costante impegno da parte dei frattesi a superare tutte le difficoltà e a non far venire mai meno la speranza di credere ad un domani migliore del presente. E pensando ai tempi andati riaffiorano alla mente di quelli della mia età persone e luoghi che oggi non esistono più. Con piacere si ricordano le persone, familiari (in particolare il padre), insegnanti ed amici che li hanno guidato e sorretto con la loro esperienza lungo il difficile cammino dell'infanzia e della prima gioventù, dando non solo buoni consigli, ma, all'occasione, anche rimproveri affinché si rammentasse sempre di tenere ben saldi i valori ed i principi che erano stati trasmessi con l'educazione.

La tristezza e l'amarezza riaffiorano, anche, quando passeggiando per le vie della città non si vedono più alcuni luoghi dove si era soliti giocare e passare il tempo con gli amici.

Antichi palazzi, caratteristici per la loro architettura, piazze, vicoletti, negozi di artigiani, con gli anni, un poco alla volta sono stati sostituiti da nuove costruzioni, da ville o da parchi. I "campetti", dove si giocava a pallone, e interi spazi situati in aperta campagna hanno fatto largo alle nuove costruzioni e alla trasformazione urbanistica della città. Solo a chi, si può dire conosce pietra per pietra la propria città, i suoi angoli, le chiese e gli edifici, i vecchi negozi e le botteghe degli artigiani, non sfugge di vedere una città nuova, diversa, soprattutto, da quella piena di polvere, così come appariva a causa della lavorazione della canapa, occupazione alla quale era intenta la maggior parte dei frattesi.

Questi luoghi, dove si è trascorso infanzia, fanno parte dei ricordi e, inevitabilmente, anche, della vita. Così, con quelle immagini che tornano alla mente, si rivede, com'era, la città.

E' vero, parte di essa non esiste più. Ma si continua a vederla e, soprattutto, a sentirla attraverso le espressioni ed alcuni termini verbali, usati ancora dai frattesi.

Tutto ciò può stimolare una particolare ricerca di carattere antropologico, ed è quella che in pratica ho avviato e che cerco di anticipare in questo intervento.

1. L'oggetto della ricerca è stato quello di raccogliere proverbi, detti, e modi di dire, in uso, in forma dialettale, nella città di Frattamaggiore.

La ricerca, in un primo momento diretta a privilegiare la raccolta, esclusivamente, di detti e proverbi, successivamente è andata allargandosi fino a comprendere anche tutte quelle espressioni che avessero particolare significato nelle varie e complesse "interazioni sociali", in particolare quelle interessanti la politica, l'economia e le istituzioni in genere. Ciò ha consentito in pratica di dare una più organica sistemazione all'insieme delle espressioni trovate.

Nel tentativo, infatti, di effettuare una loro catalogazione, indirettamente, ne sono stati evidenziati temi e contenuti, elementi quest'ultimi indicativi per poter, anche se sommariamente, ipotizzare i tipi di rapporti esistiti nelle relazioni sociali dei frattesi, tra la gente comune (il popolo) e le forme sociali istituzionalizzate quali la famiglia,

l'organizzazione politica, i gruppi di parentela, i culti religiosi e altri aspetti della vita sociale.

Questi rapporti sociali, a seconda delle diverse epoche storiche, in dipendenza di fattori politici, economici e socio-culturali, nel dar luogo a degli eventi da includere nel patrimonio culturale, come esperienze acquisite come conoscenze, hanno trovato nella parola, nel linguaggio, il veicolo indispensabile per trasmettere i messaggi e le informazioni ed il mezzo più efficiente per la loro conservazione in forma simbolica.

Queste espressioni racchiudono in sintesi esperienze di vita, vissute e sofferte, le quali, attraverso la mediazione di più generazioni di diversi contesti storici, sono diventate parte integrante del patrimonio culturale frattese. Di qui esse hanno rappresentato sempre il veicolo popolare principale per trasmettere sensazioni, sentimenti e giudizi; ma, anche e soprattutto per ricordare e tenere presente il già vissuto.

In questo senso viene messo in evidenza di queste espressioni anche il fine educativo, che è pratico, ed interessa la persona direttamente nel momento in cui deve decidere su qualcosa o scegliere un'azione e dalla scelta fatta deve derivare, inevitabilmente, un giudizio della propria famiglia o, in generale, del gruppo di appartenenza.

Nel presente così, come anche nel passato, in particolare per gli appartenenti alla classe popolare queste elaborazioni dialettali sono andate a formare lentamente nell'insieme un codice verbale con "norme" e simboli diretti a regolare e a semplificare determinati rapporti sociali, compresi gli atteggiamenti di rassegnazione o di rifiuto a situazioni di disagio. In ultima analisi, tali elaborazioni, vengono assunte come un modo tipico di sentire, di comprendere e di reagire a specifiche realtà, determinate a volte da fattori economici, politici e/o socio-culturali, a volte dallo status sociale degli individui stessi che finiscono con l'attribuire tutti gli aspetti della vita individuale, sia negativi che positivi, ad una volontà esterna identificabile ora in entità religiose (es. Dio) ora in elementi di natura irrazionale (es. il Destino). Le azioni, le reazioni ed altri atteggiamenti, comprese le conoscenze ed i sentimenti, nati per opporsi alle avversità, ai soprusi ed all'ingiustizia, divenendo elaborazioni verbali, storicamente collaudate e tramandate, sono entrate a far parte della cultura popolare, di uno specifico "schema culturale"; sono diventate parte di un patrimonio irrinunciabile che trova nel simbolismo verbale il veicolo principale di trasmissione delle esperienze a tutti gli individui di una comunità. In tal modo il vissuto diventa presente; le esperienze del passato monito per le azioni future.

Per certo si può affermare che non vi sia stata persona che non abbia fatto ricorso, almeno una volta nella vita, a detti e a proverbi, trovandosi a vivere dei momenti particolari. Ed il frattese, sia per quanto riferito dalle persone anziane sia per l'esperienza diretta di chi scrive, ne ha fatto sempre uso.

2. La raccolta dei proverbi frattesi si è sviluppata in fasi e momenti diversi. In primo luogo, una volta esaurite le fonti scritte, laddove esistono, sono state contattate, nei vari quartieri della città di Frattamaggiore, persone di diversa estrazione sociale, soprattutto anziani, in quanto depositari di molte espressioni proverbiali e, allo stesso tempo, in grado di testimoniare in relazione all'esercizio di attività agricole ed artigianali, oggi non più praticate perché sostituite da quelle industriali.

Durante gli approcci e le interviste con queste persone si è avuta anche la testimonianza di una cultura che, in modo particolare per gli anziani frattesi, ha validità certa manifestandosi concretamente, ancora oggi, nelle forme sociali istituzionalizzate.

Questi proverbi, raccolti oralmente, manifestano chiaramente ed in modo genuino l'esperienza e la saggezza popolare. I proverbi conservati e trasmessi oralmente si differenziano sostanzialmente da quelli scritti, perché, questi ultimi, pur conservando una loro relativa validità, avendo subito nelle varie fasi di trascrizione delle variazioni sintattiche hanno assunto col tempo connotazioni e significati diversi da quelli che

avevano in origine, venendo, in tal modo, a rappresentare una realtà completamente diversa.

Le espressioni, i detti e i proverbi usati esclusivamente nella forma dialettale verbale rivestono una rilevanza particolare se si considera il fatto che essi raramente, tranne che da parte di pochi studiosi, sono stati trascritti da letterati e dotti di ogni epoca, in quanto non rispecchianti la propria cultura. Sono da ritenersi, quindi, elaborazioni di origine e di appartenenza della cultura popolare. Nell'associare cultura e linguaggio come strutture interdipendenti queste elaborazioni possono essere considerate dei messaggi sintetici; essi racchiudono sentimenti, conoscenze, credenze, principi e valori morali dichiarati e sottintesi; consentono di codificare e memorizzare esperienze.

3. Durante questa fase si sono riscontrati dei limiti dovuti essenzialmente alla natura dell'oggetto. Questi sono stati determinati innanzitutto dalla consapevolezza di non poter risalire all'origine. al momento, cioè, in cui è avvenuta la formulazione del detto o del proverbo. E' da ipotizzare, però, che in un tempo impreciso, l'esistenza di una serie di eventi, che ha particolarmente influenzato, in modo positivo o negativo, non solo un individuo ma l'intero gruppo di appartenenza, ha reso possibile la formazione di una serie di elaborazioni verbali, da conservare e da trasmettere attraverso il linguaggio alle generazioni future, perché "testimoni" di esperienze, conoscenze, giudizi e sentimenti.

4. Dall'analisi dei detti e dei proverbi si evincono legami con la vita in generale, con il mondo del lavoro, con la religione, con tutte le istituzioni sociali in genere.

Ricorrenti sono i motivi che riguardano la famiglia, e all'interno di questa i rapporti tra genitori e figli.

Per quanto riguarda il lavoro menzione particolare riveste la principale attività del paese, che un tempo era quella relativa alla produzione, lavorazione e commercio della canapa. Non meno importanti sono i riferimenti allo status sociale, agli ammonimenti, ai giudizi, alle condizioni di qualsivoglia dipendenza, gli avvertimenti a non intraprendere determinate attività e/o a compiere determinate azioni.

Quanto al significato dei detti e dei proverbi, non sempre reso in modo esplicito, è da sottolineare il fatto che esso include quasi sempre un principio, un indirizzo al quale tutti dovrebbero condurre le proprie azioni

E' proprio la sinteticità di tali espressioni che, nel connettere un determinato principio, presuppone un altrettanto specifico comportamento: quello che in realtà la persona dovrebbe compiere secondo le aspettative del proprio gruppo di appartenenza.

Dal loro significato è possibile, dunque, enucleare uno "stile di vita", un modo tipico di agire e di pensare a fronte di determinati eventi sia del mondo sociale che naturale. Uno stile di vita che si riduce ad azioni, atteggiamenti e comportamenti da assumere e a cui affidarsi, soprattutto, nei momenti di necessità per superare disagi e difficoltà, qualunque sia la loro origine.

IL GRUPPO ARCHEOLOGICO FLEGREO “THEODOR MOMMSEN”

organizza il

XIV Premio Internazionale “Theodor Mommsen”

A) Sezione “Cuma”, premio giornalistico internazionale d'archeologia, al servizio giornalistico pubblicato su un quotidiano o un periodico, italiano o straniero tra il 16 novembre 2001 e il 10 ottobre 2002, avente per tema: **Storie e ricerche sui Campi Flegrei** (Premio di Euro 2.066,00).

B) Sezione “Marcello Gigante”, premio di Papirologia Ercolanese, per la pubblicazione di uno studio a carattere scientifico in materia (Premio di Euro 1.290,00).

C) Sezione “Coppa di Nestore” per la pubblicazione di un articolo o di un saggio avente per tema: **Gli antichi vini e loro analogie con uve e vini moderni** (Premio di Euro 1.290,00).

Gli articoli dovranno pervenire alla Segreteria del premio entro il 15 ottobre 2002 a mezzo raccomandata.

Segreteria del Premio: Gruppo Archeologico “Theodor Mommsen”, via P. E. Imbriani, 3 – 80010 Quarto Flegreo; tel. e fax. 081.8763875.

APPUNTI PER UNA CATALOGAZIONE DEL PATRIMONIO ARTISTICO DI AFRAZOLA

FRANCO PEZZELLA

La notorietà delle numerose cittadine a nord di Napoli, che in anni recenti è stata in larga parte determinata dagli esiti nefasti e distruttivi della delinquenza comune ed organizzata, potrebbe acquistare angolature sicuramente positive dalla valorizzazione del vasto patrimonio di storia ed arte di cui queste cittadine sono ancora diffusamente in possesso.

Perché se è vero che oggi il territorio è stato stravolto da un'edilizia selvaggia e di pessimo gusto, se è vero che le verdeggianti campagne rutilanti di frutta e ortaggi sono in gran parte scomparse o diventate terre incolte, è pur vero che lungo i vari itinerari cittadini e campestri si incontrano chiese, palazzi ed architetture che insieme al patrimonio artistico che custodiscono ricordano lontane stagioni di cultura e di civiltà.

La valorizzazione di questo patrimonio dipende oltre che da una azione attenta e profonda da parte degli organi istituzionali dello Stato, dalla passione e dal coinvolgimento di quanti, per amore del *natio loco*, sono interessati alla conservazione della propria memoria storica.

L'Istituto di Studi Atellani, da qualche tempo impegnato nell'opera di recupero e valorizzazione dei valori storici, artistici ed ambientali delle comunità un tempo gravitanti intorno all'antica città di Atella, facendosi portavoce di tali istanze ha incominciato un lungo lavoro di ricognizione di questo patrimonio. I primi risultati della ricerca sono già stati parzialmente pubblicati nei numeri precedenti di questa stessa rivista e riguardano le città di Caivano¹, Frattamaggiore² e Grumo Nevano³. In questo numero si propone, invece, opportunamente corredata ed arricchita dalla documentazione fotografica e dalle note bibliografiche, una prima serie di rilevazioni concernenti la città di Afragola.

Di alcuni manufatti marmorei cinquecenteschi in Santa Maria d'Ajello

La chiesa di S.Maria d'Ajello ad Afragola rappresenta il risultato di una multiseolare stratificazione architettonica e artistica, che, prendendo le mosse da un originario impianto trecentesco ha via via assimilato gli interventi successivi fino ad integrarli in quel pregevole e severo impianto barocco tardo settecentesco che ci è dato oggi vedere, e che ancora rivela, ad un'attenta analisi, tracce di tutte - o quasi tutte - le precedenti fasi d'intervento architettoniche e decorative.

¹ F. PEZZELLA, *Forme e colori nelle chiese di Caivano*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVI (n.s.), nn. 98-99 (Gennaio- Aprile 2000), pp. 9-22.

² F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note storiche ed artistiche)*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVI (n.s.), nn. 100-103 (Maggio-Dicembre 2000), pp. 23-40.

³ F. PEZZELLA, *Testimonianze d'arte nella Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n.s.), nn. 106-107 (Maggio-Agosto 2001), pp. 1-20.



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido, Fonte Battesimale**

Nel rinviare il lettore interessato ad una più approfondita conoscenza delle vicende storiche-artistiche della chiesa all'apposita pubblicazione curata dal Pasinetti in occasione delle celebrazioni per l'VIII Centenario della Fondazione della Parrocchia⁴, in questa sede ci preme unicamente apportare un breve contributo - che nasce da una più attenta disamina di documenti già pubblicati in un lontano passato, ed evidentemente sfuggiti per questa ragione al suddetto studioso - circa l'attribuzione a scultori napoletani del XVI secolo di alcune opere marmoree conservate nella chiesa. Si tratta - per entrare subito nel merito della trattazione - del fonte battesimale, che il Pasinetti ritenendo opera del XVII-XVIII secolo definisce il «... più pregevole del genere presente ad Afragola» e di due delle quattro acquisantiere collocate sui pilastri d'ingresso (le altre due sono lavori della fine del secolo scorso).



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido, Fonte Battesimale, particolare**

Il primo manufatto, attualmente sistemato al centro dell'ultima cappella della navata destra, fu realizzato da Fabrizio di Guido, un ancor poco conosciuto scultore operoso a Napoli alla fine del secolo XVI, che lo eseguì nel 1595, come ben documenta la seguente polizza di pagamento emessa il 3 di febbraio di quell'anno dal Banco napoletano dell'Ave Gratia Plena e pubblicata, fin dal lontano 1920 dall'archivista napoletano Giambattista D'Addosio: «*Gio: Battista et Gio: V.zo Castaldo pagano D.ti 15. a comp.to di D.ti 26, a m.ro Fabritio de Guido intagliatore de marmo per lo prezzo*

⁴ C. PASINETTI, *Il complesso monumentale di S. Maria d'Ajello*, Afragola, 1990.

*de una Fonte de baptismo, quale promette fare de palmi 4. de lunghezza et dui de larghezza et uno e mezzo de grossezza con lo suo piede de più et sia conforme a quello che sta fatto ne l'Ecclesia de la Nuntiata SS.ma senza l'intagli et senza la cupola et promette consignarcelo de marmo bianco fino novo per sabato delle Palme prossimo con patto che no pagamo la portatura et esso venga a metterlo nell'Ecclesia di S.ta Maria de Ajello de la Fragola*⁵. Conformemente alla descrizione contrattuale, il fonte - realizzato durante gli imponenti lavori di restauro patrocinati dal parroco Sebastiano Castaldo Tuccillo (1594-1634), forse parente dei committenti - si presenta eseguito in marmo bianco con una vasca a forma di navicella che poggia su una massiccia base dello stesso materiale. L'unica discordanza che si coglie tra il manufatto realizzato e quello concordato riguarda la vasca, che, per quanto i committenti avessero espressamente richiesta «*senza l'intagli*» si presenta decorata con bugne piatte a fascioni e nella parte centrale reca una piccola scultura a testa d'angelo; non sappiamo se perché nel frattempo gli stessi abbiano cambiato idea, o se perché lo scultore, incurante della richiesta, abbia poi finito con l'agire per suo conto e ripetere in parte il prototipo napoletano (la chiusura della chiesa dell'Annunziata ci ha purtroppo impedito di effettuare gli opportuni riscontri).



Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
F. di Guido – S. Galluccio,
Acquasantiera con formella

Per quanto concerne l'autore, le poche notizie sul suo conto c'informano che era nato a Carrara, secondo quanto lui stesso dichiarò nell'strumento del 1591- ritrovato dal Filangieri⁶, e pubblicato dallo Spinazzola⁷ - con il quale, insieme con altri marmorari, assunse l'impresa del rinnovamento della Certosa di San Martino sotto la direzione di Giovan Antonio Dosio. Precedentemente aveva eseguito altri lavori a Napoli; prima nel presbiterio della chiesa di San Lorenzo Maggiore (1578), poi alla tomba di Lucrezia Rota in Montecalvario (1581) e nella chiesa dell'Annunziata, come risulta dalle

⁵ G. D'ADDOSIO, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei Banchi*, estratto da «Archivio Storico per le Provincie Napoletane», Napoli, 1920, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1991, pp. 202-203.

⁶ G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle Provincie napoletane*, Napoli 1883-97, I, pag.352.

⁷ V. SPINAZZOLA, *La Certosa di S. Martino* (IV parte), in «Napoli Nobilissima», XI (1902), pp.161-170, pag.168.

numerose polizze pubblicate, sempre dal D'Addosio⁸. Sul finire dello stesso anno, a Fabrizio di Guido e all'altro scultore napoletano Scipione Galluccio, furono commissionate - ancora dai Castaldo, unitamente a tale Giovanni Grande - anche le due succitate acquasantiere, come testimonia un'altra polizza di pagamento, relativa alla commissione di una di esse pubblicata sempre dal D'Addosio, e datata al 28 novembre: «*Gio: Battista Castaldo, Giovanni Grande et Gio: V.zo Castaldo pagano D.ti 5, a m.ro Scipione Galluccio et m.ro Fabritio de Guido marmorari in conto della Fonte d'acqua santa, quale hanno promesso consegnarci per l'Ecclesia di S.a Maria de Ajello della Fragola»*⁹.

Le acquasantiere, realizzate leggermente diverse tra loro, ma in ogni caso secondo la consueta forma a valva di conchiglia, sono sottostanti a formelle marmoree decorate con un angioletto poggiato su nubi che regge nella destra l'aspersorio e nella sinistra la pila con l'acquasantiera; secondo un modello abbastanza frequente in Campania e che trova il referente più prossimo nelle formelle sovrastanti le acquasantiere della chiesa di San Simeone della vicina Frattaminore, che proponiamo di assegnare agli stessi artefici.

Quanto al Galluccio, una polizza di pagamento, dell'8 di novembre del 1601, lo indica, tra l'altro, come riscosso di 10 Ducati in acconto di una «*fenestra di marmore et misco che ha promesso fare nella Chiesa di S.Mauro de Casoria per reporrere lo Reliquario di d.to Santo»*¹⁰. Altri documentati lavori dovuti alla sua mano si ritrovano, oltre che a Napoli (Annunziata, Santa Maria del Carmine, San Giovanni a Carbonara) a Somma Vesuviana (Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli) e nella lontana Lauria (tomba Exorques nella chiesa di San Bernardino); a riprova della presenza anche in provincia di alcuni dei numerosi scultori impegnati in quegli anni nelle chiese napoletane a realizzare arredi ed ornamenti in chiave "tridentina", oltre che a soddisfare la sempre più crescente domanda di monumenti funerari da parte di una «*committenza aristocratica che soprattutto nel sepolcro e nella scultura funeraria celebrava e ricordava ai vivi la propria potenza»*¹¹.

L'Assunzione della Vergine di Leonardo Castellano in Santa Maria d'Ajello

L'Assunzione della Vergine, il racconto cioè del "rapimento" della Madonna in anima e corpo tre giorni dopo la morte, benché non trovi basi nelle Sacre Scritture, ma soltanto negli scritti apocrifi del III e IV secolo e nella tradizione cristiana, da molti secoli è ritenuta e celebrata come una delle più importanti feste della Chiesa cattolica. Sicché a partire dal XIII secolo, epoca in cui il culto per Maria fu decisamente favorito e trovò nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine¹² che riprendeva le Scritture apocrife, la fonte iconografica prediletta dagli artisti, le rappresentazioni del tema sono piuttosto numerose e si ritrovano naturalmente, com'è ovvio attendersi, soprattutto nelle chiese intitolate alla Vergine. È il caso anche della cinquecentesca pala d'altare che, inserita fra due doppie lesene che reggono un frontone ad arco aperto, sovrasta l'Altare Maggiore della monumentale chiesa di Santa Maria d'Ajello. Come le analoghe e coeve

⁸ G. D'ADDOSIO, *Origine, vicende storiche e progressi della Real Santa Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli 1885, pag.169.

⁹ G. D'ADDOSIO, *Documenti inediti...*, op.cit., pag.190-91.

¹⁰ *Ibidem*, pag.193.

¹¹ F. ABBATE, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma, 1992, in quarta pagina di copertina.

¹² IACOPO DA VARAGINE, *Leggenda aurea*, ed. consultata, Firenze, 1984, trad. di C. LISI. La *Leggenda aurea* comprende Vite di Santi, leggende sulla Madonna e altre storie attinenti alla festività della Chiesa sistematiche secondo un ordine cronologico che inizia dall'Avvento. Iacopo da Varagine (1230 ca. 1298), frate domenicano, fu Arcivescovo di Genova.

composizioni l'immagine si struttura in tre parti sovrapposte. Attorno ad un pesante sarcofago di marmo scoperchiato e pieno di rose, stanno gli Apostoli, fra i quali si distinguono i soli Pietro, inginocchiato, Paolo, riconoscibile per la fluente barba e la veste gialla, e Giovanni, che gli è dietro, identificabile, invece, per l'età giovanile e il mantello rosso. La parte superiore del dipinto è dominata dalla figura della Madonna che su una nuvola, contornata da angeli, ascende al cielo. Il terzo elemento della struttura compositiva, separato però dalla tavola e realizzato in forma ovale, è costituito dall'immagine della Santissima Trinità che incorona la Vergine.



**Afragola, Chiesa di S. Maria d'Ajello
L. Castellano, Assunzione della Vergine**

La tavola è stata lungamente ritenuta dalle fonti locali opera del pittore gaetano d'origine ma napoletano d'adozione, Giovan Angelo Criscuolo, *in primis* da quel Gaetano Puzio, l'economista curato della chiesa che nel 1815 nel redigere una cronaca della stessa ebbe a scrivere: «... *Produzione di una eccellente scuola fiorentina, e volentiesi del nostro Notajo Giovannangelo Criscuolo, allorquando divenne perito pittore, dietro la scuola ricevuta dal rinomato Marco da Siena*»¹³. Più recentemente il dipinto è stato attribuito dal de Castris ad una personalità artistica ancora non ben definita rispondente al nome di Leonardo Castellano¹⁴; dopo, peraltro, che anche Catello Pasinetti, ne aveva confermato l'attribuzione al pittore gaetano¹⁵.

Di Leonardo Castellano, attivo a Napoli ed in Campania dal secondo decennio fin oltre la metà del XVI secolo, si conoscono, allo stato attuale degli studi sulla pittura

¹³ Archivio parrocchiale di Santa Maria D'Ajello, G. PUZIO, *Cronaca manoscritta della Chiesa di Santa Maria D' Ajello*, post 1853, pubblicata in C. PASINETTI, *Il complesso monumentale...*, *op. cit.*, pp. 59-94.

¹⁴ P. L. DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli 1540-1573. Fasto e devozione*, Napoli 1966, pag. 68.

¹⁵ C. PASINETTI, *op. cit.*, pag. 15.

napoletana di quel periodo, solo pochi dipinti, peraltro di incerta autografia; fra i quali - giusto per citare le opere in cui la critica ha più definitamente ravvisato la possibilità di riconoscerne la mano - un Crocifisso in San Domenico Maggiore, una Pietà in Santa Maria di Piedigrotta, una Deposizione in San Pietro ad Aram, la Madonna delle Grazie in San Giovanni a Carbonara, il Martirio di San Biagio nella chiesa omonima di Aversa, un Cristo portacroce in San Luca a Maranola, presso Formia ed ancora una Madonna di Loreto e Santi in Santa Maria della Consolazione ad Aiello, in Calabria. E però, accanto a queste opere, il de Castris ha pure accostato all'attività di Leonardo Castellano alcuni disegni apparsi recentemente sul mercato internazionale dell'antiquariato, nonché un altro piccolo numero di dipinti, variamente attribuiti ad altri autori, quali la Trinità in San Tommaso d'Aquino a Piedimonte Matese, la Pietà in Santa Marta Minore ad Aversa, la Madonna delle Grazie a Torremaggiore (Foggia), la Cena in casa di Simone in San Pietro a Somma Vesuviana, oltreché altre due opere nella stessa chiesa di Santa Maria d'Ajello: la Madonna delle Grazie e la Madonna del Carmine con i Santi Giovanni e Gennaro, anch'esse ritenute fin qui del Criscuolo¹⁶.

La pala d'altare del Rosario del Lanfranco nella chiesa omonima

Presso il Museo di Capodimonte, dove era stata portata per la memorabile Mostra sulla Civiltà del Seicento a Napoli, è ancora depositata (ormai da diversi anni) nella attesa di essere riposta nell'originaria collocazione - e sempre che saranno attuate, come da disposizioni della Soprintendenza, le misure di sicurezza prescritte - la grande pala d'altare con la Madonna col Bambino e i Santi Domenico e Gennaro¹⁷. La pala realizzata nel 1638 dal pittore emiliano Giovanni Lanfranco per la Certosa di San Martino a Napoli pervenne alla fine del secolo scorso, dopo una lunga serie di vicissitudini, alla Chiesa del Rosario, dove occupava (prima della temporanea - e ci auguriamo non definitiva rimozione com'è successo in passato per altre importanti opere d'arte conservate nelle chiese della provincia) l'abside retrostante l'Altare Maggiore.



**Afragola, Chiesa del Rosario
G. Lanfranco, Madonna con Bambino**

¹⁶ P. L. DE CASTRIS, *op.cit.*, pag.68.

¹⁷ Cfr. scheda a cura di E. SCHLEIER, in *Catalogo della Mostra "Civiltà del Seicento"*, Napoli, Museo di Capodimonte, 24-ottobre1984- 14 aprile 1985, Napoli, 1985, I, pp. 364-366.

in trono e i Santi Domenico e Gennaro

Ci sembra opportuno, prima di illustrare la pala e dare delle notizie biografiche sull'autore, ripercorrere, seppure brevemente, le vicende, particolarmente complesse, che portarono la suddetta pala in questa chiesa. Va innanzitutto precisato che la realizzazione di essa, originariamente concepita - come si legge nella convenzione stipulata tra il pittore ed il procuratore dei Padri Certosini - con le figure «... *di S. Ugo et santo Anselmo et sopra la Madonna santissima con il Bambino con qualche puttinello ...*»¹⁸ cade nel periodo di una accesa lite giudiziaria, durata diversi mesi, tra i Certosini e l'artista in merito al pagamento dei lavori ad affresco eseguiti in precedenza da questi nella chiesa, ragion per cui, non essendo addivenuti ad un accordo «... *per differenza con quei Padri, egli fece dono [del dipinto] alla chiesa di Sant'Anna della sua natione lombarda ...*»¹⁹ ... *ove fu esposto, e veduto da tutta la Città*»²⁰.

Più tardi, venuta in possesso della potente famiglia veneziana dei Samueli la cappella dove era posto il dipinto, questi fecero mutuare i due Santi Certosini in San Domenico e San Gennaro dal pittore napoletano Luca Giordano «... *il quale così bene imitò la maniera di Lanfranco che non è possibile che si possa conoscere da chi nol sa ...*»²¹. Dopo la distruzione della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi nel terremoto del 26 luglio 1805, la pala - che occupava l'altare del transetto sinistro - passò in proprietà privata, per poi essere successivamente acquistata, nel 1899, dalla chiesa del Rosario, per proposta del Saquella, studioso d'arte dell'epoca²².

Il culto della Madonna del Rosario, cui si riallaccia il soggetto del dipinto, si fa risalire a San Domenico, al quale, secondo gli storici dell'ordine da lui fondato, in una notte del 1208 circa, mentre era in preghiera in una cappella di Prouille, presso Albi, in Francia, sarebbe apparsa la Vergine consegnandoli una coroncina che egli chiamò «*la corona di rose di nostro Signore*»²³. La composizione lanfranchiana - pur tenendo in debita considerazione che era stata originariamente concepita per celebrare un'altra devozione e che solo successivamente aveva subito delle modificazioni per adattarla alla sua nuova veste - propone, in aderenza al racconto domenicano, la Vergine seduta su un gradino col Bambino che offre la corona a San Domenico inginocchiato ai loro piedi; a questi si contrappone sull'altro lato San Gennaro vestito dell'abito vescovile. Tutt'intorno degli Angeli si librano nell'aria.

Quanto al Lanfranco, abbiamo notizie abbastanza dettagliate della sua attività. Nato a Parma nel 1582, dopo un iniziale apprendistato presso Agostino Carracci, alla morte di questi fu mandato dal Duca Ranuccio Farnese a Roma a studiare presso l'altro Carracci, Annibale, col quale collaborò, tra l'altro, alla decorazione della Galleria Farnese. Nella Città Eterna egli ebbe modo di conoscere il suo corregionale Guido Reni, di cui diventò ben presto coadiutore nei vari lavori realizzati per Papa Paolo V e per il cardinale Scipione Borghese. Dopo un breve ritorno in Emilia, al suo rientro a Roma vi introdusse il gusto illusionistico del Correggio, che egli aveva avuto modo di assorbire studiando le

¹⁸ N. F. FARAGLIA, *Notizie di alcuni artisti che lavorarono nelle chiese di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», X (1885), pp. 435-461.

¹⁹ G. P. BELLORI, *La vita de' pittori, scultori ed architetti moderni*, Roma 1672, pag. 379.

²⁰ G. B. PASSERI, *Vite dei pittori scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma*, Roma 1772, pag. 16.

²¹ C. CELANO, *Notizie del Bello dell'Antico e del Curioso della Città di Napoli*, Napoli 1692, ed. commentata a cura di G. B. Chiarini, Napoli, 1856, ed. moderna a cura di A. MOZZILLO, A. PROFETTA e F. P. MACCHIA, Napoli, 1974, pp. 866-867.

²² P. SAQUELLA, *Un quadro del Cav. Lanfranco*, in «Napoli Nobilissima», VIII (1899), pag. 134.

²³ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 1983, pp. 269-270.

opere realizzate dal pittore nella sua Parma. Durante il lungo soggiorno romano, che durò circa venti anni, egli partecipò alla decorazione di diverse chiese tra le quali Sant'Andrea della Valle, dove con un gusto già pienamente barocco e già molto partecipe della corrente neo-veneta che caratterizzerà la pittura romana di quel tempo, decorò la cupola. Chiamato a Napoli nel 1633 dai Gesuiti per affrescare la grande cupola del Gesù Nuovo, vi rimase ben tredici anni durante i quali eseguì diversi dipinti e numerosi cicli di affreschi, tra i quali i citati affreschi di San Martino, il cui pagamento fu oggetto del contenzioso con i frati Certosini, le decorazioni per la chiesa dei Santi Apostoli e la cupola della Cappella del Tesoro di San Gennaro nel Duomo. Tra i dipinti, numerosi, si segnalano in particolare le pale per il Duomo di Pozzuoli. Tornato a Roma nel 1646 vi morì l'anno successivo non prima, tuttavia, di aver affrescato il catino absidale della chiesa di San Carlo ai Catinari²⁴.

L'Altare Maggiore della Chiesa di San Giorgio e il suo artefice

Al centro del semicircolare presbiterio della monumentale chiesa di San Giorgio si erge, con pregevole effetto decorativo, un maestoso Altare Maggiore che gli atti redatti dal Notaio Cesare Castaldo il 12 gennaio del 1766, ancorché le finezze di ritmo che si colgono nella concezione e nella esecuzione del manufatto, ci dicono fu realizzato da una delle più prestigiose scuole di marmorari attivi in quell'epoca a Napoli (e più in generale nell'Italia meridionale): la bottega che faceva capo a Crescenzo Trinchese²⁵.



**Afragola, Chiesa di S. Giorgio
C. Trinchese, Altare maggiore (Foto di A. Caccavale)**

Questo "maestro professore" - come è qualificato in un documento del 1750 allorquando con altri esperti, quali Carlo Tucci e Matteo Bottiglieri, è chiamato a giudicare alcuni marmi per la Cappella Palatina di Portici²⁶ - è documentato a Napoli e ad Altamura fin dal 1743, quando s'impegna ad eseguire per la chiesa di Santa Maria della Rotonda della capitale una balaustra di marmo e i due capialtare dell'Altare Maggiore e, per la Cattedrale della cittadina pugliese, un altare nella Cappella di Santa Maria di Costantinopoli. Due anni dopo lo troviamo attivo a Tora, nell'alto casertano, per la realizzazione di un altare per la Collegiata di San Simeone. Tuttavia è nella seconda metà

²⁴ Sull'opera di Lanfranco cfr. E. SCHLEIER, *ad vocem* in *Catalogo della Mostra "Civiltà del Seicento"*, *op. cit.*, pag.155.

²⁵ V. MARSEGLIA, *Cenni storici della Parrocchia di S. Giorgio Martire di Afragola (1380-1938)*, Aversa 1938, pp.18-19.

²⁶ A. GONZALES PALACIOS, *Scultori alla Real Cappella di Portici*, in «Antologia di Belle Arti», nn.7-8 (1978), pag. 343.

del secolo che esegue la maggioranza dei numerosi manufatti che gli sono attribuiti nelle chiese della Campania e della Puglia, commissionatogli per lo più da nobili e maggiorenti. Così nel 1749 è chiamato a realizzare la Cona della Cappella del Rosario in San Domenico ad Altamura, lavoro che per disguidi con i committenti fu però portato a compimento solamente nel 1759; nel biennio 1751-52 è a Barletta per realizzare su progetto di Luca Vecchione alcuni lavori in marmo per la distrutta Cappella Marulli nella Cattedrale; e poi in un crescendo di commesse che lo portano, ora in Puglia, ora in Campania, lo troviamo attivo ancora ad Altamura (Cattedrale, Cona dell'altare di S. Giuseppe, 1758); Monopoli (Cattedrale, altare della Cappella dell'Immacolata, 1755); Giovinazzo (Cattedrale, Cona d'altare nella Cappella del Sacramento); Martina Franca (Collegiata di San Martino, fonte battesimale, 1776-81 e San Domenico, alcuni altari, 1776); Napoli (Santa Maria a Cappella Nuova, 1755; Anime del Purgatorio, 1760, Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone, 1772); ed appunto ad Afragola, dove il succitato Altare Maggiore, benché iniziato nel 1755, fu terminato - come si evince sempre dagli atti del notaio Castaldo - dopo oltre dieci anni²⁷.



**Afragola, Chiesa di San Giorgio
C. Trinchese, Altare maggiore, particolare
(Foto A. Caccavale)**

L'altare, realizzato in marmi policromi intagliati e intarsiati, è adornato da quattro putti, di cui i due laterali a figura intera sono posti ai due corni dell'altare stesso e si reggono alle relative volute, mentre gli altri due sono posti ai lati del ciborio sacro e sono in atteggiamento adorante; tre testine di angioletti decorano la porta del tabernacolo, alla cui sommità è rappresentato, sotto un finto baldacchino, la colomba dello Spirito Santo. In origine la porticina del ciborio, in rame dorato, ora asportata, era decorata con l'effigie di San Giorgio. Nella parte inferiore sono raffigurati due stemmi e due testine di putti che compaiono anche sul paliotto. L'altare è preceduto da una balaustra, anch'essa realizzata in marmo policromo riccamente intagliato, che inizia dai due lati che sostengono uno degli archi della cupola. Originariamente era chiusa da un massiccio cancello di ottone a due ante giranti verso l'interno, ornato da due putti alla cimasa e nel

²⁷ Per la produzione del Trinchese cfr. D. PASCULLI FERRARA, *Arte napoletana in Puglia dal XVI al XVIII secolo*, ricerche documentarie a cura di E. NAPPI, Fasano di Puglia, 1983, *passim*.

mezzo della immagine di San Giorgio che respinge un nemico della fede. In seguito al nuovo rito religioso, parte della balaustra e il cancello, che era stato realizzato nel 1761, sono stati eliminati e si conservano in sacrestia. Nella stessa sacrestia si conserva dello stesso Trinchese un lavamano in marmo bardiglio di forma rettangolare con fregi barocchi; sulla nuvola è inserito un frontone di marmo bianco che reca al centro l'effigie di San Giorgio a cavallo che trafigge il drago. Tra il frontone e la vasca è una breve iscrizione.

Un dipinto di Agostino Beltrano nella chiesa di Sant'Antonio

Dalla vasta produzione di quei pittori napoletani del Seicento che si strinsero intorno alla carismatica figura di Massimo Stanzione (Orta d'Atella 1595 - Napoli, 1656), e che per questo sono ricordati dalla storiografia antica e moderna come "*stanzioneschi*", abbiamo estrapolato - con lo scopo di tracciarne una breve illustrazione perché ancora parte integrante del patrimonio artistico di Afragola - una bella tela di Agostino Beltrano (Napoli 1610-1665), raffigurante il popolare tema del Bambino Gesù che appare a Sant'Antonio da Padova in meditazione; un Santo oltremodo caro - com'è noto - alla devozione degli afragolesi, che da secoli gli riservano un'attenzione particolare. Intanto mette conto, prima di parlare più dettagliatamente di questo dipinto, accennare, sia pure brevemente all'autore, solo di recente riscoperto e rivalutato come uno dei più quotati discepoli del maestro ortese.



**Afragola, Chiesa di Sant'Antonio
A. Beltrano, Gesù Bambino appare
a Sant'Antonio in meditazione**

Venuto a contatto per complesse vicende familiari con i maggiori esponenti della pittura napoletana della prima metà del XVII secolo il Beltrano aveva maturato, pur conservando in linea di massima gli stilemi e la tavolozza dello Stanzione, uno stile personale che, ad una iniziale pittura di marca naturalistica, sovrapponeva una componente classicista di provenienza emiliana (in particolare reniana), fortemente

influenzata a sua volta dalla corrente veneta della pittura romana²⁸. Eppure egli era noto, fino a pochi anni, fa più per un fatto delittuoso - nato da un fantasioso racconto riportato dal settecentesco biografo napoletano Bernardo De Dominicis, che lo voleva assassino della moglie (la pittrice Annella De Rosa)²⁹ - piuttosto che per essere l'autore di una serie di notevoli dipinti, alcuni molto interessanti, tra i quali si segnalano diverse Madonne (variamente conservate in collezioni pubbliche e private) e soprattutto i dipinti della Cattedrale di Pozzuoli; cui proponiamo di aggiungere, perché ugualmente notevole, la succitata tela afragolese.

Nel dipinto, che si conserva nel transetto destro della chiesa omonima, il Santo patavino è raffigurato, come nella maggior parte delle analoghe e coeve composizioni, in primo piano di tre quarti, mentre genuflesso su un inginocchiatoio sul quale è posato un libro, contempla Gesù Bambino che lo accarezza. Le due figure sono circondate da cherubini ed angioletti, di cui uno recante il giglio, simbolo di purezza. Firmata e datata 1650 - come già il Giacco, autore negli anni '30 di questo secolo di una breve guida della chiesa aveva evidenziato quando la tela era ancora nell'abside, dietro l'Altare Maggiore³⁰ e non già 1630, come fino a poco tempo fa si leggeva in basso a sinistra, prima che un provvido saggio di pulitura correggesse un'errata ridipintura della data (intercorsa probabilmente durante un restauro della metà di questo secolo) - la tela afragolese si colloca, anche sulla scorta di una più accurata lettura stilistica operata da Luisa Ambrosio in un breve saggio sul pittore napoletano apparso in una miscellanea di studi di storia dell'arte, nella fase tarda dell'attività del Beltrano³¹; e si ricollega, seppure con uno schema compositivo molto più semplificato, al San Nicola da Tolentino e al San Gaetano della Chiesa dei Santi Apostoli di Napoli, rispettivamente documentati al 1649 e al 1656; così come la coppia di angioletti in alto a destra della composizione rimanda all'analogo particolare che compare nell'affresco della Incoronazione di Maria in Santa Maria la Nova di Napoli, databile al 1647.

Il pulpito di Francesco Jerace in Sant'Antonio

Il presbiterio della stessa chiesa di Sant'Antonio accoglie un'altra notevole opera artistica: la cassa del robusto pulpito, già addossato un tempo al pilastro che separa la quarta arcata destra da quella successiva, realizzato nel 1927 in occasione del VII Centenario della morte di San Francesco d'Assisi dall'asciutto ed incisivo scultore calabrese Francesco Jerace³².

La cassa si sviluppa su un artistico capitello che nella stesura originaria era retto da una massiccia colonna di finissimo marmo. Tre delle quattro facce laterali accolgono altrettante composizioni scultoree che rappresentano: Gesù che predica agli Apostoli, nel riquadro centrale; Sant'Antonio che converte il tiranno Ezzelino da Romano, nel riquadro destro; San Francesco che predica ai frati, in quello sinistro. Sulla base della cassa sono scolpiti i simboli dei quattro Evangelisti e cioè: una testa di bue (San Luca), un'aquila (San Giovanni), un leone (San Marco) e una testa d'angelo (San Matteo).

²⁸ M. NOVELLI, *Agostino Beltrano, uno "stanzionESCO" da riabilitare*, in «Paragone», XXV (1974), n. 287, pp.67-82.

²⁹ B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani*, Napoli, 1742-45, (2° ed. Napoli, 1843-44).

³⁰ A. GIACCO, *Cenni storici e guida della chiesa, del convento e del collegio di S. Antonio di Padova ad Afragola*, Afragola 1939.

³¹ L. AMBROSIO, *Un nuovo documento per Agostino Beltrano ed un'altra opera firmata*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Raffaello Causa*, Napoli, 1988, pp. 218-219.

³² A. GIACCO, *op. cit.*, pp. 50-51.



**Afragola, Chiesa di Sant'Antonio
F. Jerace, Pulpito**

Di origini calabrese (era nato a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, nel 1854) Francesco Jerace studiò a Napoli con Tito Angelino e Stanislao Lista all'Accademia di Belle Arti, specializzandosi poi nella scultura cosiddetta “storica”. Massima espressione di questa sua vocazione fu il frontone che tuttora sovrasta la facciata dell'Università di Napoli, sul quale egli rappresentò Federico II di Svevia che fa leggere a Pier della Vigna il documento di fondazione dello “ studio”. Nel 1888 scolpì in marmo la statua di Vittorio Emanuele II per la nota serie dei capostipiti di dinastie che ornano la facciata del Palazzo Reale di Napoli. Sua è anche la statua di Nicola Amore, già nella piazza omonima e attualmente in piazza Vittoria dopo che vi era stata spostata per permettere un più agevole passaggio del corteo che accompagnò Hitler in una visita a Napoli. Qui affianca l'altra sua statua in bronzo dedicata a Giovanni Nicotera. Nel museo Filangieri si trovano invece i due busti femminili della Victa e della Fiorita, molto apprezzati dai contemporanei. Alla produzione profana rappresentata anche da alcuni notevoli monumenti celebrativi realizzati per le piazze italiane (il più noto è quello dedicato a Donizetti a Bergamo) affiancò una discreta produzione chiesastica che annovera tra l'altro due gruppi marmorei per la chiesa di Santa Maria a Varsavia e un Angelo della Fede per il Duomo di Castellammare di Stabia.

Ierace fu anche un ricercato decoratore di ville e palazzi notevoli come Villa De Sanna a Posillipo e Palazzo Sirignano, per il quale realizzò con il fratello Vincenzo una spettacolare scalinata in marmo per accedere al piano di rappresentanza. Morì a Napoli nel 1937³³.

³³ S. COSTANZO, *Onofrio Buccini e la scultura napoletana dell'800*, Napoli 1993, pp. 84-86.

LA STRATEGIA POLITICA DELLA GIURISDIZIONE DELEGATA NEL XVII SECOLO

MARIA DULVI CORCIONE

1. *Il dominio dei togati*

È ben noto che la dialettica dei ceti nel Regno di Napoli subì una profonda modifica agli inizi del XVI secolo, quando, in seguito alle misure politiche adottate da Toledo, ebbe inizio la progressiva ed inarrestabile ascesa dei togati. L'obiettivo di comprimere il baronaggio e di rafforzare la presenza spagnola¹ fu centrato attraverso l'esautoramento dell'aristocrazia dai centri di comando della Capitale e la conseguente frattura tra nobiltà di toga e di sangue. Il viceré, infatti, ponendo in vigore disposizioni emanate circa due decenni prima da Carlo V², estromise dal Collaterale di giustizia i reggenti di cappa corta e contribuì, in tal modo, a trasformare il vertice dell'ordo ministeriale nel «papato dei dottori del Regno»³. L'esclusione dell'aristocrazia dalle carriere giudiziarie, dominate dalla «gente bassa» impadronitasi delle magistrature «con la professione delle leggi»⁴, finì col tramutare l'amministrazione della giustizia in uno strumento di lotta politica diretto a mortificare lo status nobiliare, in una vera e propria arma d'oppressione cetuale⁵.

Questi sviluppi, com'è ovvio, non si esaurirono soltanto nell'ambito delle relazioni tra la Corona e gli apparati ministeriali, ma investirono anche in maniera decisiva i rapporti tra i togati ed il baronaggio. L'espulsione dalla Cancelleria dei nobili di spada sortì l'effetto d'imprimere alla magistratura napoletana un carattere spiccatamente antibaronale⁶. Certamente l'immagine di un foro del tutto antisignorile è fuorviante ed irrealistica perché non tiene conto delle sfumature di una situazione particolarmente complessa. Lo scontro tra i ceti nella prassi giudiziaria fu sempre molto aspro ed i sostenitori del baronaggio contavano molto all'interno delle magistrature, com'è dimostrato dalle frequenti collusioni tra giustizia regia ed interessi dei feudatari. Molto spesso nei giudizi prevalevano le ragioni baronali contro le resistenze vassallatiche e si rigettavano le istanze delle terre feudali di rientrare in demanio. Ma accanto a questa linea di tendenza spiccava con fermezza un'azione giudiziaria fermissima nel respingere la legittimità delle imprese mercantili del dominus e nel sostenere le università in funzione antibaronale⁷.

La Cancelleria, profittando del sostegno ricevuto dalla strategia spagnola del divide et imperar riuscì a conquistare anche una netta supremazia giurisdizionale mediante l'acquisizione di un'ampia serie di prerogative dirette ad ispessire il profilo apicale. Non

¹ A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli, 1505-1557*, Napoli 1983, pp. 267-83.

² C. CONIGLIO, *Il Viceregno di don Pedro de Toledo (1532-53)*, Napoli 1984, vol. II, pp. 724-5.

³ Definizione contenuta nella relazione del 1575 stesa dall'ambasciatore Girolamo Lippomano: cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di E. ALBERI, serie II, vol. II, Firenze 1841, p. 277.

⁴ Relazione del 1580 dell'ambasciatore Alvise Lando in *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, cit. in nt. 3, vol. V, p. 468.

⁵ R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996, pp. 76-85.

⁶ R. AJELLO, *Recensione a U. PETRONIO, Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel Ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), fascic. III, p. 806; R. PILATI, *Officia Principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994, pp. 25-34.

⁷ M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le "Decisiones" di V. De Franchis*, Napoli 1995, p. 251-2.

a caso, le decisioni emesse dalla Sommaria e dal Sacro Regio Consiglio, pur considerate inappellabili, ammettevano, tuttavia, il ricorso al sovrano in via di grazia, ed il Collaterale era chiamato a pronunciarsi su tale ricorso⁸. Anche se nel corso del '500 il viceré ed il Collaterale si fronteggiarono su un piano di sostanziale parità, deve dirsi, però, che alla fine del secolo gli equilibri istituzionali si spostarono a vantaggio della Cancelleria com'è testimoniato dalla prammatica filippina del 1593 *de officialibus et quae ijs prohibeantur*, con cui fu inibito al viceré di esercitare il suo potere di sospensione negli affari urgenti e di conformarsi alle deliberazioni dei reggenti⁹. La maturazione di questo lungo processo, destinato a sconvolgere l'assetto politico e sociale, sarà confermata dalla spregiudicata azione del ministero togato, che, in più di una circostanza, non ebbe scrupoli a lacerare il legame, pur irrinunciabile, con la penisola iberica, per salvaguardare l'autonomia della specificità istituzionale, servendosi dell'appoggio vicereale¹⁰.

2. *Magistrature supreme e giurisdizioni concorrenti*

Il quadro dell'amministrazione giudiziaria del Regnum sarebbe incompleto se non si accennasse alla giustizia feudale, ed ai complessi rapporti tra le magistrature supreme e quelle periferiche. La dottrina aveva assunto una posizione fortemente critica verso la concessione di Alfonso il Magnanimo del mero e misto imperio ai feudatari¹¹, mentre gli organi giudiziari di vertice, pur riconoscendo in base al precedente aragonese la natura di «*officiales regis*», quantunque inferiori, dei baroni, cercarono di sottoporre la struttura feudale al controllo dell'amministrazione centrale¹², affermando il principio che la macchina giudiziaria dipendesse dal sovrano. Rifacendosi alle voci più autorevoli della dottrina, il Sacro Consiglio negò che l'acquisto da parte dei baroni delle terre demaniali comportasse il trasferimento delle competenze giurisdizionali esercitate dal precedente dominus. Il ripristino della demanialità faceva rientrare il beneficium nell'ambito delle potestà regali. Inoltre, la magistratura fissava dei limiti alla iurisdictio baronale attraverso molteplici strumenti. Con gli elenchi delle materie inalienabili dal potere regio si circoscrivevano rilevanti questioni penali; la garanzia che il feudatario fosse estraneo alla gestione diretta dell'ufficio giudicante era considerata irrinunciabile; la funzione di rifugio dei vassalli angariati svolta dai tribunali centrali fu sempre esaltata dalla dottrina regnicola¹³. Le potentissime magistrature della capitale fecero sentire il loro rilevante peso non solo nei confronti delle curie baronali, ma anche delle corti speciali e delle udienze provinciali. Le tendenze centripete erano alimentate dall'utilizzo di misure processuali di grande efficacia.

Le raccolte di *Decisiones* del Collaterale dimostrano che le avocazioni sottraevano alle curie provinciali una quota notevole di giurisdizione, realizzando, peraltro, un'uniformazione giurisprudenziale che elideva le disarmonie tra gli *styli judicandi*. Il giudizio d'appello avverso le sentenze emesse nei gradi inferiori del processo si

⁸ A. CERNIGLIARO, *Sovranità*, cit. in nt. 1, pp. 101-2.

⁹ P. L. ROVITO, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I, *Le garanzie giuridiche*, Napoli 1981, pp. 40-2.

¹⁰ A. CERNIGLIARO, *Patriae leges privatae rationes. Profili giuridico-istituzionali del Cinquecento napoletano*, Napoli 1988, pp. 161-220.

¹¹ Sulle critiche mosse dalla dottrina alla concessione di S. Lorenzo, ossia al Parlamento del 1442 (1443) con cui Alfonso il Magnanimo aveva esteso il doppio *imperium* a tutti i feudatari cfr. G. VALLONE, *Iurisdictio domini. Introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985, pp. 131-3.

¹² A. CERNIGLIARO, *Sovranità*, cit. in nt. I, p. 53 ss.

¹³ M. N. MILETTI, *Tra equità e dottrina*, cit. in nt. 7, pp. 199-209.

risolveva, spesso, in uno stravolgimento di quanto deliberato dalle corti periferiche. Non era infrequente che il Sacro Consiglio ribaltasse l'esito dei lunghi procedimenti svoltisi nelle magistrature subalterne. Questa pressione determinò un conformismo verso la giurisprudenza suprema da parte delle corti inferiori e l'assoluto ossequio degli uditori provinciali alla decisionistica maggioritaria¹⁴. Si trattava di un fenomeno non isolato, dal momento che le impugnazioni furono lo strumento mediante cui i tribunali supremi combatterono sul piano istituzionale ogni forma di particolarismo¹⁵.

3. Finalità politica della giurisdizione delegata

E' del tutto comprensibile che in una situazione dominata dalla centralità degli apparati ministeriali, rafforzata, peraltro, da una funzione legiferante e di rappresentanza riconosciuta dalle principali teorie istituzionali¹⁶, la monarchia borbonica, di fronte alla resistenza sorda ed all'indipendenza tenace dei tribunali, facesse ricorso a forme speciali di giurisdizione, che rispondevano meglio non soltanto all'esigenza di speditezza ma anche di un maggiore e più diretto controllo sugli aspetti più delicati dell'amministrazione della giustizia¹⁷. Il sistema di giurisdizione delegata, che, pur risalente, aveva conservato una posizione marginale, fu sviluppato in maniera sensibile dopo la conquista borbonica. Lo scopo di sottrarre la causa al giudice, naturale nasceva dalla necessità di rendere più incisivo l'intervento del potere monarchico nella fase giurisdizionale, nell'ottica di una costante aspirazione alla saldatura tra il piano legale e giurisprudenziale dell'esperienza giuridica. Di là dagli esiti modesti conseguiti da questa scelta strategica, deve dirsi che la giurisdizione delegata riuscì a realizzare significativi risultati sul piano processuale. Infatti, la deroga alla competenza ordinaria permise di ovviare ai molteplici inconvenienti del sistema giudiziario, mediante procedure agili ed abbreviate in grado di aggirare le lungaggini dei riti formali.

D'altronde, l'utilità e la notevole valenza politica della giurisdizione delegata era stata messa in luce anche dalla dottrina più autorevole. Tommaso Caravita era persuaso che essa «*publicae utilitatis est*»¹⁸. Tiberio Deciani sosteneva che il delegato «*ex Principiis voluntate*» acquisiva poteri più ampi rispetto a qualsiasi altro delegato, giacché era concessa la giurisdizione piena e non la «*nuda cognitio*»¹⁹. Erano posizioni che mettevano in evidenza la stretta connessione che legava il procedimento delegato a materie giuridiche ritenute talmente rilevanti da richiedere una tutela ed una protezione straordinaria da parte del potere sovrano²⁰. Secondo Rapolla, la delegazione poteva

¹⁴ M. N. MILETTI, *Stylus judicandi.. Le raccolte di "Decisiones" del regno di Napoli in età moderna*, Napoli 1998, pp. 203-11.

¹⁵ G. GORLA, *I tribunali supremi degli Stati italiani fra i secoli XVI e XIX, quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati (Disegno storico-comparativo)*, in AA. VV., *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Atti del III congresso internazionale della società italiana di storia del diritto, vol. I, Firenze 1977, p. 505.

¹⁶ R. SAVELLI, *Tribunali, "decisiones" e giuristi: una proposta di ritorno alle fonti*, in *Originis dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 397-421; J. H. ELLIOT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1981, p. 202 ss.; P. MESNARD, *Il pensiero politico rinascimentale*, a cura di L. FIRPO, Bari 1963, pp. 497-8.

¹⁷ R. FEOLA, *Istituzioni e cultura giuridica. Aspetti e problemi*, Napoli 1993, pp. 54-5.

¹⁸ T. CARAVITA, *Institutionum criminalium libri quatuor*, Napoli 1740, t. III, p. 56.

¹⁹ T. DECIANI, *Tractatus criminalis, Duobusque tomis distinctus*, Augustae Taurinorum 1593, t. I, p. 164.

²⁰ R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, Napoli 1961, p. 222 ss.

emanare sia dal principe che da qualsiasi altro giudice ordinario²¹. Tuttavia, vi era una grande differenza tra la giurisdizione delegata dal giudice ordinario e dal principe. Nel primo caso comportava l'obbligo di rispettare la procedura ordinaria, essendo destinata una tantum alla risoluzione di questioni ben definite. Nel secondo caso, invece, si risolveva nel conferimento di poteri diversi e straordinari²². Inoltre, la sentenza del delegato «*ex voluntate Principis*» non era impugnabile ed era ammessa di regola la subdelegazione, laddove al giudice ordinario era negata questa facoltà, anche nell'ipotesi dell'urgenza o della provata necessità²³.

Il ricorso a forme speciali di giurisdizione si configurava, dinanzi alla pervicace resistenza degli apparati, come l'unica strada percorribile per rendere più incisivo l'intervento del potere monarchico nella fase giurisdizionale, secondo la logica di un disegno politico in cui l'accentramento rappresentava una delle aspirazioni più qualificanti. Ed è naturale che tale disegno scatenasse la reazione dei togati, sempre pronti a difendere con ogni mezzo qualsiasi tentativo di ledere *ab extra* l'autonomia istituzionale delle magistrature.

4. *Il fallimento della strategia*

Il Giudice Generale contra delinquentes, meglio noto come Commissario di Campagna, creato agli inizi del secolo XVII e disciplinato dagli ottantanove capitoli del conte di Lemos, e potenziato dopo il 1734, illustra in modo efficace la logica sottesa allo scontro. Il processo si fondava su una procedura *ad modum belli* «*absque ordine et solemnitate judicii et more militari*» e la sentenza era appellabile unicamente al Sacro Regio Consiglio, il supremo magistrato del Regno. Esso era uno strumento efficacissimo del potere centrale, capace di comprimere gli abusi della giurisdizione feudale e di condizionare la magistratura ordinaria in materia penale. Tuttavia, le sue potenzialità furono vanificate dalla circostanza che era molto difficile poter esercitare un reale controllo sul Delegato generale, proveniente dai ranghi della magistratura ordinaria e, pertanto, sensibile ad una difesa corporativa delle ragioni espresse dal milieo giudiziario. Dopo l'avvento al trono di Carlo di Borbone, si può dire che il tribunale riuscì ad esercitare le sue funzioni grazie ad «un tacito accordo tra governo borbonico e magistratura»²⁴.

Altrettanto esemplare dell'opposizione togata ad un filo diretto tra corona e giurisdizioni speciali è la posizione assunta da Niccolò Fraggianni nei confronti del Supremo Magistrato del Commercio, competente a conoscere in via esclusiva le cause relative alla vasta materia mercantile²⁵. Il giurista, pur non essendo sfavorevole all'idea di magistrature speciali, agili e spedite, competenti a decidere sulle cause di commercio e composte di "assessori" e "mercadanti", si opponeva decisamente alla prospettiva che il tribunale potesse sovrastare «per autorità decisionale quella dei giudici togati», paventando i rischi di una *jurisdictio* estesa ben oltre i limiti della sola mercatura.

²¹ P. RAPOLLA, *Commentarla de jure Regni Napoletani in quinque tomos distributa*, Napoli 1778, t. IV, p. 42.

²² R. FEOLA, *Aspetti della giurisdizione delegata nel regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, a. XII (1973), pp.23-71.

²³ CARAVITA, *op. cit.* in nt. 18, p. 58.

²⁴ R. FEOLA, *Istituzioni e cultura*, cit. in nt. 17, p. 66.

²⁵ Sulle competenze e la composizione del Supremo Magistrato e dei Consolati cfr. AJELLO, *il problema*, cit. in nt. 20, pp. 146-68; Id., *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, pp. 650-2; G. LANDI, *L'organizzazione giudiziaria nel Regno delle due Sicilie*, in *L'ordinamento giudiziario*, I, *Documentazione storica*, a cura di N. PICARDI e A. GIULIANI, Rimini 1985, pp. 577-8.

Infatti, Fraggiani temeva che l'eccessiva autonomia del nuovo organo potesse determinare «un pericoloso accentramento in capo ad un'istituzione incontrollabile da parte del ministero ed anzi in diretta concorrenza con le magistrature tradizionali». Il vecchio ordo juris avrebbe corso il serio rischio di essere compromesso da un unico centro di potere, idoneo a smantellare il complesso equilibrio di contrappesi su cui si reggeva la dialettica istituzionale del regno, unica salvaguardia contro la possibile deriva dispotica dello Stato assoluto²⁶.

In realtà, il potere dei grandi tribunali, di là da queste spinte riformistiche dell'assolutismo monarchico, era destinato ad essere fondamentalmente indiscusso, perché insostituibile, almeno fino a quando le istanze economiche dei ceti produttivi, configurandosi come un'efficace alternativa all'influenza culturale della *scientia juris*, riuscirono a spezzare la dialettica tra baronaggio e “legali”, favorendo la loro commistione in un blocco unico, irriducibilmente avverso agli illuministi ed ai governi illuminati²⁷. Il crollo traumatico del vecchio regime, cui sarebbe seguita una ridefinizione dell'eterno confronto tra giuristi e potere politico²⁸, probabilmente, fu anche determinato dal fallimento degli sforzi diretti ad arginare la logica autoreferenziale degli apparati, sforzi dagli esiti infruttosi, di cui la vicenda della giurisdizione delegata rappresenta una delle espressioni più significative.

²⁶ F. DI DONATO, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'ancien régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, Napoli 1996, I, pp. 502-4.

²⁷ R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976, p.353.

²⁸ R. VAN CANEGEM, *I signori del diritto. Giudici, legislatori e professori nella storia europea*, a cura di MARIO ASCHERI, Milano 1991, pp. 82-97.

DUE INVENTARI DI BENI DEL XVII SECOLO DELLA BASILICA DI SAN TAMMARO DI GRUMO NEVANO

BRUNO D'ERRICO

Nel secondo libro dei battezzati della parrocchia di San Tammaro di Grumo Nevano, che copre il periodo 11 dicembre 1596 – 12 agosto 1655, sono inseriti due inventari di beni stabili e mobili posseduti dalla detta parrocchia. Gli inventari non sono datati, ma, da un confronto tra la scrittura degli stessi e quella dei parroci che eseguirono le registrazioni delle nascite in quello stesso volume, si può attribuire il primo inventario (*Nota, seu inventario di bei stabili, e mobili della Venerabile Chiesa di Santo Tammaro parrocchiale del casale di Grummo*) a don Nicola Tommaso d'Angelo, parroco (ovvero rettore, come ancora si usava indicare all'epoca il preposto alla parrocchia) dal 1584 al 1609, e il secondo (*Notula bonorum stabilium que possidet paroecialis Sancti Tamari casalis Grumi*) a don Giovanni Maria Verrono, parroco dal 1609 al 1627. Il primo inventario, comunque, non può essere antecedente al 1590, perché in esso si cita una sentenza emessa intorno a quell'anno dal tribunale della Vicaria.

Si tratta di due documenti di notevole importanza, considerato che nell'archivio della parrocchia non esistono altri elenchi di beni della chiesa di San Tammaro così antichi. Dobbiamo, quindi, alla previdenza dei due parroci di tramandare tali inventari in un registro, se tale testimonianza sia pervenuta fino a noi.

La conoscenza di questi documenti ci fornisce utili notizie sia sui beni immobili della parrocchia che sui beni mobili, consistenti principalmente in tovaglie, candelieri, pissidi, messali, ecc., ossia tutto l'armamentario di una normale chiesa, ma anche utili indizi per ricostruire la conformazione dell'*insula* urbanistica della chiesa di San Tammaro, prima della riedificazione della chiesa, secondo l'attuale conformazione, agli inizi del Settecento¹.

Nota seu inventario di beni stabili, e mobili dela Venerabile Chiesa di Santo Tammaro parrocchiale del casale di Grummo sit in nomine Domini²

In primis uno pezzo di terra sito nelle pertinenze di Grummo dove si dice ala Puglia Granne iuxta li beni di Simone Gervasio, iuxta li beni de la Cappella di Santo Aniello, iuxta li beni di Jacovo Aniello, Antonio et notare Ottaviano di Siesto, iuxta li beni di Chiomento di Siesto, iuxta li beni de li heredi di Paulo Capasso e via vicinale, quale pezzo di terra eie di moya deci in circa ala misura (*cancellato* = napoletana) aversana.

Item un altro pezzo di terra di circa moie doie e mezo sito in le pertinenze di Grummo dove si dice ala Puglitella, iuxta la via publica e via vicinale, iuxta li beni di Joanne Antonio delo Papa, iuxta li beni di Sebastiano di Errico.

¹ Sulla costruzione dell'attuale edificio della Basilica di San Tammaro si veda: BRUNO D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», anno XXV (n.s.), n. 92-93 (gennaio-aprile 1999), pagg. 22-28.

² Archivio della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano, *Liber secundus Baptizatorum incoepitus ab anno 1596 a die 11 decembris*, foll. 208r-191r. Il registro è formato da 208 carte numerate solo sul retto (oltre ad un indice di epoca posteriore, del XVIII secolo, di 44 cc. non numerate), ma vi è una certa confusione nella numerazione degli ultimi fogli. Infatti dopo la c. 189 seguono le cc. da 200 a 208, quindi il volume termina con le carte 191 a 194. Il primo inventario che si trova tra le cc. 208 – 191 è formato in realtà da sole tre pagine (208r – 208v – 191r). Per altre notizie su questo registro, come sugli altri registri dell'archivio della parrocchia cfr. AMALIA PADRICELLI, *I registri parrocchiali della Basilica di San Tammaro Vescovo di Grumo Nevano. Inventario*, (tesi di diploma in Scienze Religiose presso l'Istituto di Scienze Religiose "Donnaregina" di Napoli, anno accademico 1993-94).

Item una casa terranea con una camera e camarini di sopra quale sta in lo casale di Grummo accosto la predetta chiesa di Santo Tammaro con uno orticello avante di se verso mezzogiorno, con cortiglio appresso di se verso settentrione.

Item uno largo cemeterio dereto la predetta chiesa quale cemeterio si estende intorno la predetta chiesa, e si accosta avante et vicino la porta di la cappella di Santa Maria de Loreto circa otto palmi lontano la porta avante detta cappella.

Item uno censo di sette docati che si exige singulis annis da Ludovico, Antonio, Francesco e Virgilio di Angelo di Casandrino, zio e nepoti e fratelli, al quale censo ci sono stati condemnati per la Vicaria in la banca di Apicella circa lo anno 1590 ad instanca di domino Colatomaso di Angelo cappellano de la predetta chiesa di Santo Tammaro.

Bona mobilia eiusdem ecclesie

In primis dui oratorii che stanno dentro la ecclesia per fare oracione

Item dui candelieri granni innorati avante lo altare

Item dui coscini per lo altare

Item una croce

Item sei tovaglie di altare

Item (*cancellato* = uno camiso con pianeta)et altri fornimenti di rose secche

Item dui messali

Item uno pallotto di aun pello

Item dui calici con lo pede di ramo e la coppa di argento con le patene

Item (*cancellato* = doie) quattro para di corporali con le capsule

Item uno velo con la rezza di oro

Item altri veli di diversi modi

Item altri moccaturi di diversi modi per li calici

Item una pace con la figura di Santo Tammaro di legno

Item uno scabello di ligno avante lo altare magiore

Item uno lettorino di noce

Item uno ceppo dove si conservano le elemosine de la ecclesia per li mastri de la ecclesia e Parroco

Item tre pianete, cioè, una bianca di damasco, una di damasco di rose secche, e un'altra di ciammellotto stampato negro

Lo cappellano ei obligato venire ale processioni, e di pagare vinte tre carlini lo anno di sinodo, e di subvencione.

Notula bonorum stabilium que possidet paroecialis [ecclesie] Sancti Tammaro Casalis Grumi³.

In primis possidet dicta ecclesia domum sibi contiguam pro habitatione et commoditate parochi, consistentem in duobus membris inferiori scilicet et superiori cum parvo stabolo, cisterna, et pomario, ex parte orientali iuxta dictam ecclesiam, ex parte occidentali iuxta viam vicinalem, ex parte meridionali iuxta bona Innocentii Petilli, ex parte vero septentrionali iuxta bona Iulii Odoasii.

Item possidet petium terre arbustate modiorum undecim, et quartarum quatuor, vel circa in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *alla Puglia Grande*, ex parte orientali iuxta viam vicinalem, ex parte occidentali iuxta terram beneficialem Sancti Anelli, ex parte meridionali iuxta bona notarii Ottaviani Sexti, ex parte vero septentrionali iuxta bona heredum quondam Simonis Gervasii. Cuius terre fructus conduxerunt Antonius de Sexto, et Andreas de Herrico pro pretio ducatorum septuaginta in singulis annis ut ex cautelis penes acta Curie Casalis predicti.

³ Archivio della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano, *Liber secundus Baptizatorum* cit., foll. 192r-193v.

Item possidet aliud petium terre arbustate modiorum duorum et quartarum duorum vel circa, in pertinentiis dicti casalis ubi dicitur *alla Puglitella*, ex parte orientali iuxta viam publicam, ex parte occidentali iuxta bona Alexandri de Papa, ex parte meridionali iuxta viam vicinalem, ex parte vero septentrionali iuxta bona Sebastiani de Herrico. Cuius terre fructus ipse met. Parochus percepit, et possunt ascendere ad summam ducatorum quindecim quotannis.

Item possidet annum censem ducatorum septem constitutum super modios quinque terre arbustate in pertinentiis Casandreni ubi dicitur *a Fiorano*, que possidetur per Franciscum, Andream et Virgilium de Angelo dicti casalis, circum circa dictos modios quinque terre confinantis alia bona dictorum de Angelo, qui solvunt dictum annum censem in medietate augusti.

Item parochus singulis annis exigit a suis parochianis iura primitiarum, que ascendunt ad summam tumulorum frumenti 35.

Bona mobilia que possidet dicta ecclesia sunt infrascripta videlicet:

Calices duos cum suis patenis argenteis deauratis

Tabernaculum ligneum deauratum pro osservando Sanctissimo Eucharistie Sacramento

Quatuor angelorum simulacra lignea deaurata

Candelabra duorum lignea deaurata

Quatuor alia candelabra lignea depicta

Altare portatile consecratum mense insertum

Aliud altare portabile similiter consecratum per usum cappelle Sanctissimi Rosarii

Quatuor vasa lignea deaurata cum floribus sericeis pro ornatu altaris maioris

Pallium, ac impellatum altari semper in situm

Pallium sericum albi et rubeis coloris

Pallium sericum albi coloris cum casula rubei et manipulo eiusdem coloris

Pallium sericum violacei coloris cum casula stola et manipulo eiusdem coloris

Pallium sericum viridis coloris cum casula stola et manipula eiusdem coloris

Casula cum stola et manipulo rubei coloris sericeis

Casula cum stola, et manipulo nigri coloris et cimbellotto

Corporalia sex cum decem pallis et burse corporalium quinque

Purificatoria duodecim, et totidem aspersoria pro ampullis

Decem vela serica pro usu calicis ex quinque coloribus, quibus .. ecclesia

Quinque vela alba

Decem mappe oblonge pro ornatu altaris maioris elaborate diversis ornamentis

Viginti alie mappe breviores pro ornatu eiusdem altari

Quatuor alie mappe oblonge sed anguste pro usu communionis

Tres albe cum quinque amictis, et totidem cingulis

Superpellicium

Missalia duo

Rituale

Quinque libri paroeciales videlicet matrimoniorum, defunctorum, status animarum, et baptizatorum in quo etiam describuntur bona mobilia et stabilia dicte ecclesie.

Cartule glorie due, una deaurata.

Come si vede, gli inventari forniscono, notizie dei beni che appartenevano all'epoca alla parrocchia, ma anche nomi di grumesi e l'indicazione della esistenza in Grumo di due cappelle (di Sant'Aniello e di Santa Maria di Loreto) di cui non si hanno notizie di epoca successiva.

Per quanto riguarda i beni mobili, mi sembra interessante notare che i due appezzamenti di terreno segnalati, uno situato nella contrada Puglia Grande e l'altro alla Puglitella, per complessive dodici moggi e mezzo (come dal primo inventario), ovvero tredici moggi e

sei quarte (come dal secondo inventario), corrispondano, sostanzialmente alle proprietà fondiarie della parrocchia di San Tammaro indicate dal Rasulo negli anni venti del secolo scorso, che scriveva: «Attualmente la parrocchia possiede circa tredici moggia di terreni, nella località detta “Terminiello” a via Cupa, oltre a vari cespiti di canoni enfiteutici ecc.»⁴ Ancora oggi la parrocchia possiede diversi appezzamenti di terreno che, sebbene frazionati, corrispondono precisamente agli antichi territori posseduti nel XVII secolo e, forse, già in precedenza. Possiamo così identificare le località *Puglia Grande* e *Puglitella* con la contrada ancora oggi denominata *Terminiello*, locuzione quest’ultima che stava ad indicare un termine apposto, probabilmente nel XVIII secolo, per delimitare il territorio appartenente a Grumo da quello di Arzano⁵.

Solo nel secondo inventario è segnalato tra i cespiti parrocchiali il diritto sulle primizie (*iura primitiarum*) consistente in una corresponsione in natura di 35 tomoli⁶ di grano. Erogato direttamente dai parrocchiani, dal 1720 l’Università, ossia il Comune, prese direttamente a suo carico il diritto delle primizie al parroco, trasformandolo nel pagamento di 45 ducati annui. Infine nel 1764 tale diritto fu abolito⁷.

Di notevole interesse, infine, appaiono le indicazioni sia sulla casa *pro habitatione et commoditate parochi*, così come sul largo cimitero dietro la chiesa, che si estendeva intorno alla stessa, accostandosi alla porta della Cappella di Santa Maria di Loreto, cappella probabilmente abbattuta nel Settecento per fare posto alla nuova e più grande chiesa dedicata dai grumesi al loro santo patrono.

⁴ EMILIO RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Napoli 1928, pag. 84.

⁵ Si trattava, verosimilmente, di una colonna. Infatti il confine tra il territorio di Nevano e quello di Sant’Arpino era segnato da una colonna di marmo: cfr. Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), *Pandetta Corrente*, fascicolo 4609, fol. 452.

⁶ Il tomolo, antica misura di capacità per gli aridi, corrispondeva a lt 55,318900.

⁷ Cfr. A.S.N., *Pandetta Seconda*, fascio 124, fascicolo 3073.

UN TESTAMENTO DI DOMENICO MARIA PALOMBA, MARCHESE DI CESÀ E PASCAROLA

GIUSEPPE DE MICHELE

Note storiche sui Palomba, feudatari di Cesa

Il casato dei Palomba venne in possesso del feudo di Cesa nel 1742 allorquando Antonio Palomba, barone di Pascarola e Torre Carbonaia, lo acquistò dalla famiglia Mazzella che lo aveva tenuto per quasi un secolo, dal 1648. Da Antonio Palomba, nel 1760, il feudo passò a suo figlio Francesco e, nel 1762, al figlio di questi, Domenico Maria Palomba¹, il quale dettò l'atto testamentario che qui si pubblica.

Da una ricerca diretta dal Prof. Aurelio Lepre, compiuta e pubblicata con un contributo del C.N.R., risulta che la compravendita dei feudi in età moderna era un fenomeno di ampie dimensioni: per «il Seicento e Settecento risultano venduti in Terra di Lavoro feudi per oltre otto milioni e quattrocentomila ducati»². Il feudo di Cesa apparteneva alla cosiddetta feudalità minore, che fondava il proprio benessere economico più sui terraggi che sui diritti feudali, e che, per la frantumazione del possesso feudale e la conseguente assenza di grandi feudi, contraddistingueva la geografia feudale dell'area aversana³. Nel 1754 la rendita dei beni del marchese di Cesa, secondo quanto risulta dal *Catasto Onciario di Aversa e Casali*, era di 5965 ducati⁴.

Da un'altra ricerca, diretta dal Prof. Paolo Macry, anch'essa finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche e realizzata nel quadro di una più ampia indagine diretta dal Prof. Pasquale Villani, è emerso che i Palomba, appartenenti al cosiddetto ceto dei *negozianti*, arricchitisi soprattutto grazie al commercio dei cereali, nel corso del secolo XVIII arrivarono ad occupare nel Regno di Napoli cariche «dell'alta amministrazione pubblica e del ceto di governo [...] segno evidente di una affermazione politica del ceto mercantile nel Settecento». Tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta il marchese Antonio Palomba fu presidente della Camera della Sommaria (il tribunale del fisco che presiedeva a tutta l'amministrazione finanziaria del Regno), dopo aver ricoperto, nel corso degli anni Quaranta, la carica di console del «Consolato Napoletano di Terra e di Mare» (poi «Tribunale dell'Ammiragliato», e «Consolato di Mare e Terra») e dopo essere stato Eletto del Popolo della Città di Napoli negli anni 1747-1750. Negli elenchi della «Compagnia Reale delle Assicurazioni Marittime» figurano come azionisti: Francesco Antonio Palomba, che possedeva nel 1776 quattro azioni; Giulio Palomba, che fu anche direttore della «Reale Compagnia di Assicurazioni Marittime» negli anni 1787-1789, e che era proprietario di cinque azioni sia nel 1776 che nel 1793; Nicola

¹ F. DE MICHELE, *Storia del feudo di Cesa*, in *Cesa ed altri comuni*, vol. I, Edizioni La Bandiera Civile, Aversa, 1984, p. 41. L'8 marzo 1742 fu prodotto Real Assenso «alla vendita senza patto di retrovendere fatta da D[on] Diego Comite, e da D[on] Biase Comite Padre di esso D[on] Diego, tanto in suo proprio nome quanto come Padre, elegendi Amm[inistrato]re d'altri suoi figli, e delle figli et Eredi ab intestato della q[uonda]m D[onna] Chiara Mazzella, precedente decreti del S[acro] R[egio] C[onsiglio], del Casale di Cesa, sito in Terra di Lavoro, e della metà della Portolania della Città d'Aversa, e suoi Casali per prezzo ducati 56 m[il]a a beneficio del mag[nific]o D[on] Ant[onio] Palomba Barone di Pascarola, e di Torre Carbonara» (la vendita fu fatta «con albarano del p[ri]mo Febraio 1742»). Archivio di Stato di Napoli, *Refute dei Quinternioni*, fasc. 223, ff. 333-340 *infra*.

² A. LEPRE, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1978, p. 57.

³ *Ivi*, p. 44.

⁴ F. DE MICHELE, *Abbozzo Storico su Cesa (con una lettera inedita di Francesco Bagno)*, Napoli, Tipografia Alfonso Panaro, 1939-XVII, p. 5.

Palomba possessore di sei azioni nel 1793. Nicola Palomba, di Matteo, compare tra i deputati napoletani della “Reale Borsa Cambi, e Commercio” nel 1787⁵.

L’atto testamentario

Il documento che segue, inedito, si conserva presso l’Archivio di Stato di Napoli, fondo *Pandetta Corrente*, fascio 682.

Esso è indicativo del diritto vigente in materia di successione feudale basato sul maggiorasco (istituto giuridico per cui l’intero patrimonio familiare o parte di esso, insieme ai titoli nobiliari, veniva trasmesso al figlio primogenito, escludendo i figli cadetti). Nel caso di questo documento, erede universale, in quanto figlio primogenito, è designato il marchesino di Cesa Don Gennaro Maria Palomba, eredi particolari Don Filippo, Don Francesco e Don Raffaele, figli secondogeniti, ai quali, è da notare, il vitalizio concesso viene dato in compenso della quota di legittima, della porzione di dote materna ecc.

Ritornano nel documento vecchie figure come quella della balia (tutrice dei figli in attesa della maggiore età) o antichi istituti come il «letto vedovile» (il mantenimento dello stato di vedovanza).

Le ultime volontà attengono alle pratiche religiose per l’indulgenza: la celebrazione di duecento messe per la salvezza dell’anima «coll’elemosina di carlini due la Messa».

L’atto testimonia infine l’esistenza a Napoli del Real Albergo de’ Poveri, ai quali però, il marchese di Cesa Domenico Maria Palomba, dichiara di «non averli cosa lasciarli».

[Testamento di Domenico Maria Palomba, marchese di Cesa e Pascarola]⁶

Copia. Io sottoscritto Marchese di Cesa Domenico Maria Palomba considerando lo stato di mia famiglia, e conoscendo l’obbligo di sistemarla, come meglio posso prima di morire mi son determinato a fare il presente mio Testamento difettasse nelle solennità, o in altro onde come tale non valesse debba però valere come Testamento nuncupativo cusativo e se anche come tale non potesse sostenersi vaglia come donazione causa mortis anzi per maggior cautela intendo prevalermi della clausola codicillare, la quale s’intenda ripetuta in ogni periodo, di questa mia disposizione di sorte che chiunque succederà nella mia Eredità sia tenuto, ed obbligato di eseguire quanto da me rattrovasi disposto, dichiarando che dal valore ed efficacia di tal clausola codicillare ne sono stato a sufficienza istruito, e perciò voglio della medesima prevalermi.

Per ben regolare questa mia disposizione mi sono raccomandato a Dio Onnipotente, e da cui tutto dipende, ed a tutti i Santi miei protettori, acciò mi avessero implorato quel lume che mi bisogna per non errare sistemando questa mia disposizione nella maniera, che la ragione mi soggerisce volendo in ogni modo che questa si esegua cassando ed annullando ogni altra disposizione donazione inter vivos, o causa mortis, che forse avessi fatta per cui non dovessero aver verun conto prescrivendo, che debba valere questo ultimo mio Testamento in scriptis. E perché la parte sostanziale del Testamento, senza di cui non merita nome di Testamento, ne può valere si è l’istituzione dell’Erede, perciò istituisco, e nomino mio Erede universale, e particolare in tutti, e qualsivogliano miei beni burgensatici, Feudali, dico Feudali, nomi di debitori, Fiscali esigenze, oro, argento, gioje, mobili, majurasco, moltiplico, e quanto ho, e posso il Marchesino di Cesa Don Gennaro Maria Palomba mio dilettissimo Figlio Primogenito legittimo e naturale procreato in costanza di legittimo Matrimonio colla Signora Marchesa Donna Maddalena Falangola mia diletissima Moglie, colli pesi però legali, dichiarazioni, e

⁵ CFR. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, Guida, 1974, pp. 354-369 *passim*.

⁶ Si sono sciolte le abbreviazioni presenti nel documento.

condizioni che in appresso spiegherà incaricando al medesimo di adempire, esattamente e religiosamente quanto verrà prescritto in questa mia disposizione.

Lascio alla Signora Marchesa di Cesa Donna Maddalena Falangola mia stimatissima Moglie l'istesso assegnamento che gode mia Madre, da doverselo corrispondere dal mio Erede mensuamente, con una mesata sempre anticipata, anzi con facoltà alla stessa sempre che lei piaccia di farseli fare assegnamento in luogo di più facile esazione sopra di quell'affittatore de miei beni che alla stessa piacerà.

Voglio in oltre, che alla medesima abbia l'abitazione con tutti i comodi, ed uso di mobili in uno de' quarti del mio Palazzo sito nella Città di Napoli dirimpetto allo Spidaletto.

Dichiaro bensì, e voglio che detto Assegnamento, e quanto altro di sopra ho disposto a beneficio della detta mia stimatissima Moglie vada in compenso di quanto alla stessa potrebbe spettare per frutti dotali antefato, Vesti lugrobi, Letto vedovile, ultim'annata di lacci e spille, ed ogn'altro per qualsivoglia causa potrebbe la medesima alla mia Eredità pretendere niente escluso; quale assegnamento ed abitazione però debb'averlo e goderlo guardando il Letto vedovile, e passando a seconde nozze la privo di quanto ho disposto a di lei favore, e voglio che se li dia soltanto quello, che de jure potrà spettarli.

Istituisco Eredi particolari Don Filippo, Don Francesco, e Don Raffaele miei carissimi Figli Secondogeniti legittimi e naturali procreati colla prefata Marchesa Mia Moglie in costanza di legittimo matrimonio nel vitalizio d'annui ducati sei cento per ciascuno da pagarsi dal detto mio Erede universale in beneficio di ciascuno di essi mensualmente con una mesata sempre anticipata durante la loro vita tantum.

Dippiù a ciascuno de' nominati miei figli lascio la somma di ducati mille per una sol volta da poterne ciascuno di essi disporre in vita o in morte, non disponendone vadino in beneficio di detto mio Figlio Primogenito Erede istituito.

Dippiù voglio che detti miei Figli Secondogeniti abbiano l'abitazione franca vita loro durante in un quartino del suddetto mio Palazzo sito in Napoli dirimpetto allo Spidaletto coll'uso di mobili corrispondenti da farsi dal detto mio Figlio Primogenito.

Dichiaro però e voglio che ciascuno di detti miei Figli Secondogeniti per lo vitalizio e quanto altro a di lor favore ho disposto vada in compenso di legitima, metà de' beni antichi vita [...], porzione di dote Materna, proprietà d'antefato, e di qualunque altra azione, e pretensione alcuna esclusa, che per legge, o pel fatto loro si appartenesse. E nel caso che tutti detti miei Figli Secondogeniti, o ciascuno di loro volesse impugnare quanto a di lor favore ho disposto voglio che a tutti, o a quello che non sarà contento di questa mia disposizione non possono altro pretendere se non che la sola legitima nella quale l'istituisco, colla legge che nella legitima s'imputi tutto quello, che in vita mia da me si è speso per colui, che ne sarà il controventore.

Considerando che la Signora Marchesa Donna Elena Morosino mia amatissima Madre gode della mia casa l'assegnamento d'annui ducati mille e trecento, e l'abitazione franca nel quartino del mio Palazzo, sito in Napoli dirimpetto allo Spedaletto, perciò in una sol volta tantum e per dimostrarli l'affetto che le porto le lascio la somma di ducati cinquecento che voglio se le diano dal mio Erede universale quattro mesi dopo seguita la mia morte.

Riflettendo in oltre che tutti detti miei Figli abbino bisogno di chi li guidi, mentre per la loro età non sono in istato da potersi da loro stessi regolare: quindi lascio la Balia, e Tatrice dell'i detti miei figli la mia amatissima Moglie, durante il Letto vedovile, la quale unitamente colla Marchesa Mia Madre, e di Don Giorgio Maria Palomba mio Fratello debba amministrare la mia Eredità fintantoché mio Figlio Primogenito non arrivi all'età di anni ventiquattro, e gl'altri all'età di anni venti, dopo qual tempo voglio, che il mio Figlio Primogenito incomincia ad amministrare la mia Eredità, e nel caso passasse detta mia moglie a seconde nozze l'escludo da detto baliaccio, e tutela de'

medesimi miei Figli, e voglio che il baliato e tutela de' medesimi si eserciti da detta mia Madre e Fratelli.

Considerando ancora che dopo la morte di mio Fratello Don Giorgio Maria Palomba estinguendosi il vitalizio, che se li corrisponde, i di lui Figli rimangono senza verun aggiuto per cui si verrebbe il decoro della Famiglia a perdere, quindi incumbendo, a me che ora rappresento la Casa Palomba badare al decoro della Famiglia, perciò lascio jure legati per una sol volta tantum alle cinque Figlie Femine di detto mio Fratello Donna Francesca, Donna Luisa, Donna Raffaele, Donna Maria Giuseppa, e Donna Marianna la summa di ducati mille cinquecento per ciascuna quali voglio che il mio Erede debba pagarli tra lo spazio di anni cinque decorrendi dal dì dopo sarà accaduta la mia morte, con pagare prima detta summa alla maggiore di dette Figlie Femine, ed indi rispettivamente alle loro età alle altre per iniegarsi in giusta compra, acciò se ne potessero servire per dote nel caso di matrimonio, o di ammonacazione ed intanto goderne il frutto di detti ducati mille cinquecento per ciascuna.

Nel caso poi non fosse nelle circostanze tra i suddetti cinque anni il mio Erede universale di pagare li suddetti ducati millecinquecento a ciascuna di detti miei Nipoti coll'ordine di sopra prescritto, in questo caso voglio ordino e comando, che il detto mio Erede ellassi i suddetti anni cinque debba corrisponderne l'interesse a ciascuna delle stesse alla ragione del quattro per cento. Dichiaro in oltre, che mediante Istromento alli legati Pii di jus Patronato di mia Casa sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e S. Margorita, siti nel mio Feudo di Pascarola ho nominato Don Antonio Maria Palomba mio Nipote per i vari servigi da lui, e da suo Padre prestatomi in varie mie circostanze voglio ordino e comando, che detto legato Pio debba detto Don Antonio goderselo vita sua durante, e da non potersi affatto ammovere da detto mio Figlio Primogenito durante la vita di detto Don Antonio. Con legge però, che detto Don Antonio debba alimentare Don Lorenzo Maria Palomba di lui Fratello ed altro mio Nipote Figlio di detto Don Giorgio Maria mio Fratello.

Lascio al detto mio Carissimo Fratello Don Giorgio Maria Palomba per una sol volta tantum la somma di ducati trecento per segno d'affetto che li porto, e da pagarseli dal mio Erede subito seguita la mia morte. E come che durante la sua vita al detto mio Fratello si pagano annui ducati sei cento di vitalizio, e l'abitazione franca, ordino che dal detto mio Erede universale se li continui detto vitalizio ed abitazione franca, e nel caso morisse detto mio Fratello, mentre il di lui Figlio Don Lorenzo non sarà giunto all'età maggiore, voglio che dal detto mio Erede se li continui a pagare lo stesso vitalizio alla sua Famiglia, e l'abitazione. Ma giungendo poi detto Don Lorenzo all'età maggiore debba soltanto il mio Erede universale corrispondere al detto Don Lorenzo annui ducati duecento quaranta, vita durante del medesimo tantum giacché a detto Don Antonio l'ho provveduto del detto legato Pio.

Lascio al Cavaliere Canonico Fieschi Casanova una galanteria di valore di ducati sessanta, da darceli il mio Erede universale subito seguita la mia morte.

Lascio a Don Cesare Morcelli la somma di ducati trenta per una sol volta per celebrarne una messa per l'Anima mia.

Lascio alle persone che in tempo di mia morte si troveranno al mio servizio due mesate per ciascuna oltre della corrente.

Lascio al Notaro, che stipulerà questo mio Testamento la somma di ducati cinquanta coll'obligo che della presente mia disposizione ne dia copia legale al mio Erede universale, ed altra a mia Moglie.

Dippiù voglio, che il mio Erede universale dopo seguita la mia morte debba far celebrare duecento Messe per l'Anima mia coll'elemosina di carlini due la Messa.

Ed essendomi stato insinuato dal Notaro se aveva che lasciare al Real Albergo de' Poveri di Napoli ho detto come dico, non averli cosa lasciarli.

E questa è la mia ed ultima volontà.

Sorrento li Novembre mille ottocento ed uno, dico 1801.
Domenico Maria Palomba Marchese di Cesa e Pascarola.
[Segue formula di autenticazione del notaio Matteo d'Urso]

UN INTELLETTUALE DI TERRA DI LAVORO: PAOLO DI STASIO

GIANFRANCO IULIANIELLO

Nel panorama provinciale la figura di Paolo Di Stasio non è stata finora tenuta in considerazione perché poco conosciuta, anche se si tratta di un personaggio di grande valore culturale. Egli nacque a Castel Morrone il 13 settembre 1888 da Domenicantonio e Rosa Carlino. Dopo aver frequentato le scuole elementari a Castel Morrone, si iscrisse al Liceo-Ginnasio di Caserta, conseguendo la Licenza di Maturità Classica. Ottenne, poi, la Laurea in Lettere e Filosofia all'Università di Napoli. Ancora giovanissimo dovette recarsi in guerra sul fronte austriaco, ove si dimostrò un valoroso soldato, conquistando sul campo di battaglia ogni merito, onorando, così, la sua origine. Era di carattere vivo e geniale, semplice di modi e di piacevole conversazione. Aveva intelligenza vigorosa ed ingegno perspicace. Fin dall'adolescenza dimostrò una vocazione letteraria che divenne, poi, una vera passione. Scrittore copioso, versatile, fresco, colorito, grave ed arguto, divertente ed istruttivo, seppe unire a maniera tutta sua il Naturalismo ed il Romanticismo. A migliaia pubblicò versi e poesie d'ogni genere: scrisse d'arte, di politica, di costume, col suo speciale giudizio e con serenità di spirito. Amante della libertà, preferì nel 1923 trasferirsi a New Haven (USA), lasciandosi alle spalle un'Italia che, col trascorrere degli anni, diventava teatro e protagonista della II Guerra Mondiale. In seguito si trasferì a New York ed a Los Angeles. Nel 1935 sposò Filomena Pulzone, di origine irpina, che diventò la compagna fedele della sua vita. Nel 1970 preferì con la consorte ritornare in Italia per ritrovare i vecchi amici, rivedere i luoghi che amava e trascorrere gli ultimi anni circondato dall'affetto dei suoi parenti. Morì a Caserta il 1° marzo 1980. Sia in Italia che in America raggiunse l'apice del successo in campo artistico-letterario. Fu direttore dal 1914 di un quindicinale illustrato letterario-artistico napoletano: *Dyonisos*, fondato nel 1913; collaboratore dal febbraio 1918 di un bollettino letterario milanese, *Italia Nova*; collaboratore de *Il Goliardo* di Napoli, negli anni Venti; fondatore e direttore dal 1922 de *L'Avvenire*, settimanale politico-letterario-artistico dell'Italia Meridionale; fondatore e direttore dal 1923 del quindicinale *L'Avvenire di Caserta*; direttore dal 1923 de *L'Avvenire d'America* di New Haven; collaboratore de *Il Corriere d'America* di New York; collaboratore de *L'Opinione della Domenica* di Philadelphia; fondatore, editore e direttore a New Haven di una rivista edita dalla libreria italiana *Il Mondo Letterario*; direttore e fondatore dal 1927 del mensile illustrato *L'Avvenire d'America* di New York; fondatore e direttore di un mensile illustrato, *Il Giornale d'Italia* di New Haven; editore e direttore, negli anni Trenta, de *L'Avvenire d' Ameritalia* di New York; direttore del settimanale illustrato scientifico-letterario-artistico e cine-teatrale di New York *Il Giornale d'Italia*; direttore de *L'Avvenire d'America* di Los Angeles; direttore ed editore dal 1938 de *Il Giornale d'Italia* di Los Angeles; direttore negli anni Quaranta de *La Tribuna* di Los Angeles; corrispondente negli anni Quaranta da Los Angeles de *La Voce del Popolo* e collaboratore del giornale *L'Italo Americano* di Los Angeles. Il Di Stasio fu pure direttore dell'*Excelsior films company* di New York, che aveva lo scopo di importare film italiani negli Stati Uniti ed esportare i film americani in Italia. Inoltre fondò la Compagnia "Olimpia Records" per produrre su dischi musicati e cantati le sue 800 canzoni in Italiano ed in dialetto napoletano. La suddetta Compagnia, di cui il Di Stasio era il direttore, produceva e metteva in vendita in album i dischi musicali (musical records) infrangibili. Organizzò pure una Compagnia di dischi popolari "Popular Records" per la produzione su dischi in Italiano ed in Inglese delle più belle canzoni e canzonette italiane e napoletane. Inoltre fu promotore di un movimento artistico-letterario (non politico) avvenirista dei Cavalieri della Penna che, oltre a stampare il

giornale *L'Avvenire d'America*, pubblicava gli scritti meritevoli dei giovani autori e ne curava la diffusione e la vendita in tutto il mondo e raccoglieva i migliori lavori teatrali prodotti specialmente in Italia e li faceva tradurre in Inglese, facendoli rappresentare nei teatri di Broadway. Le canzoni del Di Stasio vennero musicate da alcuni tra i più geniali maestri compositori di musica italiana; tra essi si ricordano Aldo Franchetti, Anselmo Petrecca, Umberto Sistarelli, Antonio G. De Grassi, Umberto Martucci, Zeusi Riderelli, Aldo Gigante, Domenico Ausiello, Tonino Giolino, Nicola D'Amico, Luigi Altieri, Cesare Norelli e Frank Marini. Le composizioni venivano lanciate in Europa ed in America in lingua italiana, inglese, francese e spagnola, in edizione per canto e piano, mandolino, chitarra, armonica e per completa orchestra. Dei volumi pubblicati dal Di Stasio è stato possibile recuperarne solo alcuni. Gli altri si trovano probabilmente negli Stati Uniti e sarebbe interessante fare ricerche nelle città in cui lo scrittore ha operato (New Haven, New York e Los Angeles). Castel Morrone ha voluto onorare questo suo cittadino che ha dedicato tutta la sua vita alla scienza letteraria e gli ha dedicato la Biblioteca comunale, inaugurata il 24 marzo 2001.

RECENSIONI



SIRIO GIAMETTA, RENATO CIRELLO, MAX VAJRO, GENNARO GIAMETTA JR., Gennaro Giametta (1867-1938), Casa Editrice Fausto Fiorentino, Napoli.

Ecco finalmente una testimonianza viva, palpante, entusiasmante di quel grande frattese che fu Gennaro Giametta. Pittore geniale, dalla ispirazione sempre altissima, un Artista fecondo che, a cavallo fra due secoli, seppe far rivivere «l'opulenza delle nature morte di Recco e di Porpora, i fiori di Ruoppolo e di De Caro, i cieli affrescati di Luca Giordano e Solimena», per ripetere il giudizio lusinghiero, ma assolutamente giusto, di Max Vajro.

La monumentale *Storia del Mezzogiorno* giustamente lo ricorda nel volume XIV, alla pagina 196, fra gli innovatori dell'Arte Italiana, nel periodo del consolidamento dell'unità nazionale.

Egli vide la luce in Frattamaggiore, cittadina a pochissimi chilometri da Napoli, il 4 agosto 1867. Fu un bambino vivace, estroverso, decisamente inebriato dalla scintilla dell'Arte, che ben presto si manifestò in lui con la spiccata tendenza al disegno, alla pittura, alla musica.

La sua carriera scolastica fu breve, perché la sua esuberanza, la sua vivacità, propria di un'anima che già sentiva vivissimo il richiamo per l'Arte, per la creatività, mal si addicevano alla rigida disciplina che dominava l'attività educativa del tempo. Portato a seguire gli impulsi del suo animo, che lo spingevano a dar vita ad iniziative personali, quasi sempre giudicate esuberanti, finì con l'abbandonare anche l'attività musicale, ove pure aveva mostrato spiccata attitudine per il clarinetto, per dedicarsi definitivamente alla Pittura. Suo primo impegno fu la decorazione delle bianche pareti della trattoria paterna, ove aveva intrapreso a lavorare.

Questi suoi primi lavori richiamarono ben presto l'attenzione di un Artista famoso, il Pontecorvo, che si trovava a Frattamaggiore per decorare la casa del sindaco del tempo, Carlo Muti, esponente nazionale del Partito Liberale. Il pittore si recava abitualmente a pranzare nella trattoria di don Francesco Giametta, padre di Gennaro. Il Pontecorvo volle che il ragazzo lo seguisse ed imparasse da lui tutte le tecniche di quell'Arte meravigliosa.

Gennaro aveva allora dodici anni e per due anni e mezzo apprese diligentemente da quel vero Maestro tutti i segreti del mestiere, tanto che, più tardi, a soli quindici anni, superò brillantemente un concorso nella vicina Casandrino per decorare il palazzo di un noto farmacista del posto, il don Filippo De Angelis.

Da questo momento l'attività artistica di Gennaro Giametta non ha più sosta. Non vi è dimora gentilizia del tempo in Frattamaggiore e dintorni che non sia stata resa meravigliosa dalla sua capacità incommensurabile di creare soffitti splendidi, pareti istoriate con scene affascinanti, cieli di un azzurro soffuso di poesia, angeli che paiono staccarsi per volare nell'alto, fiori, rose, figure che incantano. E poi chiese, tante chiese, nelle quali i suoi dipinti ispirano al raccoglimento e alla preghiera.

Noti artisti collaborarono con il Giametta, tra i quali il pittore Arnaldo De Lisio, gli architetti Marcello Piacentini e Coppedé. Sue furono a Napoli le decorazioni del Teatro Alambra e del Cinema S. Lucia.

Ma Gennaro Giametta lasciò impronte notevolissime della sua Arte in tutta Italia ed anche al di là di essa, in Buenos Aires. Fu lui a decorare il castello del duca Visconti di Mondrone, zio di Luchino Visconti, a Forizzano. E fu ancora lui a decorare a Napoli, su invito del Cardinale Alessio Ascalesi, la cappella privata di questi nel Duomo.

Gennaro Giametta, malgrado l'intensa attività artistica, non si sottrasse agli impegni della società civile: fu liberale progressista e si occupò non poco dei problemi del lavoro e dell'assistenza ai lavoratori, problemi allora di rilevanza notevole, tanto da essere chiamato a presiedere la Società Operaia di Muto Soccorso *Michele Rossi* di Frattamaggiore, carica che ricopri per oltre vent'anni.

Ma noi non possiamo ricordare l'arte affascinante di Gennaro Giametta, senza elevare il pensiero al suo primo figliuolo, Francesco, che seguì il padre e fu anche lui pittore di notevole rilievo, soprattutto dedito ai fiori, che sapeva dipingere arricchendoli del fascino profondo della poesia, e dell'altro suo figliuolo, Sirio, architetto di rilievo internazionale e, anche lui, pittore fascinoso.

Gennaro Giametta si spense nella sua Frattamaggiore l'8 febbraio 1938.

L'Italia, l'Europa, il Mondo si avviavano al più cruento ed inumano dei conflitti, ma, al di là di esso, superati gli odi ancestrali provenienti dal profondo dei secoli, queste memorie stanno a dimostrare che mai nel cuore degli uomini si spense la divina scintilla dell'Arte e il ricordo di Gennaro Giametta, degnamente celebrato in questo libro, le cui immagini splendide parlano all'anima con accenti profondi, ne sono la insuperabile prova.

SOSIO CAPASSO

ANGELO PANTONI, Vallerotonda, Ricerche storiche e artistiche a cura di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino, Biblioteca del Lazio Meridionale. Fonti e ricerche storiche sulla terra di S. Benedetto, 5], Montecassino 2000, pagg. 210.

Per fortunata coincidenza a vent'anni di distanza, questa rivista recensisce un'altra opera di Angelo Pantoni, noto archeologo cassinese. La prima recensione, che risale al 1982, curata del prof. Gerardo Sangermano dell'università di Salerno, era intitolata: Le chiese e gli edifici del monastero di San Vincenzo al Volturno, Montecassino 1980, pp. 237 con 145 illustrazioni e fuori testo (Miscellanea Cassinese, 40).

L'opera che viene qui recensita fu pubblicata a puntate nel lontano 1961 nel Bollettino Diocesano di Montecassino, testo non facilmente rinvenibile. Il curatore del presente volume è don Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, il quale non a caso ripubblica quest'opera. Essa si inscrive, oggi, in un momento particolare, di tutto un rifiorire di studi di storia locale, portati avanti non solo storici di alto livello, ma, soprattutto da storici dilettanti, quale io mi professo. Questa rifioritura ritengo sia dovuta a due fattori essenziali: il primo alla approfondita interpretazione del pensiero storiografico di Croce, secondo il quale «l'universale si concretizza nella storia locale» che ha individuato nuovi strumenti e nuovi metodi di ricerca nella lettura di fonti scritte e nella rilettura di fonti già edite e utilizzate. Il secondo è il particolare discorso sulla

cultura materiale. Per cultura materiale si intende lo studio, con l'ausilio dell'archeologia, di ogni reperto che si possa rinvenire dal passato, sia esso uno strumento agricolo primitivo, sia esso una tomba, una lapide, una stele. Ma anche altri studiosi, in particolar modo Michelangelo Cagiano de Azevedo, hanno capito che l'archeologia classica non è più sufficiente a ricostruire il quadro delle attività di una città attraverso i secoli. Per cui si è ricorso all'archeologia medievale, i cui strumenti operativi sono analoghi a quelli dell'archeologia classica, ma che ha in più il supporto di fonti scritte molto più numerose e attraverso le quali si possono far rivivere le linee di sviluppo economiche e sociali di un villaggio, di un casale. L'archeologia medioevale dispone in molti casi di materiale di studio come costruzione di interi abitati, chiese, castelli, i quali anche se hanno subito attraverso i tempi modificazioni che ne hanno alterato la fisionomia originaria, consentono però ricostruire l'attività edile delle maestranze, le tecniche, la fattura delle opera, le influenze, le imitazioni. In questo volume si tiene ben presente i suddetti fattori, ed oltre alla ristampa del testo del Pantoni lo stesso contiene alcune appendici. Una Precisazione dello stesso Pantoni dal titolo *Due postille su Vallerotonda*. Seguono la *Descrizione di Santa Maria Assunta di Vallerotonda*, uno degli Stati d'anime più antichi riguardante Vallerotonda, conservato nell'Archivio di Montecassino, la post-fazione del parroco don Rosino Pontarelli. Ottima è la descrizione storica sulle origini di Vallerotonda che risale all'epoca romana e fino alla metà dell'800 faceva parte del Regno delle Due Sicilie, appartenendo al Distretto di Sora e alla Provincia di Terra di Lavoro. VOGLIO RICORDARE AI LETTORI CHE UN FRATTESE, MIO COMPAESANO, di cognome Franzese e di nome Sossio, nato a Frattamaggiore nel 1797, si trasferì all'età di 20 anni in questo comune, dove creò una famiglia e vi morì nel 1837. Alcuni suoi familiari emigrarono in Francia e proprio recentemente un suo discendente, che è un affermato professionista, ha chiesto al parroco della mia città la data di nascita del suo trisavolo. Completa questa eccellente ricerca un'appendice fotografica di sedici tavole con annessa planimetria designata dall'autore, che dà ulteriore conferma, con il conforto della testimonianza archeologica, della funzione svolta nei secoli da questo comune.

PASQUALE PEZZULLO

G. PETRUCCI, Sant'Elia Fiumerapido, presentazione di Faustino Avagliano [Archivio storico di Montecassino. Biblioteca del Lazio meridionale. Fonti e ricerche sulla terra di San Benedetto, 16], Montecassino 2000, pagg. 164.

In questo volume, oltre a spaziare attraverso le importanti testimonianze storico-culturali del territorio di Sant'Elia in provincia di Frosinone, l'autore ci fornisce una precisa descrizione delle acque e del sistema idrico del fiume Rapido, lungo circa 32 chilometri, che confluendo nel Gari, insieme con il Liri, dà vita al Garigliano. Al fiume Rapido deve molto la cittadina: la sua agricoltura, le sue industrie, il suo commercio, il suo stesso nome. Molto opportunamente con Decreto reale del 14 settembre del 1862, al nome di S. Elia fu aggiunta, quasi come cognome, la denominazione di carattere geografico "Fiume Rapido" per distinguerlo dagli altri quattro paesi omonimi esistenti in Italia. Il Petrucci entra nel vivo del problema dopo aver illustrato il nome del fiume, ritenendo che Plinio sia il solo autore classico che ci dia il nome antico del fiume (pag. 40), ed inizia la descrizione sistematica del sito che dà al lettore quasi l'impressione di percorrere, guidato, i luoghi. La pubblicazione si segnala nel campo degli studi storici per la sua "specificità" che si concretizza nella trattazione di argomenti spesso trascurati dalla cosiddetta storia generale. Il volume, infatti, si arricchisce delle considerazioni che l'autore fa sulla mancata bonifica della piana del fiume Rapido, che si riflette ora negativamente sui coltivatori diretti e su tutti gli strati poveri della popolazione rurale

(salariati, avventizi, braccianti). Un dissenso destinato a crescere, che raggiunse l'acme quando si realizzò una vasca (1954) per produrre energia elettrica a ovest di Valleluce, un bacino imbrifero di circa 30 chilometri quadrati. Quest'opera contribuì a far diventare questo centro, da agricolo, industriale, con le sue cartiere, lanifici, concerie. Una cittadina Sant'Elia che è vissuta e vive degli umori positivi e negativi di Cassino, ma che tuttavia, ha una propria storia e una propria connotazione sociale ed economica. Il lavoro compiuto dal professore Petrucci, preside in pensione, costituisce un atto d'amore di un particolare spessore, perché non è stato facile ricostruire l'identità o, se volete, le caratteristiche etniche di Sant' Elia Fiumerapido. La sua storia si confonde quasi con quella di Cassino, caratterizzata da momenti di libertà alternati da momenti di soggezione politica e da grande crescita culturale e civile.

Le migliori storie locali sono state scritte dagli stessi cittadini che conoscevano le tradizioni, il carattere e la formazione culturale della comunità.

Queste, come tutte le storie locali - specie se comprendono anche la storia contemporanea - sono indispensabili per la ricostruzione di storie più generali, siano esse regionali, nazionali o continentali.

Il lavoro è inoltre impreziosito dalla presentazione di don Faustino Avagliano, che si ripromette di risvegliare l'interesse degli studiosi del basso Lazio per la ricerca locale, di tipo non solo civile e politica, ma anche sociale, economica e culturale. Un volume di grande interesse dunque, a cui aggiungono rilevanza l'ottima documentazione fotografica (pp. 137-147) e una appendice documentaria sulle misure di peso, di capacità, di superficie e di lunghezza in uso a Sant'Elia prima e dopo il 1840.

PASQUALE PEZZULLO

VINCENZO NAPOLITANO, Arpaise. Storia di una comunità del Sannio, Ed. Realtà Sannita, Benevento 1996.

Siamo grati al prof. Marco Donisi, di Arpaise nel Beneventano, che ci ha fatto tenere questo bel saggio sulla storia della sua terra natale. Ogni contributo alla ricerca storica locale va salutato con gioia perché arricchisce quel mosaico di notizie minuziose che, se in apparenza possono sembrare poco rilevanti, di fatto contribuiscono ad illuminare dal profondo motivazioni ed eventi di ben più vasto respiro.

L'autore, Vincenzo Napolitano, non è nuovo a tali fatiche, se al suo attivo possono ascriversi saggi su varie località sannite, quali quelli sul Monastero di Regina Coeli di Airola, su Bucciano, sui castelli della Valle Caudina, su Santa Maria a Vico, su Montesarchio, su Apollosa.

Più che rilevante la scrupolosità che il Napoletano rivela nella minuziosa rilevazione dei dati e nel costante, chiaro riferimento alla più generale storia del reame napoletano.

È dal *liber baptesimorum* del 1687 che, per la prima volta, si rileva il nome di questa contrada, riportata nella forma latina di *Arpaysi*. Ma la località ha certamente un passato molto più lontano nel tempo, se si tiene conto dell'antica pietra tombale di epoca romana ritrovata in loco (vedi il n. 108-198 di questa rivista). Infatti Napolitano non manca di affermare la possibilità che Arpaise possa derivare dal greco *Arpax* e, quindi, dalle colonie fondate dai Greci in territorio campano dal X al IX secolo a. C. o, quanto meno, risalire al periodo della dominazione bizantina del beneventano.

Interessante l'esame della valenza storica della vicina Terranova, oggi frazione di Arpaise. Le vicende feudali del territorio sono compiutamente esaminate, né mancano interessanti notizie sui vari casali disseminati nell'intera zona.

Di notevole interesse l'esame dei monumenti religiosi: la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, consacrata il 26 aprile 1694; la chiesa di S. Rocco di Montpellier, consacrata nel 1706; la cappella di S. Maria delle Grazie.

La cittadina non risentì dei violenti avvenimenti del 1799, poi, con l'evolversi dei tempi, dopo l'eversione della feudalità voluta da Napoleone, ebbe nel 1808 il Decurionato, avviandosi così a tempi moderni. È notevole che nel 1832 questo Decurionato si adoperò per raccogliere soccorsi in favore dei terremotati calabresi. Un altro evento notevole fu nel 1904, il distacco della frazione di S. Giovanni da Ceppaluni e la sua aggregazione ad Arpaise; però nel 1920 tale frazione tornò a Ceppaluni.

Degnamente ricordati i cittadini benemeriti: Matteo Renato Donisi (1883-1959), Podestà di Benevento e Segretario Generale della Provincia; Giuseppe Capone (1792-1873), combattente per l'unità nazionale, amico di Carlo Poerio, senatore del Regno; Gennaro Papa, editore, negli Stati Uniti del *Progresso italo-americano*, imprenditore di vasto successo, sino ad avere alle sue dipendenze ben 18.000 persone, si spense prematuramente nel 1950.

Di notevole interesse il capitolo su *L'emigrazione da Arpaise*, dovuto ad Anna Maria Zaccaria, ricercatrice presso l'Università Federico II di Napoli ed autrice di importanti studi sull'argo-mento. Eloquenti il grafico illustrativo, i documenti, quali lettere degli emigranti, nonché l'interessante avventura di familiari ed amici di tal Giovanni Rossi, partito per l'America nel 1893. In appendice, il governo di Arpaise dal 1808 ad oggi (fra i sindaci e ricordato Marco Donisi – 1822-1825); l'andamento demografico; gli associati alla Confraternita del SS. Rosario del 1722; lo stato della popolazione di Terranova Fossaceca; gli arcipreti di Terranova ed una scheda informativa del comune. Belle le illustrazioni; chiara e sobria l'esposizione, il che rende particolarmente piacevole la lettura.

SOSIO CAPASSO

LUCIANO ORABONA, Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo. Religiosità cultura e «Il Corriere Diocesano», Napoli, E.S.I., 2001.

Pubblicato con un contributo dell'Università degli Studi di Cassino – Dipartimento di Filologia e Storia, il libro di Luciano Orabona *Chiesa e società meridionale di fine '800. Storia di Aversa e il vescovo Caputo. Religiosità cultura e «Il Corriere Dio-cesano»* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, pp. 336+16 f.t., 26,86 euro) è il diciottesimo volume della collana “Chiese del Mezzogiorno. Fondi e studi”, fondata e diretta dallo stesso Orabona, professore di Storia della Chiesa nell'Università degli Studi di Cassino, presidente dell'Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno (I.S.S.E.R.M.) e direttore scientifico della rivista «Studi Storici e Religiosi».

Un approfondito lavoro di ricerca condotto in diversi archivi e biblioteche ha permesso all'autore di ricostruire, per la prima volta, la vita del prelato napoletano Carlo Caputo che, «condiscipolo di Giuseppe Talamo alla scuola del Sanseverino», avviatosi a Roma alla carriera diplomatica presso la Segreteria di Stato, fu vescovo di Monopoli, vescovo di Aversa, arcivescovo di Nicomedia, arciprete di Altamura e Acquaviva delle Fonti, nunzio apostolico in Baviera e consultore ordinario degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Successore di Domenico Zelo sulla cattedra aversana dal 1886 al 1896 – allorquando, accusato in una lettera anonima indirizzata al papa di abuso di potere e corruzione e, successivamente, anche di concubinato, fu costretto a dimettersi – diede un nuovo impulso alla cultura tomistica del seminario di Aversa impegnandosi affinché il programma di studi «non si limitasse alle scienze sacre ma abbracciasse anche il campo della filosofia, della storia e delle scienze naturali». Particolarmente attento al recupero degli istituti cattolici di educazione e delle opere pie e alle pratiche di attività sociale e caritativa, istituì una Cassa di Previdenza e di Mutuo Soccorso tra gli Ecclesiastici della Diocesi di Aversa e aprì una Cucina Economica «diretta soprattutto al sostentamento degli ecclesiastici anziani e poveri». Durante il suo vescovado nacque ad

Aversa un'Associazione cattolico-operaia denominata "Provvidenza e Previdenza", inaugurata due mesi prima della *Rerum novarum*, la famosa enciclica di Leone XIII che, formulando una risposta cristiana alla questione operaia, spinse i cattolici italiani all'impegno politico e sociale. Nel 1889, facendosi «anticipatore geniale di quella che si è soliti oggi chiamare pastorale della comunicazione», fondò il quindicinale «Il Corriere Diocesano», ben presto rivelatosi «il mezzo più efficace di amplificazione del magistero di Leone XIII», sul quale venivano pubblicate le pastorali dell'ordinario diocesano e si dibattevano «temi storici e letterari, di attualità, di religione e di agiografia, di giurisprudenza e anche di novelle e bozzetti» (le annate del periodico, recuperate dall'autore presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ricche di notizie sui comuni della diocesi come Giugliano, Casaluce, Frattamaggiore, Caivano, Casal di Principe, S. Antimo, Grumo Nevano e diversi altri, costituiscono una fonte preziosa per lo studio della società meridionale di fine '800).

Per la copiosa documentazione raccolta, tra cui la relazione *ad limina* del 1894 del vescovo Caputo conservata all'Archivio Segreto Vaticano e pubblicata in appendice al volume, questa ricerca è da considerarsi un contributo importante alla storia sociale e religiosa del Mezzogiorno in età contemporanea.

GIUSEPPE DE MICHELE

PEPPE BARLERİ, Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli, 2002.

Peppe Barleri, storico locale ed insigne araldista, ha congedato alle stampe l'ultima sua fatica: *Chiese e cappelle minori a Marano di Napoli*, che va ad aggiungersi a tutte le altre opere aventi come "comune denominatore" il suo amato *loco natio*.

L'opera vuole essere il completamento di un discorso già iniziato dall'autore alcuni anni addietro, con la pubblicazione di interessanti monografie relative alle storiche chiese della Città di Marano, cominciando dalla Rettoria di Vallesana, attuale cappella cimiteriale – ripresa nell'attuale opera con ulteriori particolari che arricchiscono il precedente studio – cui hanno fatto seguito la Parrocchia di San Castrese ed i suoi parroci, la SS. Annunziata, lo Spirito Santo e il Convento di Santa Maria degli Angeli.

L'autore di questa opera si lascia trascinare da un fascino misterioso che avvolge il suo itinerario storico-culturale attraverso la riscoperta di particolari riguardanti la cappella di Pietraspaccata immersa in contesto bucolico di virgiliana memoria. Un'antica cisterna romana che diventa l'eremo immerso nel verde della campagna maranese che tuttora sfugge allo sviluppo urbano.

In questo momento il mio pensiero va alla bellissima passeggiata fatta anni addietro con l'autore, gli ispettori della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Napoli e al presidente dell'Archeoclub prof. Palermo, proprio in quel luogo, in una bellissima giornata d'autunno e la scoperta da parte mia di questo magnifico eremo con tutti i suoi particolari storico-religiosi e civili.

E ancora la cappella di San Marco, omonima frazione di Marano, da cui si può ammirare un bellissimo Panorama, che nelle giornate serene ti fa scrutare il mare fino all'isola di Ponza.

L'itinerario continua con la storica e scomparsa chiesa di San Rocco, sempre frazione di Marano, pure romitorio che *ab antiquo* apparteneva ai frati agostiniani, che vi tenevano una illustre scuola filosofica, ubicata all'inizio di via Cupa Orlando, ex Consolare Campana.

Il viaggio si sposta a valle con la splendida chiesa di Santa Maria Nos a Scandalis di Quarto, già frazione di Marano ed ora Comune autonomo, con tutte le controversie tra la Diocesi di Pozzuoli e l'Arcidiocesi di Napoli riguardo alla giurisdizione ed al possesso canonico.

In tutto questo, non poteva mancare un accenno alla chiesa del Ritiro di Santa Maria delle Grazie, sita nel centro storico della Città, fondata nel 1805 dal rev.mo parroco Tommaso Loffredo come convitto femminile e successivamente divenuto conservatorio di oblate. Ora il primitivo scopo filantropico del fondatore è assolto amorevolmente dalle suore salesiane con la presenza di scuola-convitto materna, elementare e media inferiore.

Il volume, com'è solito dell'autore, è accompagnato da un'interessante rassegna fotografica che fa rivivere personaggi e luoghi del passato.

Ancora una volta dobbiamo dire «Grazie Peppe!» per le ricerche fatte e le notizie che ci consegna, L'invito è a continuare ancora e già c'è altro che bolle in pentola.

L'augurio è che tutti possano apprezzare la storia locale ed i suoi personaggi. Peppe ormai è divenuto un «nume tutelare» del passato, il cui cuore palpita e fibrilla innanzi alle memorie storiche, a documenti, libri, immagini e monumenti: li vive e li fa vivere con un fascino misterioso e romantico.

ROSARIO IANNONE

VITA DELL'ISTITUTO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO "CANAPICOLTURA, PASSATO, PRESENTE E FUTURO"

Il 19 gennaio u.s., nella sala consiliare del municipio di Frattamaggiore, particolarmente affollata, è stato presentato l'atteso libro di Sosio Capasso, Presidente del nostro Istituto: Canapicoltura, passato, presente e futuro.

Di vivo interesse gli interventi del Sindaco, Dr. Vincenzo Del Prete, dell'Assessore alla Cultura, Pasquale Del Prete, dell'On. Dr. Antonio Pezzella, del Dr. Francesco Montanaro: essi hanno ricordato la grande importanza che, per secoli, sino agli anni cinquanta del secolo passato, Frattamaggiore ha avuto nel settore canapicolo. Rilevante l'intervento dell'Avv. Prof. Marco Corcione, che ha esaminato a fondo l'opera del Capasso, e del Ch.mo Prof. Aniello Gentile dell'Università di Napoli, Presidente della Società di Storia Patria di Terra di Lavoro, il quale ha illustrato, da par suo, canapa e canapicoltura sotto il profilo storico e letterario.

L'arch. Maria Giovanna Buonincontro ha invece illustrato i pannelli della mostra sui centri storici a nord di Napoli, che faceva da corredo alla manifestazione.

Al Preside Sosio Capasso l'Amministrazione di Frattamaggiore ha infine offerto una targa quale riconoscimento della sua attività nel campo degli studi storici.

Vivissimo il successo.



Presentazione del libro "Canapicoltura: passato, presente e futuro".

Al tavolo della presidenza, da destra, il Prof. Aniello Gentile, l'Autore Prof. Sosio Capasso, l'Avv. Prof. Marco Corcione, alle sue spalle il Dr. Vincenzo Del Prete, Sindaco di Frattamaggiore, la Prof.ssa Carmelina Ianniciello, alcune sue alunne, l'Assessore alla Cultura Pasquale Del Prete.



Una immagine della Sala Consiliare del Comune di Frattamaggiore durante la presentazione del libro "Canapicoltura: passato, presente e futuro".

L'ASSEMBLEA ANNUALE DEI SOCI DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Il 27 gennaio u.s., nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, si è tenuta l'annuale assemblea dei soci dell'Istituto. Numerosi gli intervenuti. I presenti, all'unanimità, hanno approvato il bilancio consuntivo dell'esercizio 2001 e il bilancio preventivo per l'esercizio 2002.

Confermate per acclamazione le cariche sociali scadute, così che il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il triennio 2002-2004 sarà così composto: alla presidenza il Preside Sosio Capasso; Direttrice la Dott.ssa Lina Manzo; Segretario il Dott. Bruno D'Errico; Direttore alle Pubblicazioni il Dott. Francesco Montanaro; Conservatore il Sig. Franco Pezzella.

LA FESTA DELLA DONNA

L'8 marzo u.s., l'Istituto, ad iniziativa della Prof.ssa Teresa Del Prete, ha celebrato nel Cinema-Teatro De Rosa, con la collaborazione dell'Associazione Culturale "Artemisia" ed il Patrocinio del Comune di Frattamaggiore, la Festa della Donna.

È stato proiettato in mattinata e ripetuto nel pomeriggio il film *Viaggio a Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf. Nel pomeriggio vi è stato l'intervento dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, pakistano, sulle tradizioni popolari nel mondo islamico.

Il 14 ed il 21 marzo sono stati proiettati, sempre con ingresso libero, i film *Tutto su mia madre* di Pedro Almodovar e *Pane e tulipani* di Silvio Soldini. Vivo il successo. Alla prof.ssa Teresa Del Prete, che si è riconfermata ottima organizzatrice, le più sentite congratulazioni.

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO PROGRAMMATA PER L'ANNO 2002

Per il 2002 l'attività dell'Istituto, specie per la parte editoriale, si preannuncia notevole.

Ai primi di gennaio è già uscito, nella collana «Paesi ed uomini nel tempo», il volume curato da Franco Pezzella, *San Tammaro vescovo di Benevento patrono di Grumo Nevano, Villa Literno e dell'omonima località presso Capua. Il culto, l'iconografia. Catalogo della mostra fotografica*.

È ormai pronto il cospicuo volume di Carlo Cerbone, *Afragola feudale*; è in corso di stampa il bel lavoro di Marco Corcione sull'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli nel '700 e sul Tribunale di Campagna di Nevano. Seguiranno l'importante raccolta

di epigrafi atellane realizzata con lungo, paziente, accurato lavoro da Franco Pezzella, nonché la ricerca sul culto della Madonna Assunta in Casandrino, portata a termine dalla dott.ssa Elisabetta Anatriello.

Ancora nel corso dell'anno andranno in stampa il saggio di Bruno D'Errico dal titolo *Casapascata. Per una storia dei villaggi abbandonati dell'agro aversano*, nonché l'annunciato nuovo lavoro di Sosio Capasso, *Giulio Genoino, il suo tempo, la sua patria, la sua opera*.

È stato poi redatto un programma culturale intitolato *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, nel cui ambito è previsto, in particolare, un ciclo di conferenze su famiglie e personaggi celebri di Frattamaggiore.

UNA NUOVA COLLANA EDITORIALE

Il Consiglio di Amministrazione dell' Istituto, riunitosi in data 16 marzo 2002, ha approvato l'istituzione di una nuova collana editoriale dell'Istituto denominata «Fonti e documenti per la storia atellana», destinata alla pubblicazione di raccolte documentarie, cronache, monumenti in genere, riguardanti la storia di Atella e dei comuni atellani. Franco Pezzella è stato designato quale responsabile della nuova collana che sarà inaugurata proprio con l'ultimo lavoro dello stesso Pezzella sulle epigrafi atellane.

UFFICIALIZZATO IL SITO INTERNET DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Nella stessa seduta il Consiglio di Amministrazione ha ufficializzato l'istituzione del sito Internet dell'Istituto. Curatore del sito è il dott. Giacinto Libertini, supervisore il dott. Francesco Montanaro.

Il sito, il cui indirizzo è <http://www.iststudiatell.org>, si propone di essere un mezzo per propagandare non solo l'attività dell'Istituto, ma per far conoscere la zona atellana e la sua realtà.

Tra le attività previste, l'inserimento on line di tutte le annate della «Rassegna storica dei comuni», fin dalla prima serie iniziata nel 1969, nonché di tutte le pubblicazioni dell'Istituto.

Un'apposita pagina, intitolata «Città Atellana», è dedicata agli attuali comuni atellani, con numerosi links a siti istituzionali, culturali, ecc., locali.

È possibile contattare il sito all'indirizzo di posta elettronica iststudiatell@libero.it.

Il prof. Marco Donisi, nostro Socio e Collaboratore, Poeta gentile e geniale, è stato insignito al Concorso nazionale «Verso il DueMila» di una targa di riconoscimento.

Al prof. Donisi le vive felicitazioni del nostro Istituto.

AVVENTIMENTI

LE BELLE OCCUPAZIONI

Un comitato docenti occupa abusivamente la “Masseria Luce” e salva dall'incuria un bene monumentale del 18° secolo dell'antico Casale di San Pietro a Patierno.

Non siamo né storici né letterati ma coltiviamo la passione per la Ricerca storica didattica. Infatti crediamo che la Storia e la Letteratura dell'entroterra a Nord di Napoli non abbia minore importanza rispetto alla Grande Storia popolata dai potenti e dai personaggi famosi. In perfetta sintonia con i nostri interessi di Storia locale è il “Comitato docenti” di San Pietro a Patierno, quartiere limitrofo dell'Aeroporto di Capodichino che ha salvato un prezioso bene monumentale del “700”: la “Masseria Luce”.

Il 22 ottobre 2000, in occasione del centenario dell'Associazione Maria SS. della Luce i soci volontari, guidati dalla docente Maria Marotta della S.M.S. *Antonio De Curtis* di Casavatore, hanno ripulito il cortile, pitturato la cappella e i locali di servizio allestendovi un interessante “Museo della civiltà contadina”.

La Masseria che, dopo il terremoto del 1980, è stata acquistata e ristrutturata dal Comune di Napoli risale al 18° Secolo. Fu eretta tra il 1742 e il 1756 dal Barone Tommaso Carizzo su una cappellina dedicata a Santa Maria della Luce, già esistente nel 1687. Il Consorzio post-terremoto che ha curato il Restauro l'ha liberata dalle sovrastrutture dei secoli precedenti ridandole le forme originarie anche se nel giardino padronale si evidenziano elementi vagamente arabeggianti. La facciata si presenta lineare con il classico portale affiancato da due finestre e da una campana sormontata da una croce i cui rintocchi richiamavano a raccolta i contadini per le preghiere quotidiane. L'ingresso è ampio, luminoso e il cortile è tipico delle costruzioni delle “case a corte” dell'entroterra campano con il porticato, il pozzo, il cellaio, le stalle il giardino padronale. Di fronte all'entrata un largo scalone conduce ai due piani superiori da cui si gode un bel panorama ora limitato dalle recenti costruzioni e trasformazioni urbanistiche del quartiere. La Cappella inglobata nella casa è stata ripetutamente saccheggiata; infatti, anche recentemente sono stati asportati la tela originale seicentesca della Vergine, la pietra tombale di marmo che ricopriva le spoglie del Barone Carizzo e due pistole d'epoca, ex voto, poggiate su un bassorilievo bianco della SS Trinità. Si racconta che molti anni fa nel piazzale antistante la Masseria si disputò un duello tra due contendenti ma nel momento cruciale dello scontro le loro pistole si incepparono; essi riconoscendo un segno divino, rinunciarono allo scontro e offrirono alla Madonna della Luce le loro armi. Oggi la Masseria è diventata una fucina di volontari che guidati da un comitato di insegnanti lavorano per dar vita ad un centro di manifestazioni culturali e dare soprattutto ai giovani opportunità di sana crescita.

L'occupazione della Masseria Luce è un incoraggiante esempio di protesta civile, un'arma potente per una comunità della nostra periferia che, seppure profondamente sconvolta e ferita, mostra di saper tutelare i propri beni monumentali e di riconquistare gli spazi negati.

SILVANA GIUSTO

APERTO IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'AGRO ATELLANO DI SUCCIVO

Una comunità festante saluta l'apertura del **Museo Archeologico dell'Agro Atellano**. Un sogno atteso da circa ventisei anni e che ora finalmente si è avverato. Un'istituzione che può costituire un centro propulsore per una vasta area posta a confine tra due province e ai margini dell'area metropolitana di Napoli.

«Il Museo è patrimonio collettivo delle Comunità che discendono dall'antica Atella. Uno stimolo per la formazione di una forte coscienza civica, capace da un lato di opporsi al pesante degrado sociale e culturale che coinvolge larghe fasce delle popolazioni locali; dall'altro di indirizzare un programma di rinascita civile, che con tanta difficoltà si sta tentando di portare avanti». Con l'entusiasmo che lo caratterizza, il Sindaco di Succivo Salvatore Tessitore, ha così introdotto la solenne e affollata cerimonia d'inaugurazione dell'importante istituzione culturale. Un grosso evento, testimoniato dalla presenza di autorevoli rappresentanti istituzionali, del mondo politico e culturale campano. Tra gli altri, si ricorda, il *Soprintendente Regionale* Prof. Stefano De Caro, il *Prefetto di Caserta* S.E. Dott. Carlo Schilardi, il *Sindaco di S. Arpino* Dott. Giuseppe Dell'Aversana, il vice sindaco di Orta di Atella Salvatore Del Prete, gli onorevoli Prof. Lorenzo Diana e Prof. Paolo Santulli. Il fervore culturale nell'area atellana degli ultimi anni, oggi, dunque, trova un punto di riferimento sul territorio. Un cammino di riappropriazione di un'identità, propria e peculiare, che tende all'affermazione turistico - culturale di una terra che continua ad essere sospesa tra il Nord di Napoli e il Sud di Caserta. Un processo che trova il culmine nella costruzione del Parco Archeologico di Atella.

«Se noi vogliamo imparare come uomini la moderazione, non è necessario che volgiamo il nostro sguardo al cielo stellato. Basta dirigerlo sulle civiltà che vissero migliaia di anni prima di noi, e prima di noi furono grandi e prima di noi sono trapassate». Parole dello scrittore tedesco C. W. Ceram, «scolpite» nella sua magistrale opera *Civiltà Sepolte*, eccezionale romanzo dell'archeologia. Parole che echeggiano nella nostra mente appena dopo aver messo piede nel "teatro" che manda in scena le narrazioni leggendarie dei nativi atellani, "scoperte" saggiamente disposte lungo un itinerario che ci riporta agli albori dell'umanità di questa civiltà, quando gli uomini ai bordi del lussureggianti Clanio sapevano dialogare con il cielo e le stelle e dividevano con gli altri esseri viventi l'incanto del mondo incontaminato. Sensazioni che trasmettono forza ed entusiasmo a questo popolo figlio di Atella a cui - per dirla con una espressione cara all'archeologo Maiuri - *il destino riserbò una fama burlesca ed una delle più tragiche sorti*.

Ma oggi la gioia della comunità atellana è inconfondibile: «dispone di uno strumento per lo studio della storia, attraverso la riscoperta dell'archeologia, come studio dei "vivi"». Una gaiezza che trova in un uomo la sua estrinsecazione più profonda: Giuseppe Petrocelli che in un lungo arco di tempo non ha lesinato energie ed entusiasmo per arrivare alla fatidica apertura dell'opera culturale. Tanto da divenire lui stesso, emblema di un lavoro fatico, tortuoso e – a tratti – impossibile. *Da Deposito Comunale per i Beni Culturali* (4 maggio 1976) a *Museo Archeologico dell'Agro Atellano* (5 aprile 2002), è stato il titolo del convegno che, il giorno prima dell'inaugurazione del Museo, ha consentito di fare una doviziosa ricostruzione del lavoro prezioso svolto dall'Archeoclub d'Italia, sede di Atella, dal suo "motore" Petrocelli, dall'inseparabile e tenace Andrea Russo e dai molti volontari. La serata, tra i tanti, ha registrato anche la presenza di Claudio Zucchelli, vice presidente di Archeoclub Italia, e si è conclusa con la consegna di un riconoscimento alle persone che hanno creduto nella *idea museo* ed hanno contribuito a realizzarla.

Oggi, finalmente, gli atellani - e più in genere la comunità scientifica e culturale - potrà ascoltare la *civiltà sepolta* che si esprime, percorrerla e comprenderla. Nei "ritrovamenti", risuonano ancora le voci antiche e ci restituiscono un codice sociale da meditare e tramandare. «Una memoria - scriveva ancora Ceram - che discende da una realtà storica precedentemente agita e dimenticata, affiora a un incrocio fra volontà e caso, e restituisce un senso di continuità alla vicenda attuale».

«Il Museo con le scoperte degli ultimi anni – scrisse tempo fa Amodio Marzocchella, funzionario della Soprintendenza - si avvia ad acquisire una propria specificità grazie ad

alcune peculiari testimonianze ambientali ed antropiche dell'area atellana (del IV mill. a.C.). Lungo i Regi Lagni, in seguito ai lavori per la TAV, è emerso un consistente numero di aree insediative databili IV - III mill. a.C. Un villaggio di poco posteriore è venuto alla luce a Gricignano ed un altro ad esso contemporaneo a Frattaminore, nell'area poi occupata dalla necropoli di Atella. Si è avuto modo, inoltre, di constatare che nel III e nella prima metà del II mill. a.C. numerose eruzioni dei vulcani dei Campi Flegrei e del Vesuvio interferirono con l'ambiente naturale ed antropico, producendo sul territorio atellano effetti devastanti tali da annientare per alcuni decenni le possibilità di vita antropica, animale e vegetale. Queste stesse eruzioni» concludeva Marzocchella «hanno, tuttavia, permesso la conservazione di singolari testimonianze legate all'attività agricola, uniche nell'attuale panorama archeologico non solo italiano ma anche di tutta l'Europa meridionale».

Gran parte di queste testimonianze, dunque, trovano posto nel nuovo Museo, sito a Succivo nei locali della ex Caserma dei Carabinieri in Via Roma 6. «Il museo atellano - ha evidenziato il Prof. Stefano De Caro, Soprintendente per i Beni Archeologici delle Province di Napoli e Caserta - completa la rete dei Musei Archeologici della Campania Settentrionale (Capua, Nola, Cimitile, *Pithecus*, Baia, Penisola Sorrentina) con un allestimento progettato e realizzato dai funzionari della Soprintendenza (dr.ssa Elena Laforgia) e da studiosi dell'Università "Federico II" di Napoli (R. Pierobon)». Il Museo Archeologico dell'Agro Atellano raccoglie, al 1° piano, i reperti emersi dagli scavi, compiuti in occasione di lavori pubblici o privati, eseguiti sul territorio della zona atellana, intesa in una accezione più ampia, al di là della estensione della città che interessa i quattro comuni di S. Arpino, Orta di Atella, Succivo e Frattaminore. Il museo, infatti, contiene reperti anche di Frignano, Caivano, S. Antimo, Villa di Briano. Sono circa mille gli esemplari contenuti che appartengono, ad una epoca storica che va dalla preistoria all'età Romana Imperiale. Per quanto riguarda la tipologia dei reperti esposti sono da annoverare vasellame, ceramica varia, in particolare oggetti emersi dalle necropoli, oggetti in bronzo, colonne delle città. Una di queste sarà esposta nel cortile del Museo, posta a mo' di riproduzione, per indicare pure quelli che erano i segni della città. Presenti nel museo anche esempi di intonaco parete, che ci mostrano il tipo di pittura raffinata dell'epoca insieme con gli stucchi delle abitazioni. La ceramica invece appartiene a quel genere definito "italiota -campano", tipico delle zone sia di Cuma che di Capua.

Nel corso della cerimonia è stata anche inaugurata la mostra *Necropoli Orientalizzante di Gricignano di Aversa*, curata dalla direttrice del museo Elena La Forgia. Collocata al 2° piano (destinato ad esposizioni temporanee), presenta i corredi dell'Orientalizzante Antico (fine VIII – inizi VII sec. a. C.) provenienti dalla necropoli indagata nell'area dell'insediamento U.S. Navy di Gricignano d'Aversa, un rinvenimento di grande interesse scientifico che, nell'area a sud del *Clanis* (Regi Lagni), testimonia dell'instaurarsi dei primi rapporti tra le neo-fondate colonie greche di *Pithecus* e Cuma e le popolazione indigene dell'interno. Realizzato pure un plastico, che riproduce il territorio dell'Us Navy in base alle diverse stratificazioni, ed un video. Le Poste Italiane hanno dedicato uno speciale annullo filatelico all'evento.

ELPIDIO IORIO

L'ANGOLO DELLA POESIA

Prigione di stoffa

Libertà costretta
in grate di cotone
sagome azzurre
si susseguono senza respiro
nell'anfiteatro di morte.

Prigione di stoffa,
in mendace commistione
di effimera protezione
e di fede bendata.

Prigione di stoffa!
Le tue grate di cotone
offrono, in visione limitata,
un sogno ingannatore,
un mondo reale,
negato alla sinergia vitale.

Niente è lecito
ad una donna in burka!

No! Ella tutto può!

Quel corpo fremente,
quell'anima eternatrice
libra il suo pensiero
oltre le asperità
delle cime afgane,
oltre i meandri dei bunker,
dove predatori di vite
s'immolano al novello feticcio
della mitica Babele.

Ella fiera del suo essere,
si erge sulle macerie del male
oltre i deliri umani;
ritrova il sentiero della libertà
nella valle della speranza,
unico alimento di Fede e Pace.

CARMELINA IANNICIELLO (Loto)

Natale

Ascolta. L'onda sonora del bronzo
s'ovatta d'un frastuono di voci:
nel freddo dell'aria c'è un pianto
per tanti ricordi appassiti.

Che neve nei fossi, che fragili dita
di donne
per una preghiera di pace!
In questa nebbia che fascia le ombre
che tormentosa quiete
nei cirri sbiancati lontani.

Ed il canto del bronzo ritorna.

Porta dei guizzi
sui tremuli merletti d'altari,
e canto di bimbi leggero
che ingemma di lagrime gli occhi.

Il canto d'amara rovina
che non si ricolma
e non ritorna nel fioco
bagliore di un cero
morente sul timido altare,
ove ogni dì rinasce
il Bimbo che Uomo morrà
per un sacrificio d'amore

R. MIGLIACCIO (1997)